TEMA DELLA SETTIMANA: ROMMEL IN LIBIA

L'Espresso

ANNO IV - N. 3

ROMA 19 GENNAIO 1958 - LIRE 100

DOPO REBECCHINI E TUPINI

UN CHIERICO IN CAMPIDOGLIO

Roma. Urbano Cioccetti, nuovo sindaco di Roma dopo le dimissioni del senatore Umberto Tupini. Urbano Cioccetti è il cinquantaseiesimo sindaco della capitale.

ROMA. Abbiamo l'impressione che, sabato scorso, quando il nuovo sindaco di Roma Urbano Cioccetti s'è trovato di fronte al sindaco di Milano Virgilio Ferrari, tra i due uomini ci sia stato un momento di disagio. E' certo che durante le presentazioni si saranno reciprocamente spiati. Il professor Ferrari (i milanesi lo chiamano così) avrà guardato il collega romano filtrando lo sguardo dei suoi occhi azzurri di gallo cispadano attraverso gli occhiali leggermente abbandonati sul naso. Sarà seguito un lungo silenzio.

Cioccetti avrà opposto, per nascondere il suo disagio, un sorriso volutamente cordiale, proprio d'un uomo che, messosi in treno, ha deciso di portare a termine un'importante missione, ed ora si trova davanti a difficoltà impreviste ed indefinibili perchè attinenti alla psicologia. Sarebbe stato difficile mettere di fronte due uomini più diversi. Non ha gran peso la differenza d'età: Cioccetti ha cinquantaquattro anni; Ferrari ha sedici anni di più. Tutti e due di media statura, tutti e due riservati, derivano però questo loro atteggiamento da cause diverse. Ferrari è sindaco d'una città cresciuta senza perdere i caratteri che la rendono omogenea. Cioccetti è sindaco della vecchia Roma papalina, affogata dalla Roma italiana che le è cresciuta addosso.

E' difficile spiegare agli italiani che non conoscono Milano, o che non hanno esperienza di vita milanese, cos'è un sindaco per i milanesi. Ad un certo punto, le differenze politiche perdono di valore nei suoi confronti. Egli è veramente il cittadino più importante. Non c'è chi non sappia il suo nome. Può darsi benissimo che esistano milanesi, i quali non sanno dirvi chi è oggi il presidente della Repubblica o il presidente del Consiglio, ma è difficile trovarne uno che ammetta di non conoscere il sindaco. Nel dopoguerra, per esempio, la popolarità di Antonio Greppi fu vasta. Come Ferrari, che è di Pordenone, anche Greppi non era milanese (è nato ad Angera sul lago Maggiore nel '94), eppure appena venne scelto dalla coalizione dei partiti democratici, subito i milanesi gli si affezionarono. Era un uomo esposto alla polemica. Usciva dalla lotta antifascista e non si può dire che i milanesi fossero tutti antifascisti. Aveva scritto commedie garbate, e non si può dire che tutti gli spettatori del vecchio Manzoni le avessero applaudite. Si sapeva che era un bravo avvocato, che aveva un cuore d'oro, che Renato Simoni lo aveva elogiato nel "Corriere della Sera"... La sua popolarità, comunque, derivava prima di tutto dal fatto d'essere diventato sindaco di Milano. In secondo luogo derivava dalla sua appartenenza al socialismo. A Milano, infatti, almeno per quello che riguarda l'opinione pubblica generale, non è il caso di distinguere tra PSI e PSDI. Il socialismo è una categoria dello spirito lombardo che sta al di sopra dei partiti, e che, nella realtà, viene incarnata da alcuni uomini, verso i quali la città ha un sentimento di rispettosa deferenza. Il socialismo fu Filippo Turati, fu Emilio Caldara; il socialismo oggi è Antonio Greppi, è Virgilio Ferrari, è Ugo Mondolfo, è Riccardo Lombardi, Ezio Vigorelli...

E' difficile per i milanesi dimenticare il clima che precedette le elezioni amministrative del 1946. Precedettero quelle politiche e istituzionali del 2 giugno. Fu la prima esperienza elettorale dopo tanti anni di dittatura. La DC, il listone moderato della Madonnina, il partito comunista, rivelarono subito quella che sarebbe stata la grande tecnica elettorale del dopoguerra, clamorosa, pubblicitaria; i socialisti, allora uniti, un po' per mancanza di mezzi finanziari, un po' per pudore, si limitarono ad appiccicare sui muri della città manifestini in bianco e nero, che riproducevano ora la falce e il martello, ora il ritratto di Turati col cappellone e la barba, ora quello di Caldara...

Un socialista

NESSUNO l'avrebbe creduto possibile, neppure ebbero la maggioranza dei voti: il 36,2 per cento contro il 26,9 ai democristiani e il 24,9 ai comunsti.

Fu una vittoria, più che clamorosa, affettuosa. Milano tornava alle sue tradizioni morali. Quando, il 2 giugno 1951, dopo il doloroso periodo della scissione socialista, il dottor Virgilio Ferrari diventò sindaco, la sua apparizione sulla scena politica non meravigliò nessuno. Sebbene nato a Pordenone, figlio d'un vecchio garibaldino cremonese, era, come si dice a Milano « un milanes arios ». Medico lui, medico la moglie Laura Calciati, medici la figlia Silvia ed il genero Sandro Agnoli dava affidamento non solo per l'aria lombardo-veneta dei suoi ma soprattutto per la parentela col vecchio sindaco socialista Emilio Caldara. « E' il professor Ferrari », dicevano i milanesi. In una città soddisfatta del proprio costume, cosciente dei propri sentimenti, in cui tutti si conoscono, oggi, così come si conoscevano quando Milano era molto più piccola, e così come si conoscerebbero il giorno in cui diventasse grande come Parigi; in cui andare in piazza significa andare in centro, stare sul sagrato significa parlare di politica e di problemi cittadini in piazza del Duomo, il fatto che il professor Ferrari fosse nipote di Caldara tranquillò perfino coloro che avrebbero preferito che palazzo Marino fosse in mano d'un democristiano o d'un comunista.

Quando Cioccetti s'è recato a Milano (il vero scopo era la partecipazione alla Giornata della Madre e del Fanciullo, indetta dall'Opera Nazionale Maternità e Infanzia di cui è presidente) ed è corso a palazzo Marino, s'è trovato davanti un uomo molto diverso da lui. Cioccetti è giovanile e talvolta volutamente gioviale. Ferrari è un uomo taciturno, coi capelli e i baffi bianchi, vestito con la proprietà della vecchia borghesia professionale padana. Naturalmente, tema d'obbligo è stata la rivalità fra Roma e Milano. Quando però Cioccetti ha detto: « Mi riprometto di fare frequenti visite a Milano perchè le due nostre grandi città possano collaborare sempre più strettamente », non ci sembra difficile immaginare la reazione del professor Ferrari. Avrà guardato il suo interlocutore al di sopra delle lenti, avrà sorriso e finalmente avrà risposto con parole poco impegnative. Certe espansioni improvvise sono destinate a metterlo in imbarazzo ed a suscitare la sua diffidenza. La visita di Cioccetti a palazzo Marino è stata dunque soltanto di cortesia. Infatti, se tra Milano e Roma ci fosse davvero un serio malinteso, non basterebbe un colloquio tra due sindaci per dissiparlo.

Del resto, Cioccetti è qualche cosa d'incomprensibile non solo per i milanesi ma anche per tutti gli italiani. Lasciamo per un momento in sospeso il giudizio sull'uomo del connubio fascista in Campidoglio. A noi basta dare rilievo al ceto particolare che ha espresso il nuovo sindaco di Roma. E' un ceto prerisorgimentale, che ha conservato intatti i suoi lineamenti attraverso il lungo periodo durante il quale Roma è passata dalle amministrazioni presiedute da uomini che portavano i grandi nomi della città (Caetani, Doria Pamphili, Pallavicini, Ruspoli, Torlonia, Colonna), all'amministrazione di Ernesto Nathan, che coincise in parte col periodo giolittiano, ai governatori fascisti.

Neanche gli anni del fascismo hanno modificato le caratteristiche di questo ceto tenutosi in disparte per tanti anni e sostanzialmente nostalgico della Roma di monsignor De Merode. L'ingegner Salvatore Rebecchini non apparteneva alla medesima zona morale del cattolicesimo romano. A modo suo era un uomo moderno, spregiudicato fino al punto d'ammettere, come avvenne quando depose davanti al tribunale di Roma, ai tempi del processo Immobiliare-"Espresso", che nel dopoguerra sarebbe stato impossibile amministrare la città rispettando la legge. Non appartiene nemmeno al ceto che ha espresso il senatore Umberto Tupini, il quale del resto non è romano e che in un certo modo rappresentava Roma così com'è oggi: grosso ed eterogeneo complesso di due milioni di persone.

Cioccetti è un uomo di curia. La sua gloria è d'essere stato gentiluomo d'onore del cardinal Sbarretti, il suo orgoglio è d'essere cavaliere di cappa e spada. Quando nel 1946 venne eletto consigliere comunale, il suo destino sembrava dovesse essere quello dell'uomo influente, fiduciario insieme di grandi famiglie e dell'Azione cattolica di cui era stato vicepresidente, e di restare nell'ombra. Amministratore del patrimonio dei marchesi del Gallo di Roccagiovane, membro del consiglio d'amministrazione dell'Istituto Centrale Finanziario, che fa credito solo a coloro che vengono raccomandati dall'Azione cattolica, presidente dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, pareva che fosse destinato a restare sempre in secondo piano.

Lo sconosciuto

IL SUO NOME apparve con un certo rilievo nei giornali di Roma, specialmente durante il nostro processo, quando depose per contraddire in maniera clamorosa più che persuasiva la deposizione dell'avvocato Leone Cattani. Uscito dall'aula, molti ebbero l'impressione che dovesse rientrare nella discreta oscurità dove si controllano meglio gli strumenti del potere.

Ad un certo punto, invece, è diventato sindaco. Quando avranno letto il suo nome sul giornale, si può essere certi che i romani non avranno esclamato, come fecero i milanesi (o al loro tempo i torinesi quando venne eletto Peyron, i napoletani quando venne eletto Lauro, i genovesi quando venne eletto Pertusio, i fiorentini quando venne eletto La Pira, i bolognesi quando venne eletto Dozza): « Ah l'avvocato Cioccetti! ». Abbiamo l'impressione che questa esclamazione sia stata rara perfino nel vasto ceto del generone romano, dove oggi c'è una certa alleanza tra l'Italia erede del Risorgimento ed i resti dello Stato pontificio.

Il professor Ferrari tanto per continuare il confronto fra i due sindaci, ha alle sue spalle un fenomeno moderno (e particolarmente milanese) com'è il socialismo; l'avvocato Cioccetti invece non lo vediamo nemmeno sullo sfondo del cattolicesimo politico, che ha trovato la sua fisionomia nella democrazia cristiana. Egli appartiene al partito di maggioranza più per convenienza che per convinzione politica. Le sue origini hanno poco a che vedere con le lotte dei vecchi popolari o dei giovani cattolici che parteciparono alla Resistenza. In lui tutto rievoca quella Roma prerisorgimentale ottocentesca di cui a Roma sono ormai così scarsi segni, non solo nei grandi quartieri della periferia, ma perfino nel centro, così ricco d'echi umbertini, giolittiani.

La diversità delle origini spiega quindi il disagio che ha dominato l'incontro tra i due sindaci sabato scorso a palazzo Marino. Questo disagio non deriva dal contrasto tra Roma e Milano (è un contrasto superficiale, non molto diverso da quello che oppone Londra a Manchester, Washington a New York), ma dalle grandissime differenze che corrono tra l'Italia a cui appartiene, come appartengono uomini di varia origine politica tra cui molti democristiani, il sindaco di Milano, professor Virgilio Ferrari, e l'Italia di cui vorrebbero invece riaffermare l'esistenza uomini come l'avvocato Urbano Cioccetti.

Nell'interno

I PADRONI DELLA CAPITALE

SPECIALE

ANCHE IL SINDACO DI FRASCATI HA UNA VISIONE EUROPEA

ROMA. E' allo studio da parte del Consiglio dei Comuni d'Europa la costituzione di un Istituto Europeo del Credito Comunale. L'iniziativa è partita dalla sezione italiana. Uno dei maggiori sostenitori del progetto è il sindaco di Frascati, dottor Pietro Micara, nipote del cardinale vicario di Roma. L'Istituto Europeo del Credito Comunale dovrebbe cooperare con la Banca Europea degli Investimenti di cui è stato nominato presidente l'on. Pietro Campilli, anch'egli di Frascati.

DOPO LO SCHERZO DI LIVORNO PACE TRA ANGELINI E TOGNI

ARMANDO ANGELINI

ROMA. Alla fine dell'ultima seduta del Consiglio dei ministri l'on. Armando Angelini, ministro dei Trasporti, e l'on. Giuseppe Togni, ministro dei Lavori Pubblici, si sono stretti nuovamente la mano. I due esponenti democristiani della Toscana non si salutavano più da tre mesi, dopo che fra loro era sorto un gravissimo screzio. Lo scontro aveva avuto inizio nel novembre scorso, quando i principali dirigenti democristiani furono invitati a commemorare De Gasperi. A Livorno doveva parlare l'on. Angelini, ma, all'ultimo momento, il comitato organizzatore fece sapere al ministro dei Trasporti che oratore ufficiale sarebbe stato, al suo posto, l'on. Togni. Angelini subì in silenzio, ma il giorno dopo, parlando ad un convegno di dirigenti dc di Pisa, disse che il suo amico Togni aveva il giorno prima commemorato De Gasperi parlando dell'attività svolta dallo statista trentino dopo il '45; lui, invece, aveva intenzione adesso di parlare del periodo che andava dal '19 al '45, quando De Gasperi aveva lottato contro il fascismo, mentre altri, che pure oggi sono dc, indossavano la divisa fascista. Togni, che era presente, subì a sua volta l'allusione, ma il giorno dopo varie personalità livornesi ricevettero una circolare con la quale venivano informate che il ministro Angelini aveva aperto un ufficio di segreteria in città e che chiunque poteva rivolgersi a questo ufficio per ricevere raccomandazioni o favori. Seguiva l'indirizzo ove gli interessati avrebbero potuto rivolgersi: si trattava, però, dell'indirizzo di una nota casa chiusa di Livorno. L'on. Angelini, venuto a conoscenza dello scherzo, presentò querela contro ignoti e pregò il ministro dell'Interno, on. Fernando Tambroni, di svolgere indagini accurate. I sospetti della polizia si appuntarono su alcuni ambienti vicini all'on. Togni e i due ministri si tolsero il saluto. Dopo il capodanno, tuttavia, l'on. Tambroni è riuscito a rappacificare i suoi due colleghi. Per dimostrare il rinnovato accordo Togni e Angelini terrano un comizio insieme a Livorno.

GIUSEPPE TOGNI

CONTATTI TRA IL VATICANO E LA RUSSIA A BERNA

BERNA. SONO IN CORSO CONTATTI DIPLOMATICI MOLTO RISERVATI TRA L'AMBASCIATORE SOVIETICO DIMITRI POGIDAIEV E IL NUNZIO APOSTOLICO MONSIGNOR GUSTAVO TESTA. I CONTATTI SONO STATI PRESI PER INIZIATIVA DELL'AMBASCIATORE SOVIETICO IL QUALE E' VENUTO A BERNA DOPO AVER PER ALCUNI ANNI RICOPERTO A ROMA L'INCARICO DI PRIMO CONSIGLIERE D'AMBASCIATA. ANCHE DURANTE LA SUA PERMANENZA A ROMA, POGIDAIEV AVEVA CERCATO DI STABILIRE CONTATTI COL VATICANO, INCONTRANDOSI COL NUNZIO APOSTOLICO IN ITALIA MONSIGNOR FIETTA.

SOTTOSCRIZIONI TRA GLI ITALIANI D'AMERICA PER LE ELEZIONI

WASHINGTON. E' in corso una raccolta di fondi straordinaria da parte dell'Associazione italo-americana per l'Assistenza agli Immigrati (ACIM). L'associazione, che conta 107 sezioni alle dirette dipendenze delle varie diocesi cattoliche degli Stati Uniti, inoltrerà i fondi raccolti alle autorità cattoliche italiane per la lotta contro il comunismo in occasione delle prossime elezioni. Il comitato coordinatore per la raccolta dei fondi è composto dal giudice Juvenal Marchisio, dal ministro del lavoro dello Stato di New York James Mitchell e dai vescovi ausiliari di New York monsignori Pernicone e Griffiths. L'iniziativa ha l'alta protezione del cardinale Spellman.

AD INGRAO UN INCARICO POLITICO NELL'ITALIA MERIDIONALE

ROMA. L'onorevole Pietro Ingrao lascerà probabilmente il suo attuale incarico di capo dei Servizi Stampa e Propaganda del PCI, per assumere il ruolo di coordinatore delle federazioni comuniste nell'Italia centro-meridionale. Il probabile candidato per la direzione dei Servizi Stampa del PCI sarebbe il giornalista Luciano Barca, attualmente vice capo dell'Ufficio culturale del partito.

I FASCISTI LIVORNESI NON DIMENTICANO IL 25 LUGLIO

LIVORNO. Fabrizio Ciano ha chiesto d'essere incluso nelle liste di candidati del MSI nella circoscrizione di Livorno. La direzione nazionale del MSI ha dato parere favorevole, ma si è scontrata con l'opposizione dei federali di Livorno, Pisa, Lucca e Massa Carrara; i quali hanno detto che se il giovane Ciano è disposto a dimenticare quanto è accaduto a Verona alla fine del '43, loro non sono disposti a dimenticare quanto accadde a Roma il 25 luglio dello stesso anno.

GLI SLOVENI DI GORIZIA HANNO PREFERITO I SOCIALISTI

TRIESTE. L'Unione Socialista Slovena della provincia di Gorizia ha deciso di sciogliersi e di passare nelle file del PSI. In base all'accordo, i rappresentanti sloveni avranno tre posti nel comitato direttivo della Federazione provinciale del PSI di Gorizia. Trattative analoghe sono in corso anche a Trieste. Il PCI ha presentato una protesta al partito comunista jugoslavo che ha favorito l'operazione.

RODINÒ LASCERÀ LA RAI-TV PER DIVENTARE DEPUTATO

ROMA. L'ingegner Marcello Rodinò abbandonerà prossimamente la carica di consigliere delegato della RAI. L'ingegner Rodinò presenterà la sua candidatura nelle prossime elezioni politiche nella lista della DC.

CANDIDATO NEL LAZIO IL NEMICO DI GINA E DI BRIGITTE

ROMA. L'Azione Cattolica appoggerà per le prossime elezioni la candidatura nel collegio del Lazio dell'avvocato Agostino Greggi che fa parte della corrente dell'onorevole Andreotti. L'avvocato Greggi si è distinto per la campagna contro i manifesti murali cinematografici di Gina Lollobrigida e di Brigitte Bardot. L'avvocato Greggi è persona di fiducia sia del cardinale Micara che del presidente dell'Azione Cattolica Luigi Gedda.

GLI IMPRENDITORI CATTOLICI CONTRO IL DISTACCO DELL'IRI

ROMA. L'Associazione degli Imprenditori Cattolici (UCID), di cui è assistente generale il cardinale Giuseppe Siri, ha convocato a Bologna una riunione di tutti i dirigenti nazionali del movimento. E' stata approvata una mozione che condanna lo sganciamento delle aziende dell'IRI dalla Confindustria.

IL NIPOTE DI MONS. BALDELLI SI DEDICA AI PESCATORI

CITTA' DEL VATICANO. La Pontificia Opera di Assistenza, presieduta da monsignor Ferdinando Baldelli, sta curando in modo particolare l'organizzazione dei pescatori italiani soprattutto in vista delle prossime elezioni politiche. La POA agisce tramite le Pie Unioni Pescatori, da essa dipendenti, che raggruppano oltre 90.000 pescatori sui 120.000 esistenti in tutta Italia. La zona dove la POA sta effettuando il maggior sforzo organizzativo è quella del litorale tra Anzio, Ostia e Tor Vaianica. In quella zona verrà presentato candidato nelle liste DC Aldo Baldacchini, alto funzionario della POA e nipote di monsignor Baldelli.

KNAUS DIVENTA OBBLIGATORIO PER I CONFESSORI TEDESCHI

COLONIA. Il cardinale Frings ha ricevuto nei giorni scorsi la visita dello scienziato austriaco Herman Knaus, che gli ha presentato l'ultima edizione tedesca del suo libro "I giorni fecondi e i giorni sterili della donna e il loro sicuro computo". L'episcopato tedesco adotterà il libro quale testo obbligatorio per i confessori.

IL DISEGNO DI VICKY

— Bene "noi" ne abbiamo avuto uno per anni.

dal "DAILY MIRROR", Londra

La crisi americana arriva in Italia

QUINTINO SELLA NON SERVE

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. Dalla metà di novembre almeno, gli uomini d'affari si sono resi conto che le prime conseguenze della crisi economica americana stanno arrivando in Italia. Sui giornali, nei discorsi ufficiali, nelle relazioni dei ministri, nei bilanci delle grandi industrie, non se ne parla: l'argomento crisi è considerato un tabù; si crede di scongiurarne la presenza osservando il più stretto silenzio. I sintomi però aumentano di giorno in giorno.

Le prime difficoltà si sono manifestate nell'industria edilizia, ed era logico che ciò avvenisse: l'edilizia privata in Italia è, per almeno tre quarti, un'industria connessa con la speculazione sulle aree urbane e diretta a soddisfare il bisogno di case signorili. La vulnerabilità di questo settore è per conseguenza assai elevata: un lieve rallentamento negli affari si ripercuote immediatamente sulla classe dei professionisti, degli operatori di borsa, dei medi imprenditori, cioè su quella categoria di persone che, in Italia, sostengono con la loro domanda di appartamenti lo sviluppo dell'industria edile. Così, già da un paio di mesi, l'edilizia denuncia un ristagno preoccupante: le nuove costruzioni si fanno rare, alcune costruzioni in corso vengono abbanbandonate a metà, i prezzi degli appartamenti, per la prima volta dopo quindici anni, si orientano verso il ribasso.

Un altro settore che comincia ad avvertire le prime difficoltà è quello amplissimo dei beni di consumo durevole: frigoriferi, televisori, elettrodomestici in genere. In Italia, sebbene negli ultimi anni si siano compiuti progressi rapidissimi in questo campo, la produzione di elettrodomestici non rappresenta ancora, come avviene invece negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e negli altri paesi industriali dell'occidente, la zona nevralgica del sistema economico. Un ristagno nell'industria degli elettrodomestici ha comunque conseguenze molto serie su tutto il settore meccanico e sul livello d'impiego operaio; queste conseguenze possono estendersi rapidamente al volume dei consumi energetici e al volume della pubblicità commerciale, propagando così una serie di reazioni cumulative.

Anche l'industria automobilistica non ha avuto, durante l'ultimo trimestre del 1957, lo slancio che aveva mantenuto nei mesi e negli anni precedenti: qui non si può certo parlare di crisi, ma di mancato progresso.

In seguito a questi primi sintomi di rallentamento produttivo sono emersi alcuni fenomeni di disagio finanziario. Si tratta, per il momento, di fenomeni limitati dal punto di vista quantitativo, ma con un significato di avvertimento che non deve essere sottovalutato: il numero delle gestioni controllate e dei fallimenti è in aumento, la circolazione cambiaria cresce su sè stessa, la liquidità, che è ottima nel sistema bancario, non è più brillantissima nella grande industria, ed è decisamente cattiva nelle piccole aziende e nell'artigianato.

Naturalmente le difficoltà maggiori sono avvertite nelle regioni settentrionali, cioè nelle zone industrialmente più progredite del paese. Il Sud, almeno in questa primissima fase di rallentamento economico, è difeso dalla sua stessa povertà: il basso tenore di vita lo mette al riparo dalle fluttuazioni della congiuntura e rende meno avvertiti i sintomi della depressione.

IL GOVERNO non sembra minimamente preoccupato di queste prospettive. In questi giorni il ministro del Bilancio e il ministro del Tesoro stanno preparando il preventivo finanziario per l'esercizio 1958-59 ed hanno già dichiarato che il loro massimo sforzo sarà diretto alla riduzione del disavanzo. Tutta la politica economica è ancora orientata a reprimere sul nascere qualunque spinta inflazionistica, e a preservare la stabilità monetaria contro l'aumento dei prezzi. Questi propositi sarebbero encomiabili se non avessero un grave difetto: in una situazione di internazionale ristagno degli affari essi appaiono del tutto fuori tempo.

Per ridurre il deficit del bilancio statale, che nell'esercizio in corso è stato previsto in 204 miliardi, con una diminuzione di oltre 70 miliardi rispetto all'esercizio 1956-57, il ministro del Tesoro ha ben pochi mezzi a disposizione. Anzi ne ha uno soltanto: bloccare le spese e destinare alla riduzione del deficit l'incremento naturale delle entrate. La

LA REALTA' però è molto meno facile: oltre il 75% della spesa pubblica è rigida, e rigidi ne sono i suoi annuali incrementi. Così non c'è nessuna possibilità di frenare gli aumenti previsti dalla legge delega per gli impiegati dello Stato, nessuna possibilità di frenare l'aumento automatico delle pensioni, gli interessi sul debito pubblico, le annualità per pagamenti differiti impegnate in precedenti esercizi. Non volendo e non potendo agire sul grosso totale delle spese militari e delle spese di polizia (650 miliardi nell'ultimo esercizio, pari al 21 % della spesa totale), il ministro del Tesoro non ha altra via che quella di ridurre gli investimenti. E' quanto già avvenne l'altr'anno, con conseguenze assai serie sull'occupazione operaia: gli ultimi dati relativi al primo semestre del 1957, confermano la caduta dell'occupazione in lavori di opere pubbliche da 310 mila a 233 mila giornate lavorative al giorno. In una fase ascendente della congiuntura, il minor volume d'investimenti pubblici può essere uno strumento efficace per spingere in alto gli investimenti dell'industria privata. In una fase depressiva gli effetti rischiano invece di cumularsi, con conseguenze estremamente pericolose.

E' auspicabile che il ministro del Bilancio e quello del Tesoro considerino con molta attenzione queste circostanze: non sempre la politica di Quintino Sella è la più adatta all'economia del paese.

LA SPECULAZIONE DELLE AREE

NUOVE ADESIONI

Continuiamo in questo numero la pubblicazione delle adesioni alla dichiarazione di solidarietà degli Amici del Mondo per Arrigo Benedetti e Manlio Cancogni. La rubrica "Lettere al Direttore" sarà ripresa nel prossimo numero

NELLO scorso numero abbiamo riprodotto la dichiarazione degli "Amici del Mondo" in cui si esprimeva la piena solidarietà al direttore dell' "Espresso" Arrigo Benedetti e al redattore Manlio Cancogni, condannati dalla Corte d'Appello di Roma a otto mesi e settantamila lire di multa in seguito alla campagna contro la speculazione delle aree fabbricabili su querela intentata dalla Società Generale Immobiliare. Abbiamo già pubblicato le 561 firme di coloro che avevano subito aderito alla dichiarazione. Segue oggi l'elenco di altre adesioni.

Giuseppe Agnello, Rocco Agostino, Franco Albini, Vando Aldovrandi, Francesco Alessio, Bruno Alfieri, Giorgio Altarass, Edoardo Amaldi, Augusto Ancarani, Umbro Apollonio, Alberto Aquarone, Alberto Archetti, Giuseppe Arena, Ugo Azzoni.

Gerardo Bagnulo, Sandro Bajini, Gabriele Baldini, Raffaello Baldini, Gianfranco Ballardin, Pasquale Bandiera, Alfredo Barbaresi, Antonio Barboni, Franco Basaglia, Vincenzo Becci, Mario Belardinelli, Giuseppe Belli, Aroldo Benini, Annibale Beretta, Carlo Bernari, Silvio Bertocci, Mario Berutti, Francesco Bigi, Cesare Bizioli, Adrio Bizzarri, Mario Boneschi, Vittorio Borachia, Lamberto Borghi, Gino Borioni, Antonino Borsellino, Paolo Bugialli, Franco Buzzi Ceriani, Gae Buzzi.

Lia Calderoni Levi, Carlo Campolmi, Luigi Capponago Del Monte, Angelo Cardinaletti, Lanfranco Caretti, Enzo Carli, Filippo Carpi de Resmini, Bruno Caruso, Dino Cassani, Alberto Castagna, Giuseppe Castagna, Anna Castelli Ferrieri, Luisa Castiglioni, Costanzo Casucci, Giuseppe Catenacci, Vindice Cavallera, Ezio Cerutti, Mario Cervi, Luigi Chilò, Giuseppe Chiostergi, Gaetano Cingari, Umberto Cipollone, Beniamino Cirillo, Giuseppe Cittone, Ernesto Codignola, Renato Coen, Giancarlo Colombo, Maurizio Coroneo, Antonio Corsano, Franco Costa, Paolo Crocioni.

Severino Dal Bo, Giampietro Dalla Barba, Sergio Dalla Volta, Fedele D'Amico, Flavio D'Angelo, Ilo Dati, Giacomo De Benedetti, Giancarlo De Carlo, Guido De Cori, Massimo Dell'Aquila, Ezio D'Errico, Emilio de Rossignoli, Giuseppe Dessi, Stanis Dessi, Ludovico Diaz de Santillana, Bruno Di Porto, Alessandro Leone di Tavagnasco, Luciano Doddoli, Gioacchino Doria, Giulio Doria, Ascanio Dumontel.

Giulio Einaudi.

Fabio Fabbri, Silvia Facca Benedetti, Vittorio Faglia, Guido Favati, Peppe Fazio, Salvatore Ferraretti, Plinio Fraccaro, Ilario Franco, Enrico Freyrie, Franco Fubini, Antonio Fussi.

Ignazio Gardella, Elda Frida Gardiol, Giuseppe Gargano, Elena Gasparroni Tresca, Eugenio Gentili, Fausto Ghisalberti, Enrico Gianeri, Nardo Giardina, Natalia Ginzburg, Marco Giolito, Gianluigi Giordani, Francesco Gnecchi, Terenzio Grandi, Luigi Grassini, Marino Graziano, Clara Grifoni, Giuseppe Guerra, Elena Guicciardi, Diego Gullo.

Franca Helg.

Italo Insolera, Gianfranco Invernizzi.

Lorenzo Jarach.

Tullio Kezic.

Otello Lancioni, Gustavo Latis, Vito Latis, Leontina Levi Segre, Piero Lingeri, Luciano Lischi, Francesco Liuni, Aldo Livadiotti, Silvio Locatelli, Guido Lopez, Raul Lunardi, Sergio Lupu, Angelo Luzzatti.

Cino Macrelli, Maria Teresa Macrelli Bartoli, Mario Mafai, Aurelio A. Maggioni, Bruno Maier, Tarquinio Majorino, Edoardo Malagoli, Sergio Maldini, Angelo Mangiarotti, Mario Manieri Elia, Fernando Manzotti, Lorenza Maranini Balconi, Rosa Maranini, Franco Marescotti, Ezio Mariani, Biagio Marin, Giancarlo Marmori, Antonio Marras, Sauro Martellini, Enrico Martini Mauri, Giuseppe Gino Martini, Elvio Massani, Gianni Mazzocchi, Giuseppe Melis Bassu, Carlo Melograni, Roberto Menghi, Riccardo Mezzanotte, Giovanni Migani, Marco Montaldi, Luigi Montesano, Angelo Monteverdi, Anna Monti Bertarini, Gianemilio Monti, Mario Monti, Piero Monti, Franco Moroni, Giovanni Morso, Adriano Moscati, Carlo Munari, Calogero Muscarà, Giovanni Musso.

Giuliano Neri, Giorgio Nicodano, Alceste Nomellini.

Giulio Obici, Lina Obici Talamini, Mario Obici, Oliviero Olivieri, Francesco A. Oneto, Roberto Ortensi.

Vittorio Parmentola, Giovanni Passeri, Aldo Passigli, Cesare Pea, Otto Pellegrini, Alessandro Peregalli, Enrico Peressutti, Giuseppe Perrone Capano, Giuseppe Pestalozza, Livio Pesante, Gianfranco Piazzeri, Bruno Pierdicchi, Antonio Pigliaru, Larissa Pini Boschetti, Gonario Pinna, Giovanni Pintori, Guido Piovene, Salvatore Piras, Giuliano Pischel, Livio Pivano, Vasco Pratolini, Salvatore Prestipino, Fernando Previtali, Giovanni Previtali, Franco Provenzali.

Dino Quadrelli, Ludovico Quaroni.

Franco Ravà, Domenico Rea, Oronzo Reale, Mario Righini, Giose Rimanelli, Carlo Ripa di Meana, Franco Rispoli, Adriano Roccaforte, Franco Roccella, Arnaldo Romanelli, Umberto Romitelli, Aldo Rondelli, Lia Rondelli, Corrado Rossi, Francesco C. Rossi, Giorgio Rovati.

Enzo Sabbatini, Maurizio Sacripanti, Giorgio Salvioni, Luciano Salza, Carlo Santi, Pier Carlo Santini, Leonardo Santoro, Franco Sapuppo, Gustavo Sarfatti, Sergio Saviane, Claudio Savonuzzi, Camillo Sbarbaro, Renato Scoppetta, Alessandro Semerari, Fiorenzo Serra, Emilio Severini, Ignazio Sforza Valeria Silvi, Piero Sinchetto, Rodolfo Siviero, Marco Sonnino, Ercole Specos, Gianfranco Speranza, Domenico Spezioli, Sergio Stanziani, Albe Steiner, Fabio Suadi, Giorgio Susini.

Ruggero Tarantola, Eugenio Tavolara, Giovanni Terranova, Hrayr Terzian, Mario Tevarotto, Guido Tiberini, Gianni Toti, Giuseppe Tramarollo, Mario Truzzi, Gaetano Tumiati.

Mario Untersteiner.

Gino Valori, Michele Valori, Giorgio Vecchietti, Gian Franco Venè, Guido Vezzetti, Giorgio Vigni, Silvano Villani, Elba Viola, Tullio Viola, Ferdinando Virdia, Jacopo Virgilio, Francesco Vitagliano, Giovanni Vitagliano, Luciano Volpe, Mario Volpi, Pablo Volta.

Giorgio Zampa, Mario Zampa, Carlo Zampini, Guglielmo Zanardi, Renzo Zavanella.

Hanno inoltre aderito la Fondazione Durini e l'Associazione Corda Fratres.

Ci hanno espresso direttamente la loro solidarietà:

Antonio Barreca, Ferruccio Bernabò, Franco Brusati, Giuseppe Carissimo, Aldo Cenci, Luigi De Matteis, Roberto Diamanti, Giovan Battista Fenu (per la redazione dell' "Avanti!" di Cagliari), Cornelio Fietta, Eugenio Galvano, Giovanni Gambarin, Lydia Garrani, Rino Giudice, Alceo Nocentini, Vito Pandolfi, Giuseppe Petronio, Manlio Pirola, Antonio Pitta, Marco Ramperti, Massimo Rendina, Ferdinando Salamon, Guido Seborga, Italo Soncini, Romolo Valli, Luigi Vismara, Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale, Federazione PSI di La Spezia, Sezione PSDI di Pisa, Sezione PRI di Trieste, Segreteria dell'UIL.

★ Mentre rinnoviamo il nostro ringraziamento a coloro che hanno aderito alla dichiarazione degli "Amici del Mondo" e agli altri che hanno voluto esprimerci la loro solidarietà in diversa forma, ringraziamo anche i direttori di giornali italiani e stranieri che hanno creduto opportuno dare rilievo alla nostra azione contro la speculazione delle aree fabbricabili.

RACCONTI PROVINCIALI

UNA TRAGEDIA CONTADINA

Duello mortale tra famiglie di braccianti in un terreno di bonifica del crotonese

di MARIO AGATONI

ISOLA CAPO RIZZUTO. La mattina dell'8 gennaio, mentre il contadino Antonio Gareri, un giovane di ventisei anni, e sua moglie Vincenzina, stavano seminando il grano, tre uomini, procedendo dal lato opposto del podere compivano la stessa operazione. La fretta con cui i due gruppi di seminatori sollevavano il braccio e lasciavano cadere il grano (gesto che di solito il contadino compie con molta lentezza affinchè il grano non cada raggruppato ma si sparga sul terreno) faceva pensare che fra i due gruppi di seminatori ci fosse una specie di gara.

Dei due gruppi, che procedevano l'uno verso l'altro, quello formato dal Gareri e dalla moglie avanzava con maggior lentezza. Mentre l'altro, composto dal vecchio Francesco Tallarico e dai suoi figli Pasquale e Vincenzo, due giovanotti robusti sui vent'anni, guadagnava continuamente terreno. Nell'atteggiamento dei due gruppi di seminatori c'erano due particolari che lasciavano perplessi: la loro aria accigliata e cupa e le minacce che si rivolgevano a voce bassa per nón perdere il ritmo del lavoro. Ma la cosa che più meravigliava in quella semina erano le condizioni del terreno, trasformato dalla pioggia, caduta durante la notte, in una specie di pantano.

Nessun contadino infatti si mette a seminare con un terreno simile. Aspetterà, prima, che il vento lo riasciughi; se no, c'è il rischio che la maggior parte dei semi marciscano prima di germogliare. Senza contare la fatica che richiede avanzare su di un terreno bagnato. Il piede ci sprofonda dentro e ad ogni passo il contadino si deve fermare per tirarlo fuori.

La gara

CI DOVEVA essere dunque una ragione grave a spingere quelle due famiglie ad affrontare una semina contro tutte le regole.

In quella gara a chi seminava di più, tanto i Tallarico che i Gareri cercavano d'assicurarsi il possesso di quella terra di cui tutti e due si consideravano proprietari.

La sfida tra le due famiglie ebbe inizio verso la fine di dicembre, quando il tribunale di Crotone, a cui i Tallarico erano ricorsi, emise una sentenza che assegnava loro il terreno conteso. Nonostante l'esito della sentenza, Antonio Gareri si rifiutò di abbandonare quel podere che aveva trasformato col suo lavoro.

Gareri pensava che di fronte alla sua buona volontà tanto i giudici che le autorità locali incaricate di rendere esecutiva la sentenza, si sarebbero commossi e gli avrebbero lasciata la terra.

Naturalmente, come faceva sempre, seminò per primi i campi che circondavano la casa, lasciando per ultimi quelli più lontani. Il suo podere consisteva in quattro ettari di terra, gran parte dei quali formati da bosco e da pascolo. Ma Antonio Gareri e sua moglie Vincenzina sebbene s'alzassero all'alba, non arrivavano mai a coltivarli tutti.

Una mattina, mentre seminavano il grano, il Gareri vide tre uomini in quei campi che, a causa della loro lontananza, aveva deciso di seminare per ultimi. Subito li riconobbe. Era il vecchio Francesco Tallarico con i suoi due figli Vincenzo e Pasquale. Il suo primo pensiero fu quello di prendere il fucile, ma poi pensò che, se li avesse minacciati con le armi, si sarebbe messo dalla parte del torto. In fondo, secondo la legge, essi erano i legittimi proprietari del terreno. Dalla sua parte, egli aveva solo le sue braccia. Doveva solo dimostrare che era capace di lavorare la terra, e che non temeva la fatica.

Decise perciò d'ignorare i suoi nemici e di lavorare ancora più duramente in modo da seminare quanta più terra poteva.

Era presso a poco quello che avevano deciso di fare i Tallarico, i quali sapendo con quale lentezza si muovano le autorità in casi simili, si erano decisi ad iniziare la semina della loro terra convinti che ciò avrebbe avvalorato il loro diritto di proprietà.

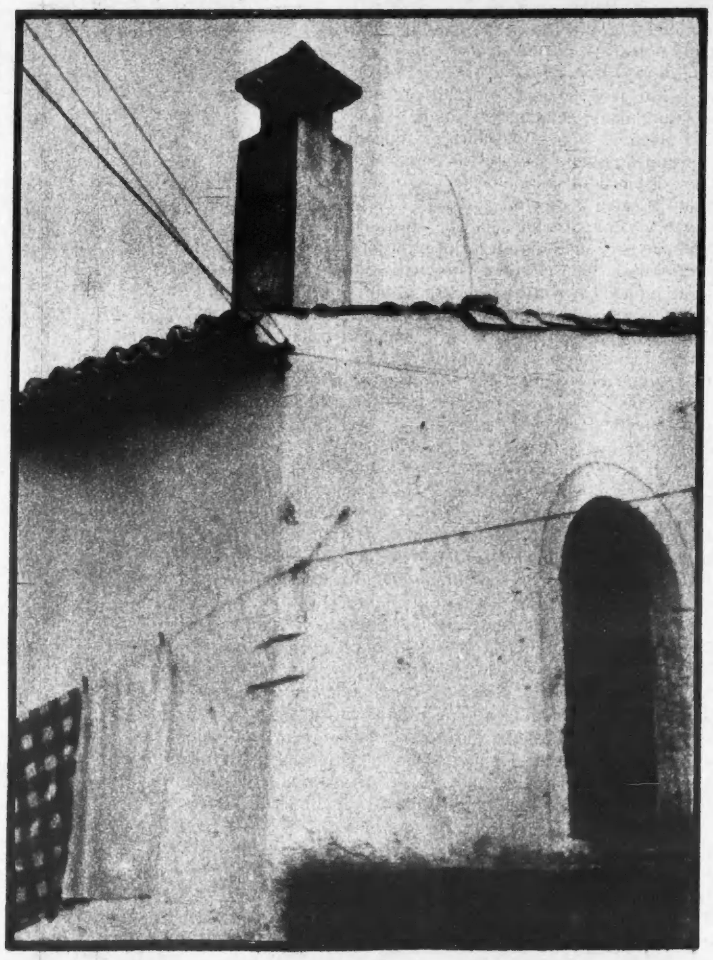
Tanto i Tallarico che i Gareri erano sicuri che più terra seminavano, più terra sottraevano all'avversario. Nessuna delle due parti infatti poteva impossessarsi dei seminati dell'altro senza commettere un furto.

Ebbe inizio così tra le due famiglie una gara a chi seminava di più. Le posizioni dei due contendenti però erano tali che un giorno avrebbero finito per incontrarsi. In quella gara chi s'avvantaggiava di più erano i Tallarico. Gareri, che poteva contare solo sull'aiuto della moglie (e rare volte su quello del padre che non poteva rinunziare alla sua paga di bracciante, 650 lire, per aiutare il figlio) non poteva competere con tre uomini robusti quali erano i Tallarico. Perciò, vedendo che ogni giorno perdeva terreno, decise di lavorare anche di notte. Ma poteva farlo solo quando il cielo era sereno e c'era la luna. Una sera, in cui a causa dell'oscurità avevano smesso di lavorare presto, Gareri vide brillare in fondo ai campi il lume di una lanterna. Erano i Tallarico.

Ogni giorno che passava, i Tallarico s'avvicinavano sempre più ai Gareri, e tanto gli uni che gli altri si domandavano che cosa sarebbe accaduto quando si fossero trovati di fronte.

Sia i Tallarico che i Gareri potevano rivolgersi ai carabinieri, i primi per far rendere esecutiva la sentenza, i secondi per impedire che i Tallarico continuassero a seminare quei campi. Se nessuna delle due famiglie lo fece fu per quella specie di ripugnanza che hanno i contadini calabresi a rivolgersi all'autorità per definire una questione in cui vedono impegnato il loro onore. Ormai, la gara, iniziata al solo scopo d'impossessarsi di quei campi, si era trasformata in una specie di duello di cui ai contendenti non restava che attendere l'esito.

Fino a che erano rimasti lontani l'uno dall'altro gli uomini si erano preoccupati solo di lavorare, e avevano continuato a ignorarsi. Ma man mano che la distanza che li separava diminuiva, ed essi potevano guardarsi in faccia, interrompevano il lavoro per lanciarsi ingiurie.



Isola Capo Rizzuto. La casa contesa dalle famiglie Gareri e Tallarico. Nella foto in alto: da sinistra a destra, il padre di Antonio Gareri, Domenico, e la madre Maria. In secondo piano, la moglie Vincenzina.

A causa della presenza dei Tallarico, che ogni giorno guadagnavano terreno, i Gareri avevano l'impressione d'essere assediati e non si allontanavano più dalla loro casa. Erano convinti che i loro nemici aspettassero solo quell'occasione per irrompervi dentro. Questa fu infatti l'impressione che la mattina dell'8 gennaio ebbe Antonio Gareri quando il vecchio Francesco Tallarico, accompagnato dai suoi figli Pasquale e Vincenzo, si presentò davanti alla sua casa. Subito si precipitò fuori per sbarrargli il passo. Ma i Tallarico, per nulla impressionati dalla presenza del loro nemico, continuarono ad avanzare.

« Andatevene, se no vi ammazzo! » gridò allora il Gareri.

L'intimazione ai Tallarico parve una beffa: non sembrava loro ragionevole ritirarsi davanti ad un uomo che occupava abusivamente il loro podere. Alla minaccia del Gareri, il vecchio Tallarico rispose con un sorriso ironico. Di nuovo il contadino intimò d'andarsene, e questa volta con maggiore fermezza. La sua voce, non più irritata ma decisa, non ebbe effetto. Il vecchio Tallarico rispose:

« Non siamo venuti fin qui per andarcene ma per restarci », e fece un passo avanti come per convincere l'avversario della serietà delle sue intenzioni. Allora il Gareri estratta di tasca una pistola Beretta la puntò verso i tre uomini, che non presero sul serio la minaccia: la ritenevano soltanto un mezzo per intimorirli.

Così per dimostrare che non avevano paura fecero ancora un mezzo passo avanti. Forse non ebbero nemmeno l'intenzione di fare quel passo che doveva riuscir loro fatale.

Il podere

C'E' CHI dice che fu il vento, che in quel momento aveva spirato con violenza (la tempesta si stava scatenando su tutta la costa meridionale della Calabria) a spingerli avanti. Antonio Gareri lasciò partire cinque colpi. Il vecchio Francesco Tallarico e suo figlio Vincenzo, colpiti al petto, caddero fulminati, mentre Pasquale, ferito gravemente all'addome, si contorceva accanto ai corpi del padre e del fratello. Antonio Gareri, gettata via la pistola, fuggì nei campi. Ma durante la notte, dopo aver vagato a lungo nei boschi, si costituì al brigadiere dei carabinieri di Isola Capo Rizzuto.

La storia dei Gareri e dei Tallarico, culminata con la distruzione d'una na delle due famiglie, ebbe inizio nel 1951, quando fu iniziata dall'Ente Sila la distribuzione ai braccianti crotonesi delle terre espropriate. Due anni prima, il 30 ottobre 1949 in un conflitto tra contadini del crotonese, che volevano occupare la terra, e la forza pubblica erano rimasti uccisi due braccianti e feriti tre carabinieri. Tre giorni dopo la rivolta, il 3 novembre del 1949, il governo emanò un provvedimento in cui veniva ordinata la distribuzione delle terre ai contadini, provvedimento che non fu eseguito prima del 1951. Una legge dell'Ente Sila, incaricato della distribuzione delle terre, stabiliva che le proprietà al di sopra dei 300 ettari del comprensorio silano-crotonese dovevano essere espropriate e distribuite ai braccianti.

Come quasi tutti i braccianti calabresi, anche Francesco Tallarico, che due anni prima aveva preso parte all'invasione delle terre, non fu soddisfatto dell'appezzamento assegnatogli. Si trattava di terra adatta più al pascolo che alla coltivazione. Pur non rinunziando alla sua terra Tallarico invece di occuparla si rivolse all'Ente Sila perchè gli venisse assegnato un podere migliore. Gli fu promesso che sarebbe stato accontentato purchè avesse avuto la pazienza d'attendere qualche mese. Il terreno disponibile era scarso e bisognava attendere altri espropri.

Passarono quattro anni, durante i quali Francesco Tallarico non mancò di recarsi ogni mese negli uffici dell'Ente Sila a chiedere notizia della sua pratica. Finchè nel 1955, all'inizio della campagna elettorale per le elezioni amministrative, un avvocato con cui si era consigliato non lo mise in guardia.

« Se aspetti ancora un po' di tempo », gli disse l'avvocato, « non solo non avrai un podere migliore, ma perderai anche quello che ti è stato assegnato ».

Proprio in quei giorni l'Ente Sila procedette a nuove distribuzioni di terre nel crotonese; assegnazioni che, dato il particolare momento (si era nel colmo della campagna elettorale), avevano tutta l'aria di una manovra propagandistica.

Insospettito, e ricordandosi del consiglio dell'avvocato, Francesco Tallarico si recò negli uffici dell'Ente e chiese la stipulazione del contratto del terreno assegnatogli.

L'attendeva una brutta notizia: l'appezzamento che egli non aveva accettato ma che per legge era ancora suo, era stato concesso, con un contratto a termine, ad Antonio Gareri, un bracciante di Isola Capo Rizzuto, che vi si era stabilito con la famiglia. Apprese anche che l'Ente aveva provveduto a costruire in ogni appezzamento una piccola casetta di tre stanze, per cui gli assegnatari potevano godere d'una certa comodità. Questa notizia lo colpì assai di più della perdita del terreno.

La casa

PER capire l'effetto che produsse su di lui bisogna conoscerere le condizioni in cui vivono la maggior parte dei braccianti calabresi.

In molti paesi le frane non solo hanno distrutto gli oliveti e gli altri raccolti, ma hanno lesionato anche le case. La gente continua a vivere nelle case pericolanti. Al principio dell'inverno, quando comincia la stagione più pericolosa, molti preferiscono farsi una capanna in aperta campagna per andarci a dormire la notte. Ma i bambini non possono sopportare quei disagi e le madri non possono lasciar sole le loro creature. Vegliano perciò a turno. Se però si leva il vento e la casa comincia a tremare, ogni madre prende in braccio i suoi figliuoli e fugge all'aperto.

Anche in quei paesi dove non c'è pericolo di frane le cose non sono molto diverse. La gente vive pigiata in piccole case dall'aspetto di capanne. In una sola camera, a volte, abitano anche due o tre famiglie. Quando è l'ora d'andare a letto gli uomini e le donne si separano. I maschi stendono per terra i paglericci e si coricano l'uno accanto all'altro in dieci e persino in venti in una sola stanza.

Il contratto

DI FRONTE alla prospettiva d'entrare in possesso, insieme al podere assegnatogli, anche d'una vera casa, Francesco Tallarico non esitò ad affrontare le spese d'un processo. La sua causa però, come avviene in ogni tribunale italiano, subiva continui rinvii. E ogni volta che andava a lamentarsene col suo avvocato al Palazzo di Giustizia di Crotone, si sentiva rispondere che c'erano cause iniziate prima della sua che non erano ancora andate in discussione. Nello stesso tempo, temendo che il suo podere venisse definitivamente assegnato a Gareri, Tallarico andava continuamente a protestare negli uffici dell'Ente Sila. Ormai non si recava più nemmeno a lavorare: e se qualcuno voleva vederlo andava a cercarlo nell'atrio del tribunale o negli uffici dell'Ente, sicuro di trovarcelo. Entrato in quegli uffici Francesco Tallarico si sedeva su di una sedia e s'alzava solo ogni volta che passava un impiegato, per chiedergli notizie della sua pratica.

Finalmente l'Ente Sila gli firmò il contratto definitivo che lo confermava proprietario dell'appezzamento di terra assegnatogli nel 1951. Ma per entrare in possesso del suo podere (nonostante il contratto a termine concesso al Gareri fosse scaduto) doveva attendere l'esito della sentenza, che il tribunale di Crotone pronunziò verso la fine del 1957.

La sua battaglia però non era ancora finita. Una mattina Tallarico, recatosi nel suo podere, dopo avere informato il Gareri della sentenza del tribunale, lo invitò ad andarsene. Gareri gli rispose che non aveva alcuna intenzione di lasciare quella terra, che aveva trasformata col suo lavoro, proprio quando stava per raccoglierne i frutti. Aggiunse anzi che, dato che aveva già iniziate le semine, il tribunale gli avrebbe senz'altro concesso una proroga. Il giorno dopo Francesco Tallarico iniziava l'occupazione dei suoi campi. Ci rimise la vita, insieme ai figli.

LA SETTIMANA

GOVERNO E MAGISTRATI

IL TRASFERIMENTO e la rimozione di due magistrati in relazione al processo contro il vescovo di Prato hanno dato luogo, nei giorni scorsi, ad un comprensibile allarme nella pubblica opinione.

I fatti sono questi. Il procuratore della Repubblica di Firenze ricevette, alcuni mesi fa, la querela dei coniugi Bellandi contro il vescovo di Prato che li aveva definiti pubblici concubini e li aveva additati alla pubblica deplorazione. Il procuratore poteva o archiviare la querela, qualora essa gli fosse apparsa manifestamente infondata, o inoltrarla al giudice istruttore. Scelse questa seconda strada. A distanza di poche settimane (e nell'imminenza del processo cui avrebbe dovuto prender parte come pubblico ministero) è stato promosso presidente di Corte d'Appello e trasferito a Trento.

Intanto la querela aveva fatto la sua strada. Data la gravità e la delicatezza dei fatti denunciati dal querelante, il procuratore generale presso la Corte d'Appello di Firenze ne aveva avocato l'esame alla sezione istruttoria della Corte, ed aveva concluso, da parte sua, con una richiesta di proscioglimento dell'imputato. Questo magistrato è stato, con provvedimento del Consiglio dei ministri del 27 dicembre, promosso presidente della Corte d'Appello di Firenze, cui spetterà, sui casi di Prato l'eventuale giudizio di recente istanza.

Su questi fatti si basa l'allarme della pubblica opinione, che vede in essi, una grave interferenza del governo nell'operato della magistratura.

Il ministro della Giustizia on. Gonella ha spiegato con due lettere alla "Voce Repubblicana" che i trasferimenti e le promozioni dei due magistrati fiorentini sono perfettamente legittimi ed ha esortato a non creare attorno alla magistratura un'ingiusta atmosfera di sospetto. Evidentemente il ministro della Giustizia non ha capito o non ha voluto capire quali sono i veri termini del problema.

L'indipendenza della magistratura è il fondamento stesso dello stato democratico, è la sola garanzia del cittadino di fronte all'arbitrio dei governi e alla sopraffazione dei potenti sui deboli. Per meglio tutelare quell'indipendenza la Costituzione stabilì che il consiglio superiore della magistratura avesse i più ampi poteri per quanto riguardava le nomine, i trasferimenti, i provvedimenti disciplinari dei giudici, sottraendo completamente tale materia alla discrezionalità del potere esecutivo. A questa norma, che è probabilmente la più importante della nostra Costituzione, non si è affatto ottemperato. Dopo dieci anni di incontrastato dominio democristiano siamo a questo: che le promozioni degli alti magistrati, il loro passaggio dal ruolo requirente a quello giudicante, le loro aspettative, sono in pratica interamente rimesse nelle mani del ministro della Giustizia, cioè di un uomo di partito.

Nel caso di Firenze il ministro della Giustizia ha proposto al Consiglio dei ministri e fatto approvare provvedimenti che favoriscono obbiettivamente la posizione degli imputati, e seguono per di più alle manifestazioni di gravissima interferenza del ministro Andreotti contro la sezione istruttoria che rinviò a giudizio il vescovo di Prato. Spiace che l'on. Gonella non si renda conto della delicatezza della sua posizione. Se egli si fosse seriamente preoccupato dell'indipendenza della magistratura, come è suo stretto dovere, avrebbe dovuto anzitutto chiedere le dimissioni dell'on. Andreotti o dare le proprie quando questi definì « mostruose, inconcepibili e assurde » le conclusioni della sentenza di rinvio a giudizio del vescovo. In seguito avrebbe dovuto evitare assegnazioni di sedi, promozioni, trasferimenti che hanno dato all'opinione pubblica la sensazione d'una volontà politica decisa a sovrapporsi alla sovrana indipendenza dei giudici.

LA CRISI DEL PSDI

IL PARTITO socialdemocratico è nuovamente scosso da una profonda crisi interna. A seguito della votazione per l'elezione del sindaco di Roma, che ha visto uniti i consiglieri missini e monarchici con gli assessori del PSDI, la sinistra socialdemocratica ha chiesto la convocazione urgente della direzione e del comitato centrale; alcuni dirigenti politici si sono dimessi in segno di protesta dalle cariche che occupavano; i due assessori sono stati deferiti al giudizio dei probiviri.

Il fatto non può essere giudicato come un episodio di vita locale. Il Comune di Roma è, in questi anni, diventato il simbolo di tutto quello che l'Italia democratica, laica e moderna respinge; il simbolo del malgoverno amministrativo, dei favoritismi, del prevalere degli interessi privati sui pubblici; il simbolo dell'alleanza tra le correnti più retrive e più clericali della DC e i gruppi dell'estrema destra. Gli assessori socialdemocratici non potevano dunque pensare che si trattasse di una questione puramente amministrativa; la stessa segreteria del partito era tenuta a prender posizione su un problema politico di questa importanza.

Invece proprio la segreteria del partito è mancata completamente. Se i consiglieri del PSDI si fossero uniti ai repubblicani, ai radicali e ai socialisti, si sarebbe formato a Roma un blocco di sinistra democratica capace di imporre alla DC una politica nuova e di dare finalmente un'amministrazione civile alla capitale. Messi, per la prima volta dopo il congresso di Milano, di fronte ad una prova concreta i dirigenti socialdemocratici si sono invece tirati indietro. Hanno rispolverato il vecchio e infondato luogo comune del fronte popolare da scongiurare ad ogni costo, quando è evidente che la proposta dei tre gruppi della sinistra democratica rappresentava appunto l'antitesi del fronte popolare, l'offerta d'una maggioranza nuova che andasse dai cattolici ai socialisti e ai gruppi di democrazia laica.

E' difficile spiegarsi le ragioni d'un atteggiamento politico che si converte obbiettivamente in un grave danno per tutte le forze democratiche. E' difficile, anzi impossibile, capire perchè i socialdemocratici abbiano scelto l'alleanza con i lottizzatori di villa Chigi, con gli amici dell'Immobiliare, con la destra più screditata, anzichè la strada delle alleanze naturali verso le quali tende tutta la base di quel partito.

Se il PSDI vuole riguadagnare la stima e il prestigio che accompagnarono i primi atti della sua esistenza di partito non è certo questa la strada da percorrere: in fondo ad essa ci sono soltanto gli elogi molto eloquenti del "Tempo" e dell' "Osservatore Romano".

MALAGODI E GRONCHI

L'ATTACCO che l'on. Malagodi ha lanciato domenica scorsa a Firenze contro il Presidente della Repubblica, accusato di usurpazione di poteri e di equivoci giri di valzer in politica estera, dà la dimostrazione più evidente dei mutamenti che si stanno verificando all'estrema destra dello schieramento politico italiano.

Sotto la spinta della reciproca concorrenza elettorale, liberali, monarchici e missini si scambiano di posto: Lauro vorrebbe cambiare nome al partito, abbandonare l'aggettivo monarchico che può rivelarsi, in un futuro abbastanza prossimo, un ostacolo alle sue evoluzioni parlamentari; i missini sembrano molto disposti a seguire l'esempio e ad annacquare notevolmente i loro estremismi verbali; i liberali invece procedono in direzione opposta: il discorso di Malagodi ha il solo scopo di fare del PLI il punto di raccolta dell'estremismo di destra nella speranza di ottenere un successo elettorale ai danni dei suoi diretti concorrenti.

Come si concilia la posizione dell'on. Malagodi col tradizionale centrismo del suo partito e con le aspirazioni ministeriali degli interessi economici che lo sostengono? Si sta dunque verificando qualche cosa di profondamente nuovo nella politica italiana? La destra economica ha ormai deciso di dissociarsi, dopo dieci anni di ininterrotta collaborazione, dalla democrazia cristiana e di affrontare una battaglia frontale contro di essa?

Non si può dare un giudizio esatto di quanto avviene se non si tengono presenti le forze e i gruppi che operano, in reciproca polemica, all'interno della DC. Ed è con questa chiave interpretativa che va giudicato il discorso di Firenze dell'on. Malagodi. « Quando a Palazzo Chigi » ha detto il segretario del PLI, « c'era un liberale, egli riusciva insieme a Segni e a Saragat a limitare i poteri del Presidente della Repubblica. Oggi questo non accade più ». Non si poteva dare dimostrazione più evidente della logica del centrismo portata alle sue ultime conseguenze. Per appoggiare la rinascita della coalizione centrista, per ricostituire un equilibrio che ormai sembra spezzato definitivamente, l'on. Malagodi è costretto a spostarsi su posizioni che scavalcano a destra addirittura i missini e i monarchici; è costretto a dipingere una situazione di marasma al vertice dello Stato repubblicano che non ha un riscontro esatto con la realtà; mentre tace su quella larghissima zona di sottogoverno, d'affarismo, d'invadenze clericali che si è continuamente estesa durante gli anni della partecipazione liberale ai ministeri di coalizione, senza trovare nel PLI alcuna remora e alcun argine efficace.

E' il centrismo ad oltranza che spinge a destra i liberali, così come è il centrismo ad oltranza che ha portato gli assessori socialdemocratici di Roma a votare insieme con i fascisti, e che, in tempi più lontani, ha portato l'on. Scelba all'estrema destra del suo partito. Dalle posizioni dell'on. Malagodi non nasce dunque alcuna seria alternativa liberale; nasce soltanto un attacco contro le istituzioni repubblicane ed un'offerta d'alleanza alle forze più conservatrici della democrazia cristiana.

LAURO: State tranquilli: non rinuncerò mai alla parte del leone...

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI
VIA PO, 12 - ROMA
TEL. 863.930 - 849.311
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

AMMINISTRAZIONE
MILANO - VIA MANTEGNA, 6
TEL. 984.798 - 939.281

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . . L. 6.800
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA MANTEGNA, 6
TEL. 95.451 - 984.798 - 939.281
ROMA - VIA PO, 12 - TEL. 860.900
TORINO - C. VITTORIO EMANUELE, 115 - TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO
PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE S. p. A.
REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 2 dell'Espresso sono state tirate 139.220 copie

SUD AMERICA

IL PETROLIO INTRODUCE LA RUSSIA

ROMA. « Non dobbiamo considerare l'America Latina come una cosa assolutamente sicura per noi, di cui, quindi, non vale neppure la pena di parlare ». Queste parole, che concludevano pochi giorni fa un articolo di fondo del "New York Times", servono a dare la misura esatta dell'interesse e della preoccupazione con cui una parte dell'opinione pubblica americana segue da qualche tempo gli avvenimenti del Sud America.

Tra questi avvenimenti la recente rivolta contro il dittatore venezuelano Marcos Perez Jimenez, fallita nel giro di ventiquattro ore, è il più clamoroso ma non certo il più grave. La ribellione si spiega infatti principalmente con motivi locali. La politica di Jimenez, il dittatore timido (così lo chiamano i suoi avversari), lascia da tempo insoddisfatta la gran maggioranza dei suoi concittadini. Nonostante l'enorme ricchezza che il paese ricava dal petrolio (di cui, dopo gli Stati Uniti, è il più grande produttore del mondo) le condizioni di vita di almeno quattro quinti dei sei milioni di venezuelani è incredibilmente misera. Il regime di Jimenez, inoltre, si fonda su un insieme di sistemi polizieschi che hanno eliminato ogni garanzia liberale ed escluso ogni possibilità d'espressione per gli oppositori.

L'aspetto degli avvenimenti del Venezuela che interessa gli americani, e indirettamente tutti gli occidentali, è tuttavia un altro. Tra le molte accuse che sono state rivolte a Jimenez dai ribelli c'è anche quella di aver fatto concessioni di particolare favore alle tre grandi compagnie petrolifere che lavorano nel paese (la Creole, la Shell e la Mene-Grande), tutte e tre dominate dal capitale straniero, con assoluta prevalenza di quello americano.

Il problema del perolio rappresenta infatti il filo rosso che unisce l'una all'altra, nel continente sudamericano, una serie di situazioni che per gli Stati Uniti si presentano oggi in maniera spiacevole. In particolare, il petrolio è alla base dello stato di tensione che da qualche tempo si è creato fra Washington e i due principali paesi del continente: l'Argentina e il Brasile.

Il Brasile

LA CAUSA di questo stato di tensione va cercata nel desiderio, ogni anno più acuto da parte dei due paesi, di sviluppare la loro produzione petrolifera attraverso compagnie nazionali. In Brasile e in Argentina, impegnati entrambi in una gravissima crisi economica, si è giunti ormai alla conclusione che solo risolvendo il problema dell'energia, e quindi quello del petrolio, sarà possibile ai due paesi uscire dalle loro difficoltà attuali. Gli Stati Uniti, però, da parte loro, non si sono mostrati disposti ad incoraggiare questo sviluppo. Quando le offerte delle grandi società petrolifere nordamericane (per la ricerca e lo sfruttamento dei pozzi sulla base di accordi commerciali privati) sono state respinte da Rio de Janeiro e da Buenos Aires, anche Washington si è rifiutata di intervenire con prestiti e finanziamenti a favore degli enti statali argentini o brasiliani. Si è giunti, così, ad un punto morto.

In questa situazione, che qualche anno fa sarebbe stata destinata a risolversi a favore del contraente più forte, si è inserito un elemento nuovo: la Russia. Le avances di Mosca verso i paesi dell'America Latina risalgono a quasi un anno e mezzo fa. Da qualche tempo però, in condizioni di prestigio internazionale molto migliorate, si sono fatte più pressanti.

Il primo passo è stato compiuto verso il Brasile. Tre ragioni sembrano avere influito su questa scelta. Innanzi tutto il Brasile ebbe fino ad una diecina di anni fa (quando fu sciolto) un forte partito comunista. In secondo luogo, il paese possiede già una compagnia petrolifera statale discretamente efficiente, la Petrobraz, che per il momento, però, è in grado di produrre solo un milione e mezzo degli undici milioni di tonnellate necessarie al fabbisogno nazionale. In terzo luogo, infine, il Brasile è uno dei paesi, che, secondo i calcoli, dovrebbe avere la maggiore quantità di riserve petrolifere non scoperte: il 6 per cento del totale.

L'offerta russa è stata avanzata in un'intervista di Kruscev ad un giornale brasiliano, cui ha fatto immediatamente seguito l'iniziativa di una piccola società finanziaria diretta da un rifugiato, la Torgbraz, che ha proposto alla Petrobraz un prestito a termini estremamente vantaggiosi.

L'Argentina

L'ARGENTINA si trova in una situazione non troppo differente. Un paio di mesi fa l'Export-Import Bank decise di rifiutare al governo Aramburu un forte prestito, sostenendo che la bilancia commerciale del paese era già troppo passiva. Gli argentini interpretarono però il gesto come il frutto della pressione delle grandi compagnie petrolifere, contrarie allo sviluppo di una industria autonoma nazionale nel campo degli idrocarburi. La conseguenza è che ora i russi, approfittando di conversazioni economiche che si stanno per svolgere a Mosca e che originariamente dovevano avere una portata molto limitata, sembrano intenzionati a discutere il problema dei finanziamenti per l'industria petrolifera argentina. E non è affatto certo che Aramburu potrà o vorrà rifiutare i soldi sovietici.

Oltre che per il suo valore immediato l'iniziativa russa in America del Sud (che si sta sviluppando anche sul piano culturale, con l'invio di una missione in Cile) interessa gli Stati Uniti e gli occidentali perchè permette di valutare le attuali possibilità e le future intenzioni di Mosca. In particolare essa conferma che, sorretta dal prestigio degli Sputnik, l'URSS è pronta a spingere molto avanti la competizione economica con gli americani nei paesi sottosviluppati. Nonostante il reddito nazionale russo sia poco più della metà di quello americano (2 contro 4 miliardi di dollari) e i due paesi abbiano un bilancio militare praticamente identico, le offerte sovietiche di prestiti a basso interesse agli Stati più poveri non si sono dimostrate affatto un bluff, come Dulles aveva previsto due anni fa.

All'ONU

AL DIPARTIMENTO di Stato, inoltre, si considera che l'azione di Mosca nell'America Latina abbia particolari possibilità di successo. Due motivi, che in apparenza sembrano indebolire la politica sovietica (la mancanza nella zona di forti partiti comunisti e la lontananza di questa regione dalle frontiere russe), facilitano in realtà l'opera diplomatica del Cremlino, togliendo ai governanti che vogliono accettare le offerte di Mosca quel timore (che è proprio, invece, degli uomini di governo medio-orientali) di portare il loro paese ad inserirsi nel blocco sovietico, o di rafforzare, all'interno, le posizioni dei partiti comunisti.

Le conseguenze di un successo dell'azione russa nell'America Latina sarebbero notevoli. Si farebbero sentire sul piano economico, restringendo le possibilità commerciali dei paesi occidentali e degli Stati Uniti nei singoli paesi. E per Washington sarebbe un colpo forse irreparabile: basti pensare che, attualmente, il Nord America ha rapporti commerciali più intensi e proficui con il Sud America che con l'Europa. Ma queste conseguenze si farebbero sentire anche sul piano politico, specie all'ONU. Negli ultimi due anni, l'ingresso al Palazzo di vetro di una ventina di paesi afro-asiatici ha tolto all'Occidente la sicura maggioranza di due terzi nell'Assemblea plenaria. Il blocco filo-occidentale più compatto è rimasto però quello latino-americano. Lo spostamento di tutti o di alcuni di questi paesi nel gruppo dei neutrali rischierebbe ora di compromettere ancora di più la preminenza degli Stati Uniti che fino a due anni fa era indiscussa, e lascia intravedere agli americani il giorno in cui, all'ONU, i sovietici potranno loro stessi aspirare alla supremazia.

A. Gam.

DIARIO ITALIANO

Il complesso del Centro

TORNO da un viaggio in Toscana, ma credo che se invece d'essere stato nel paese natìo, avessi trascorso un po' di tempo in qualsiasi altra regione italiana, le mie impressioni non sarebbero state diverse. Purchè mi fossi trovato a discutere con gente giovane, tra i venti ed i trent'anni: la generazione fanciulla quando entrammo in guerra.

Durante il viaggio m'è stato possibile, quindi, non solo confrontare la Toscana lasciata vent'anni fa con quella d'oggi, ma di valutare le differenze morali tra i miei coetanei ed i loro figli.

Certe volte, seduto in un caffè, mi sentivo di nuovo nella medesima condizione in cui mi trovavo tanti anni fa. Superficialmente, nell'ambito e nei modi dei miei interlocutori, non trovavo granchè di cambiato; mentre poi completamente nuovo mi risultava il loro atteggiamento di fronte ai casi del nostro paese, per cui essi m'hanno dato la misura del tempo trascorso come se mi destassi da una lunga distrazione.

Fatalmente, la guerra etiopica è lontana da loro per lo meno come da noi era lontana la guerra di Libia. Il ricordo della guerra di Spagna non ravviva il dolore d'antiche ferite. Il 10 giugno, cioè la nostra entrata nella seconda guerra mondiale, non è per essi una data dolorosa, ma soltanto un elemento d'un errore storico indiscutibile. Del 25 luglio hanno un ricordo moralmente vivo, ma vago per quel che riguarda le circostanze che portarono all'arresto di Mussolini, proprio come apparve a noi il delitto Matteotti quando ne capimmo il senso in età matura. Perfino la Resistenza non è per essi un tema polemico. E' una stagione di coraggio che non li stupisce e ciò forse perchè non la oppongono ai tragici anni della guerra combattuta senza passione. E' un dato, cioè, a cui guardano così come i nostri nonni guardavano al Risorgimento. Quando ascoltano, su un tema così delicato, pareri discordi o polemici, non protestano, ma oppongono soltanto l'ironia con cui i più giovani liquidano sempre le complicate opinioni dei più vecchi. Il loro è un distacco di cui non siamo capaci. Essi, infatti, possono svolgere un'attività politica democratica senza l'incubo del passato. Per essi il fascismo è finito e non poteva essere che così.

A questo punto occorre una considerazione sul loro modo di partecipare alla vita contemporanea. Questi giovani abitanti di quelle che un tempo venivano chiamate città di provincia e che oggi, dato che il mondo diventa sempre più piccolo, sarebbe bene chiamare soltanto città minori, hanno degli avvenimenti percezione esatta. Il loro atteggiamento verso chi viene da fuori non è ingenuamente curioso o dominato da una diffidenza suscitata dal rancore. Essi sanno che a Roma ci sono frequentatori di via Veneto che non solo sono meno di loro al corrente di ciò che succede nel mondo, ma spiritualmente meno alacri.

Dovremmo concludere che l'Italia provinciale sta per finire? Forse, purchè l'ipotesi riguardi le generazioni nuove. La tranquillità di questi giovani talvolta suscita l'invidia di noi anziani. Essi sanno che esistono gravi problemi di politica internazionale, ma considerano ovvio che sarebbe pericoloso lasciar determinare da essi la nostra politica interna. Il 18 aprile, per esempio, la considerano una data incomprensibile. Quando giudicano negativamente la DC, è soprattutto perchè sentono che si tratta d'un organismo politico idoneo per dare all'Italia un posto nella società contemporanea. Fiduciosi dell'avvenire, considerano provvisoria la situazione politica italiana, tuttavia non aspettando con inerzia fatalistica che l'avvenire diventi presente senza che occorra il loro sforzo. Non può dirsi che questi giovani manifestino ostilità verso la Chiesa. Nutrono semmai qualche perplessità per quello che riguarda l'atteggiamento ecclesiastico davanti alle trasformazioni imminenti. Insomma, se gli abusi del partito di maggioranza li offendono, sentono soprattutto il disagio che il potere sia oggi tenuto da uomini spiritualmente poco adatti ad aderire alle nuove realtà che si schiudono. Hanno quasi l'aria di domandarsi: Possibile che l'Italia da alcuni secoli resti sempre indietro?

★

Il bilancio è dunque positivo. Il dopoguerra per questi giovani delle città minori è finito, la paura del comunismo che persuase uomini d'animo liberale a rinunciare alla libertà, è finita. Sono i figli. La loro posizione è così nuova che essi sentono l'isolamento rappresentato dai confini dell'età. Eppure, c'è qualche cosa che li rende rassomiglianti a noi ed ai più vecchi di noi. Anch'essi, come gli altri italiani, difettano d'autonomia verso il centro. Hanno ereditato l'abitudine a guardare la vita politica come un'attività estranea. I partiti così diventano strumenti astratti a cui si può aderire o no, ma che l'apporto di quella che oggi si chiama la base non potrà mai soddisfare. Hanno, insomma, anch'essi il complesso della capitale: d'un centro non amato ma soltanto subìto. Così, se fosse permesso, piacerebbe consigliare ai giovani delle città minori di rispettare sì il lavoro di coloro che stanno a Roma e nelle città maggiori, i quali operano spesso in condizioni di gravi difficoltà; ma di non considerare mai l'Italia divisa in due. L'Italia, nel bene e nel male, è dovunque; e se per la rovina talvolta bastarono gli errori di chi abita al centro, per la ricostruzione morale urge la cosciente presenza di tutti.

A. B.

300 000 ROMANI SENZA CASA

LA FOLLIA D'AMERIGO

ROMA. 13.840 famiglie vivono in grotte, scantinati e capanne: sono quasi 90.000 persone, cioè la popolazione d'una città più vasta di Pisa. Altre 40.000 famiglie, circa 250.000 persone, vivono in alloggi leggermente migliori, ma in regime di coabitazione: l'autista Giuseppe Falaschi, per esempio, vincitore dei cento milioni della Lotteria di Capodanno, abitava in uno scantinato di via Ludovico II assieme alla moglie e ad un'altra famiglia di tre persone.

Sono più di 300.000 i romani dunque che, secondo statistiche note al Comune, ogni giorno pensano a come risolvere il problema della casa. Chi conosce soltanto il centro della città di Roma e non ha mai visto le borgate, i borghetti, i campi profughi, i baraccamenti degli sfollati e i tuguri che affiorano al limite della campagna, difficilmente può immaginare in quali condizioni si svolga la vita di chi è senza casa. Un esempio dello stato d'animo comune alla maggior parte dei romani che ancora attendono d'avere un alloggio, è il drammatico episodio accaduto la mattina di mercoledì scorso nella stanza del vicedirettore dell'ufficio regionale del Lavoro, Giulio Donadio. Il funzionario doveva sorteggiare, fra trenta capi famiglia, diciannove appartamenti disponibili nelle palazzine recentemente costruite dall'INA-Casa a Fiumicino. Ad ogni nome estratto da un'urna di vetro e letto ad alta voce dal dottor Donadio, rispondeva un'esclamazione, un grido di gioia. Ma, dopo l'ultimo nome, un coltello vibrò nella mano d'un giovane, Amerigo Croce, che non aveva ottenuto la casa. Il colpo si smorzò all'altezza del cuore del funzionario, urtando il portafogli conservato nella tasca interna. Mentre qualcuno immobilizzava e disarmava il giovane, un altro capo famiglia rimasto senza casa, Giuseppe Di Tizio, fracassava con una sedia la porta a vetri della stanza e si gettava sull'urna di vetro tentando di scaraventarla dalla finestra.

Non è la prima volta che accadono episodi di violenza negli uffici che assegnano gli alloggi dell'INA e dell'Istituto Case Popolari. Il protagonista è spesso un uomo da cui si può attendere un gesto isterico, com'è appunto Amerigo Croce, di 37 anni, invalido di guerra e del lavoro; ma quasi sempre c'è alle sue spalle una lunga storia di miseria materiale, di notti passate sotto le arcate degli acquedotti, di figli nati su un pagliericcio o su un materasso di foglie.

Il fenomeno romano del sorgere d'abitazioni prive di qualsiasi servizio igienico s'è svolto in due tempi. Prima sono venute le borgate e poi le costruzioni abusive. Le borgate avrebbero dovuto essere, nelle intenzioni del regime fascista che le costruì, dei quartieri d'abitazione modello in cui trasferire gli abitanti della Roma vecchia rimasti senza casa per lo sventramento del centro cittadino. Primavalle, per esempio, la borgata di Lionello Egidi e d'Annarella Bracci, doveva essere un quartiere popolare modello: invece, non fu completata se non quando, dopo la guerra, cominciarono a sorgere, intorno alle case popolari, le prime costruzioni abusive.

Immediatamente dopo la guerra, la grande scoperta fatta dagli sfollati, dai sinistrati, da chi era rimasto senza alloggio, era che ognuno poteva costruirsi la propria casa, purchè lo facesse in una notte. Se al mattino la polizia scopriva che approfittando del buio qualcuno aveva edificato una piccola casa clandestina, non poteva far altro che elevare una contravvenzione di poche migliaia di lire. Occorreva però che la casa fosse quasi finita, che ci fosse già il tetto, come ha descritto Vittorio De Sica in un suo film, altrimenti la costruzione abusiva veniva abbattuta.

AMERIGO CROCE CON LA MOGLIE IN VIAGGIO DI NOZZE.

L'Acquedotto Felice, fra la via Tuscolana e la via Appia, fu il primo ad essere attaccato dall'esercito dei senzatetto. Le sue arcate offrivano il vantaggio di dare già due pareti e un tetto; bastava soltanto alzare due mura di mattoni per chiuderle ed avere una stanza di tre metri per uno e sessanta. Nel 1946, si verificarono i primi casi di speculazione sulle arcate dell'Acquedotto Felice: un alloggio veniva venduto ad un prezzo variante dalle 3.000 alle 9.000 lire.

Dopo l'Acquedotto Felice sorsero villaggi al campo Parioli, tra Villa Glori e la Piazza d'Armi, che arrivò ad ospitare più di 700 famiglie; e alla Cecchignola, nelle cui baracche di legno trovarono rifugio 336 famiglie. Lo stesso Comune fu costretto a non ignorare più l'esistenza di quegli agglomerati e a cercare di fornire, anche nell'interesse del resto della cittadinanza, i servizi igienici, la luce, e il gas. L'atto con cui uno di questi villaggi usciva dalla clandestinità era la visita degli impiegati comunali che venivano a numerare le baracche.

I pozzi neri

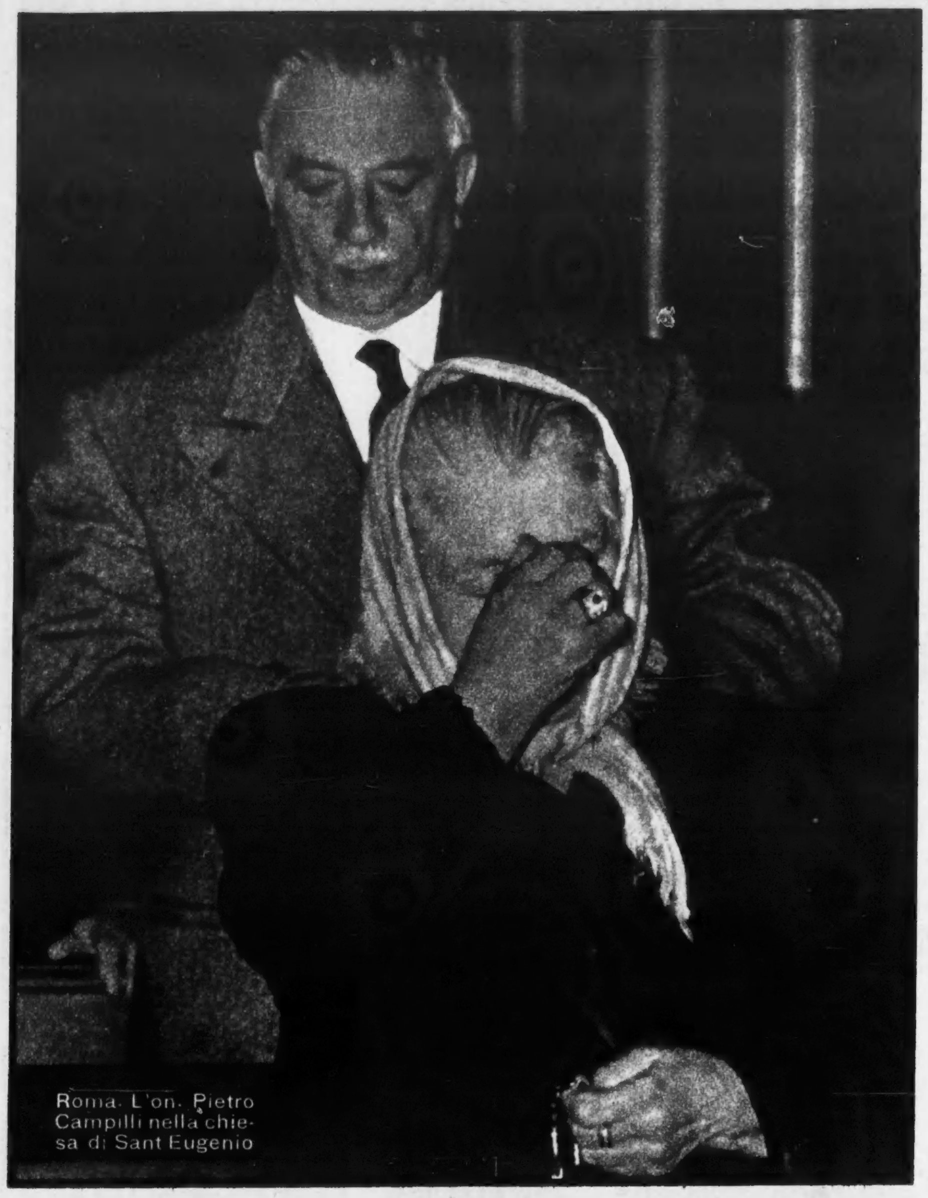
TORMARANCIA, Pietralata, Garbatella, Primavalle, Campo Parioli, Campo Artiglio, Borgata Gordiani, Borgata Focaccia, Borgata Ottavia, Maranella, Borgata del Trullo; ecco qualcuno fra i cinquanta villaggi definiti malsani dalle stesse relazioni dei consiglieri comunali della città. Lì abitano i 300.000 romani senza casa. Spesso le loro condizioni di vita assomigliano a quelle delle bestie nelle stalle. La borgata Casalotti Nuovi, ad esempio, nei pressi di Forte Boccea, è collegata con la città da un autobus che passa ogni ora. Manca l'acqua, che viene portata dalle autocisterne del Comune e versata in appositi serbatoi. Non ci sono servizi igienici, ma pozzi neri che d'estate emanano un fetore violento. Eppure, a Casalotti Nuovi vivono alcune migliaia di persone, tutte venute dal Mezzogiorno: non c'è nessun romano e nessun settentrionale, ma solo calabresi, campani e pugliesi.

La mattina di domenica scorsa, al cinema Reale, in Trastevere, s'è tenuto un convegno organizzato dalla Camera del Lavoro sul tema: "La crisi delle abitazioni e del mercato edilizio". Sono emersi, durante il dibattito, alcuni dati interessanti, uno dei quali riguardava l'attività edilizia fra il 1951 e il 1956.

Le reazioni

IN CINQUE anni infatti sono stati costruiti a Roma 77.231 alloggi, pari a 365.756 vani. Nello stesso periodo di tempo però la popolazione romana è aumentata di 181.231 unità, mentre sono stati demoliti 11.000 vani. Ne viene che non sono stati costruiti più di 50.000 vani utili ogni anno, mentre per arrivare ad una graduale soluzione del problema dei senza tetto occorrerebbero almeno 200.000 vani in un solo anno.

Ma l'aspetto più interessante offerto dal convegno era lo stato d'animo dei convenuti. La platea era piena di gente delle borgate e dei campi di baracche. Dopo le prime relazioni tenute dai dirigenti della Camera del Lavoro, hanno parlato degli operai, dei ferrovieri, dei pensionati. Non enunciavano cifre, ma esponevano con rudezza la propria situazione: e, improvvisamente, il congresso ha preso la mano ai suoi stessi organizzatori. « Ci sono diecimila appartamenti di lusso vuoti perchè nessuno li compra » gridava un abitante del Campo Parioli « e io vivo come una bestia ». Finchè a un certo punto, per avere l'applauso della platea, bastava salire sul palcoscenico e gridare nel microfono: « Porci, maledetti, assassini » contro un invisibile nemico.


Roma. L'on. Pietro Campilli nella chiesa di Sant Eugenio

L'ESILIO DORATO DI CAMPILLI

GLI EUROPEI GLI AFFIDANO UN MILIARDO DI DOLLARI

ROMA. Pietro Campili, deputato democristiano ed ex ministro della Cassa per il Mezzogiorno, si prepara a lasciare il suo appartamento di viale Bruno Buozzi, nel quartiere più elegante della città. La sua nomina a presidente della Banca Europea lo costringerà a stare per lunghi anni lontano da Roma. Per ora Campilli non sa ancora dove andrà a stabilirsi: la sede della Banca Europea non è stata infatti ancora fissata. Si parla di Parigi, Bruxelles, Lussemburgo, ma niente di certo è stato deciso.

Dietro la sua nomina a presidente della Banca Europea d'investimenti c'è forse uno dei misteriosi retroscena politici di questi ultimi anni. Le poche indiscrezioni sono uscite tutte da piazza del Gesù, dal comitato romano della DC, e dall'ambiente dell'alta finanza e della borsa, di cui Campilli è da almeno vent'anni uno degli uomini più influenti. C'è chi ha parlato di un intervento diretto del segretario della DC Amintore Fanfani per allontanare da Roma il ministro che, assieme a Giulio Andreotti, è considerato il leader della destra democristiana. E' certo invece che Pietro Campilli, seppure ha mostrato di resistere alle manovre interne del suo partito, alla fine ha mostrato di gradire il nuovo incarico. Il suo posto di ministro della Cassa per il Mezzogiorno era diventato in questi ultimi mesi estremamente scomodo. Le accuse di favoritismi erano diventate più violente e gli stessi democristiani, a quattro mesi dalle elezioni politiche, avevano fatto presente che la politica economica democristiana nel Mezzogiorno poteva costare al partito una grossa perdita di voti.

Il caso Ventura

NON è la prima volta che Pietro Campilli sceglie l'esilio per evitare una situazione diventata difficile. Dieci anni fa, il 14 febbraio 1947, Andrea Finocchiaro Aprile, capo degli indipendentisti siciliani l'aveva accusato alla Camera con questa frase: « Gli onorevoli democristiani vanno in cerca di tutti i posti largamente retribuiti ». Finocchiaro Aprile, rivolgendosi a Campilli, disse che nei mesi precedenti un agente di cambio iscritto alla DC, Enrico Giammei, aveva esercitato vivaci pressioni per indurre il ministro del Tesoro in carica a prendere due provvedimenti (il deposito del 25 per cento nell'acquisto di titoli azionari e la denuncia dei riporti a fine mese) per frenare l'ascesa dei titoli nelle borse valori. Questi provvedimenti, che il ministro del Tesoro Bertone non aveva voluto mai emanare, erano stati, invece, deliberati dall'on. Campilli appena gli era succeduto. Contemporaneamente, agenti di cambio, collegati alla DC, avevano speculato in borsa al ribasso ottenendo utili ingenti. L'attacco era grave e Campilli si difese affermando che i provvedimenti denunciati da Finocchiaro Aprile erano stati presi, all'insaputa sua, dal direttore generale del Tesoro, Giuseppe Ventura. L'assemblea, impressionata, votò la creazione d'una commissione d'indagine che presentò le sue conclusioni nella seduta del 14 aprile.

La Commissione, della quale facevano parte undici rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari, accertò che subito dopo l'insediamento di Campilli, il direttore generale del Tesoro, Ventura, aveva inviato due telegrammi per emanare i provvedimenti che il commissionario di borsa Enrico Giammei aveva da tempo richiesto e che l'on. Bertone s'era sempre rifiutato di prendere. La commissione, dopo essersi domandata se il direttore del Tesoro avesse o no l'autorità d'intervenire in una materia tanto delicata all'insaputa del ministro, arrivava al seguente commento: « Quei telegrammi che si succedono quasi immediatamente a pochi giorni dall'arrivo d'un nuovo ministro, sì da far prevedere un mutamento d'indirizzo politico nelle borse, potevano anche produrre un movimento e una scossa assai più violenti di quanto per fortuna ebbe a verificarsi. Insomma, ciò che avvenne per i menzionati telegrammi al ministero del Tesoro è così anormale che non poteva non produrre in chicchessia una grande impressione ».

Una dichiarazione del genere parve condannare Campilli. A salvarlo provvide, quella volta, un accordo fra De Gasperi e Togliatti, il cui partito allora era al governo. Dopo la seduta, il capo del PCI fu convocato da De Gasperi che gli chiese di far votare dai comunisti un ordine del giorno di solidarietà nei confronti del ministro accusato. Togliatti disse di sì. « Se non votiamo quest'ordine del giorno » disse Togliatti ai suoi amici precorrendo quella che è stata, in situazioni del genere, la linea di tutti coloro che hanno collaborato con la DC, « è la crisi. E se scoppia la crisi su una questione morale non potremo più collaborare con la DC ».

L'amico di Micara

POCHI giorni dopo, la crisi ci fu lo stesso e fu quella che allontanò definitivamente i comunisti dal governo e che sembrò, al tempo stesso, segnare la scomparsa, dagli elenchi dei ministeriali, del nome di Pietro Campilli, che ottenne, in cambio del seggio governativo abbandonato, l'incarico di rappresentare l'Italia nell'OECE.

In quel momento Campilli parve liquidato. Il suo passato politico non era fra i più brillanti. Campilli è nato il 30 novembre 1891 a Frascati ed è figlio d'un modesto proprietario terriero. Giovanissimo aveva ottenuto, su raccomandazione di un giovane minutante della segreteria di Stato suo amico, don Clemente Micara, un posto in una banca cattolica presieduta da Luca Cortese, esponente della finanza vaticana dell'epoca.

In tandem con Clemente Micara e Luca Cortese, Campilli iniziò così la sua carriera d'uomo politico e d'uomo d'affari. Fu fra i fondatori del "Popolo" e del partito popolare, presidente della federazione banche cattoliche, consigliere provinciale di Roma.

Troppo potente

CONSOLIDATO il regime fascista Campilli, che aveva rifiutato la tessera del partito, fu allontanato dalla federazione banche e costretto a ritirarsi a vita privata. Non cessò, però, di mantenere buoni contatti con il mondo finanziario cattolico. Come presidente dell'Immobiliare Tirrena, sorretta dal capitale cattolico, diede prova di abilità acquistando terreni nella zona di Ostia e in quella del Quadraro, dove, più tardi, doveva sorgere Cinecittà. Contemporaneamente il ritorno a Roma di Clemente Micara, che nel '40 aveva abbandonato la nunziatura di Bruxelles, rafforzava la sua posizione in Vaticano, destinata a diventare sempre più solida mano a mano che Micara saliva i gradini della gerarchia ecclesiastica diventando vescovo di Tuscolo, cardinale e vicario di Roma. Nel '43, quando il Vaticano giudicò opportuno ridar vita al movimento democristiano, Campilli fu fra i primi ad essere informato della decisione e incaricato di elaborare, in senso liberista e avverso al corporativismo dei giovani cattolici, il programma economico della DC. Il periodo dell'occupazione tedesca, quand'era il solo fra i fondatori della DC a godere di una posizione finanziaria indipendente, gli aveva consentito di stringere legami con molti fra i futuri maggiori dirigenti del partito e queste amicizie gli erano valse incarichi di rilievo anche nel governo, dov'era entrato nel luglio del '46, come ministro per il Commercio con l'estero e dov'era rimasto, nel '47 come ministro per le Finanze e il Tesoro.

Dieci anni fa Campilli fu costretto, per la sua scarsa forza politica, a rassegnarsi al posto di secondo nel Lazio e ad accettare l'esilio dell'OECE. Oggi sconta il reato inverso: è troppo potente e Fanfani ha trovato il modo di esiliarlo alla banca del MEC. Ma si tratta d'un esilio dorato: la Banca Europea d'investimenti, infatti, dovrà amministrare un miliardo di dollari.

La città di Bernadette

LOURDES SOTTRATTA ALL'EPISCOPATO FRANCESE?

ROMA. Pio XII andrà a Lourdes quest'anno in occasione del primo centenario delle apparizioni della Vergine a Bernadette Soubirous?

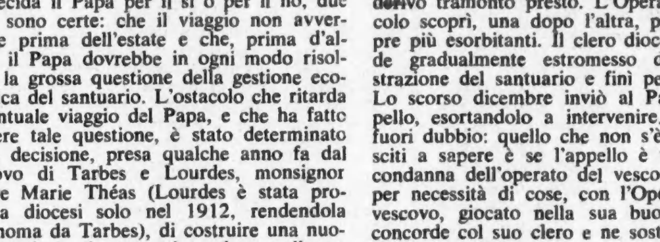
Nei giorni scorsi, anche qualche giornale italiano credette di poter rispondere positivamente alla domanda. La notizia però non proveniva da fonti ufficiali ecclesiastiche, bensì da una delle tante agenzie di stampa francesi, evidentemente interessate ad attirare, di quando in quando, l'attenzione del mondo sulle celebrazioni lourdiane, che dovrebbero, tra l'altro, assicurare alla Francia un'entrata provvidenziale di valute pregiate.

Decida il Papa per il sì o per il no, due cose sono certe: che il viaggio non avverrebbe prima dell'estate e che, prima d'allora, il Papa dovrebbe in ogni modo risolvere la grossa questione della gestione economica del santuario. L'ostacolo che ritarda l'eventuale viaggio del Papa, e che ha fatto sorgere tale questione, è stato determinato dalla decisione, presa qualche anno fa dal vescovo di Tarbes e Lourdes, monsignor Pierre Marie Théas (Lourdes è stata promossa diocesi solo nel 1912, rendendola autonoma da Tarbes), di costruire una nuova cattedrale che garantisse, durante l'anno lourdiano, le cerimonie liturgiche nelle giornate rigide o piovose.

La prima volta che fu ventilata l'idea di una nuova basilica, la reazione fu unanime. Per quanto brutte, le tre basiliche sovrapposte della città di Maria costituiscono un lineamento essenziale e incancellabile del volto sacro di Lourdes. Impossibile quindi pensare a distruggerle. Ma, per la stessa ragione, oltre che per l'impossibilità di trovare l'area adatta, non si poteva neppure parlare di affiancarle con un'altra. Di qui l'idea di ricorrere a un'enorme chiesa sussidiaria sotterranea. L'architetto Pierre Vago preparò un progetto arditissimo: un immenso ovale di 200 metri per 80, assolutamente libero da colonne o supporti di qualsiasi genere, e capace di 20.000 persone. Il costo previsto era certo più che notevole, ma neppur tale da scoraggiare un'amministrazione solida come quella del Santuario di Lourdes: un miliardo di franchi. Quando però fu dato il via ai lavori, il terreno si rivelò un autentico acquitrino. Il solo lavoro di prosciugamento e di isolamento avrebbe assorbito quasi completamente il miliardo preventivato. Allo scopo di trovare il nuovo miliardo monsignor Théas prese il treno per Roma, deciso a non desistere dall'impresa. Quando tornò a Lourdes, il suo viaggio non solo aveva fruttato la costituzione d'un comitato internazionale sotto l'alto patronato di tre cardinali, ma aveva assicurato il prestito dell'intera somma occorrente attraverso le garanzie fornite da un'ancor poco nota Opera del Cenacolo, che si dice abbia fondi cospicui soprattutto in Canada. Monsignor Théas fu accolto come un salvatore, ma l'eccitazione che ne derivò tramontò presto. L'Opera del Cenacolo scoprì, una dopo l'altra, pretese sempre più esorbitanti. Il clero diocesano si vide gradualmente estromesso dall'amministrazione del santuario e finì per ribellarsi. Lo scorso dicembre inviò al Papa un appello, esortandolo a intervenire. Il fatto è fuori dubbio: quello che non s'è ancor riusciti a sapere è se l'appello è un'implicita condanna dell'operato del vescovo solidale, per necessità di cose, con l'Opera, o se il vescovo, giocato nella sua buona fede, è concorde col suo clero e ne sostiene il passo presso il Papa.

Se si deve credere alle voci corse a Parigi nelle ultime ore, quest'ultima tesi sembrerebbe la più vicina alla verità. Il Vaticano s'accingerebbe, infatti, a dichiarare prelatura nullius il santuario di Lourdes, rendendone il territorio direttamente sottoposto alla Santa Sede tramite un prelato amministratore apostolico, così come è avvenuto in Italia per i santuari di Loreto e di Pompei. Le conseguenze economiche della decisione sono evidenti ed è soprattutto questo particolare che rende tuttora incredibile in Francia una decisione così grave e così poco idealistica.

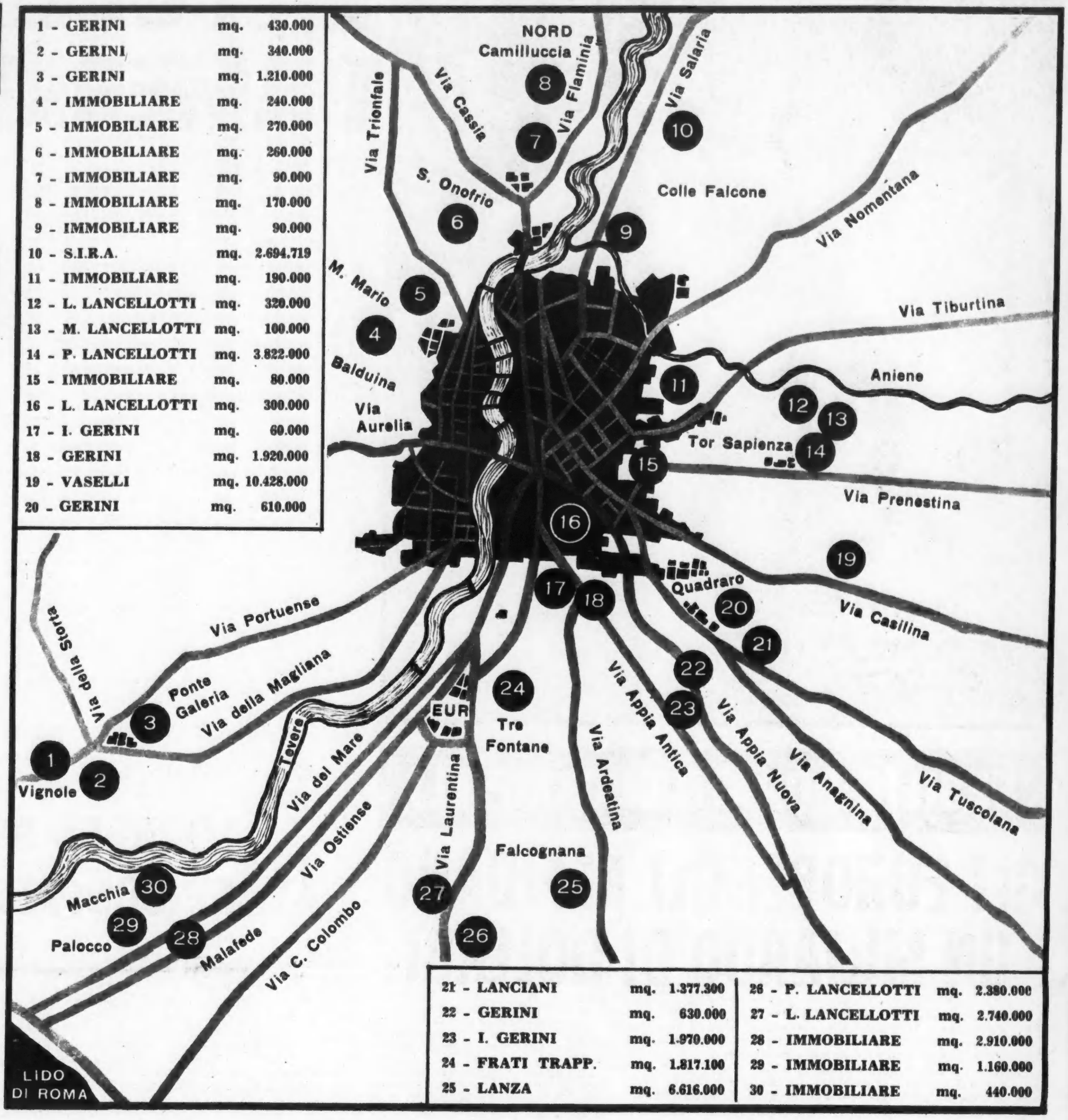
Lo smarrimento a Parigi nella segreteria della Commissione dei cardinali e arcivescovi di Francia è enorme: nessuno infatti si fa illusioni sulla portata dell'altra notizia, e cioè che la prelatura di Lourdes per attenuare l'impressione che farà il distacco dall'episcopato francese verrebbe assicurata al cardinale Tisserant, decano del Sacro Collegio e rappresentante dei vescovi francesi nella Curia Romana.


LOURDES. I LAVORI PER LA NUOVA GRANDE BASILICA SOTTERRANEA.

CIOCCETTI DAVANTI A CATTANI

ROMA. Urbano Cioccetti, il cinquantaseiesimo sindaco di Roma, è stato uno dei protagonisti del processo Immobiliare-"Espresso". La sua deposizione è uno dei punti fondamentali per la comprensione di tutto il dibattimento. Cioccetti fu chiamato a testimoniare dopo Leone Cattani, che era stato assessore alla Quinta ripartizione (Urbanistica) del Comune di Roma e che aveva affermato d'aver avuto da Urbano Cioccetti, allora assessore al personale, il consiglio di vigilare attentamente su alcuni funzionari del suo ufficio e in particolare sull'ingegnere Giovanbattista Florio.

Ecco come si svolse l'interrogatorio dei due consiglieri comunali. Pubblichiamo questo resoconto stenografico non perchè si voglia attirare l'attenzione sull'operato dell'ingegner Florio, ma per sottolineare il singolare atteggiamento tenuto in quell'occasione dall'attuale sindaco di Roma.



1 - GERINI	mq.	430.000
2 - GERINI	mq.	340.000
3 - GERINI	mq.	1.210.000
4 - IMMOBILIARE	mq.	240.000
5 - IMMOBILIARE	mq.	270.000
6 - IMMOBILIARE	mq.	260.000
7 - IMMOBILIARE	mq.	90.000
8 - IMMOBILIARE	mq.	170.000
9 - IMMOBILIARE	mq.	90.000
10 - S.I.R.A.	mq.	2.694.719
11 - IMMOBILIARE	mq.	190.000
12 - L. LANCELLOTTI	mq.	320.000
13 - M. LANCELLOTTI	mq.	100.000
14 - P. LANCELLOTTI	mq.	3.822.000
15 - IMMOBILIARE	mq.	80.000
16 - L. LANCELLOTTI	mq.	300.000
17 - I. GERINI	mq.	60.000
18 - GERINI	mq.	1.920.000
19 - VASELLI	mq.	10.428.000
20 - GERINI	mq.	610.000

21 - LANCIANI	mq.	1.377.300	26 - P. LANCELLOTTI	mq.	2.380.000
22 - GERINI	mq.	630.000	27 - L. LANCELLOTTI	mq.	2.740.000
23 - I. GERINI	mq.	1.970.000	28 - IMMOBILIARE	mq.	2.910.000
24 - FRATI TRAPP.	mq.	1.817.100	29 - IMMOBILIARE	mq.	1.160.000
25 - LANZA	mq.	6.616.000	30 - IMMOBILIARE	mq.	440.000

Il grafico mostra le aree edificabili possedute nel comune di Roma dalla Società Generale Immobiliare e da alcune famiglie romane. La commissione per il nuovo piano regolatore aveva recentemente approvato, a larga maggioranza, un ordine del giorno favorevole all'espansione edilizia nella direzione sud e sud-est della città. I consiglieri comunali della DC, insieme ai monarchici e ai fascisti, stanno tentando di annullare le decisioni della commissione del piano regolatore per favorire gli interessi dei grandi proprietari di aree che vorrebbero l'ingrandimento della città in direzione di Ostia e della Cassia

La mattina del 10 luglio 1956 Cattani, interrogato dal presidente Surdo disse:

CATTANI. Negli avvertimenti che mi si fecero, mi si disse che qualche funzionario era miliardario.

CORRIAS (Pubblico Ministero). E chi era questo funzionario?

CATTANI. L'ing. Florio; me lo disse l'assessore al personale, Cioccetti.

CORRIAS. Questi miliardi derivavano da un'attività sospetta o da un patrimonio familiare?

CATTANI. Mah!.. Fui messo sull'avviso e mi si disse che c'erano situazioni di questo genere. Mi si disse anche di non fidarmi di nessuno. « Ci sono alcuni elementi da cui bisogna cautelarsi » mi venne detto e mi si fece questo nome con questa indicazione: « Pensa che c'è un ingegnere miliardario ».

OZZO (Difesa). Che funzioni aveva Florio?

CATTANI. Non lo so precisare in questo momento. Comunque, appena entrai nell'ufficio, chiamai l'ingegnere Florio e gli dissi che chiarisse la sua posizione; intanto, lo pregai di occuparsi dello studio della riforma del regolamento, isolandolo. Quando fui messo sull'avviso circa la necessità di diffidare di quasi tutti i funzionari e impiegati della V Ripartizione, l'assessore al personale Cioccetti mi disse esplicitamente di fare bene attenzione al personale in genere e in particolare ad alcuni nominativi fra i quali...

PRESIDENTE. Ricorda i nomi, avvocato?

Un avvertimento

CATTANI. Non vorrei essere impreciso. Ebbi segnalazione di varie persone, ma non vorrei dire una cosa a carico di una, invece di un'altra persona. Non vorrei scambiare un nome con un altro. Non ricordo molto bene. Mi ricordo bene invece l'avvertimento di Cioccetti.

Il 15 novembre '56, chiamato a deporre sullo stesso argomento, Cioccetti disse:

CIOCCETTI. C'è un'errata interpretazione da parte dell'avvocato Cattani, mi pare. Ero assessore al personale da quattro anni, quando Cattani venne a far parte della Giunta comunale. Forse, nel dare a lui qualche avvertimento, gli parlai dei pettegolezzi che circolavano. Ma il mio vero scopo era d'invitarlo alla prudenza. L'assessore Cattani, nel riferire tutto questo, ha fatto un po' di confusione. Nella prima parte, ha parlato di voci che circolavano nell'ufficio urbanistica-lavori pubblici: in generale sono pettegolezzi evidenti. Ora si tratta di vedere, perchè tante volte non è facile accertare la consistenza di questi pettegolezzi. Specialmente in quel periodo, cioè nel '52.

PRESIDENTE. L'avvocato Cattani entrò nella Giunta nel gennaio 1952?

CIOCCETTI. No, nel luglio '52. Fu allora che io, nella mia qualità d'assessore al personale, ritenni opportuno di significargli la necessità di essere vigile, poichè sul conto degli impiegati delle ripartizioni urbanistica e lavori pubblici circolavano pettegolezzi e chiacchiere relative ad un funzionamento non perfettamente regolare.

PRESIDENTE. Lei non ha prospettato fatti specifici?

CIOCCETTI. Mi limitai a richiamare l'attenzione di Cattani su queste chiacchiere.

GIUDICE A LATERE. Può dirci il nome dei funzionari oggetto di queste chiacchiere?

CIOCCETTI. Nessun funzionario, particolarmente. Fra i pochissimi funzionari che conoscevo, c'era l'ingegnere Florio. Conoscevo la sua famiglia, conoscevo la famiglia della moglie; quindi, evidentemente, la mia citazione dell'ing. Florio conferma che Cattani ha erroneamente interpretato quanto ho detto. Quando io ho parlato di Florio, evidentemente ho detto che la sua posizione patrimoniale era considerevole e che aveva sposato la figliola d'un costruttore fra i più noti d'Italia. Il nome dell'ingegner Florio, quindi, l'ho fatto per argomentazione contraria a quella che ha interpretato Cattani. L'ingegner Florio per la sua posizione, per il suo patrimonio, godeva d'una posizione notevole; per questo si facevano delle chiacchiere su di lui. Non riferii a Cattani nessun fatto specifico, perchè se davvero mi fossero risultati dei fatti concreti nella mia particolare competenza, avrei proceduto secondo legge. Gli feci il nome dell'ingegner Florio non già come esempio di persona da tener d'occhio, ma come colui che essendo notoriamente ricco, sia per la posizione patrimoniale della propria famiglia, sia per le condizioni economiche di sua moglie, che gli aveva certamente apportato una cospicua dote, essendo figlia di un importante costruttore di edilizia...

BATTAGLIA (Difesa). Sa il nome?

CIOCCETTI. Il nome del costruttore, padre della moglie dell'ing. Florio, è Campanella.

CIOCCETTI. Dalla lettura che è stata fatta, prima d'interrogarmi, della deposizione di Cattani, ho tratto la conclusione che quanto deposto risponda in certo qual modo a quanto io ebbi a dirgli, tranne la considerazione ipotetica sull'ing. Florio ed episodi di corruzione.

P. M. Mi sembra che ci sia una certa contraddizione. Desidererei che il teste precisasse il tenore della conversazione svolta fra lui e Cattani.

CIOCCETTI. Non è facile ricordare una conversazione, nè il momento in cui l'abbiamo fatta.

CORRIAS. Mi basta che mi dica se c'è stata conversazione con l'avv. Cattani.

PRESIDENTE. Ricorda con precisione i termini?

CORRIAS. Io vorrei sapere il contenuto delle voci di corruzione che circolavano sul personale dell'urbanistica e lavori pubblici. Faccio una domanda specifica. Il teste quando disse all'avvocato Cattani di queste voci gli disse anche a che cosa si riferissero queste voci?

CIOCCETTI. Dissi a Cattani che era opportuno che egli vigilasse con accortezza e prudenza. Parlando di queste voci gli ho detto del caso dell'ingegnere Florio, che notoriamente gode di una situazione economica che si prestava a questi apprezzamenti, a queste voci.

PRESIDENTE. Come le definisce queste voci?

CIOCCETTI. Non ricordo. Il caso dell'ingegner Florio è un caso di esemplificazione.

GIUDICE A LATERE. Lei ha voluto mettere in guardia l'avvocato Cattani e poi ha portato l'esempio dell'ingegner Florio.

CORRIAS. E' il contrasto logico di cui volevo parlare poco fa. Mette in guardia l'avvocato Cattani e poi gli cita l'ingegner Florio. Chiedo che deponga su fatti determinati, precisi, sulla conversazione fra lui e l'avvocato Cattani. Precisi il contenuto di queste voci.

Compensi necessari

PRESIDENTE (al teste). Non ha specificato lei all'on. Cattani quali erano queste voci, questi pettegolezzi?

CIOCCETTI. Io ho detto che circolavano queste voci e sul fatto che per ottenere qualcosa da quegli uffici bisognava.....

PRESIDENTE. A verbale. Il teste a domanda risponde: Spiegai al Cattani che i pettegolezzi, le chiacchiere e le voci si riferivano al fatto che negli uffici di quella ripartizione per ottenere qualcosa si dovesse corrispondere un compenso.

PRESIDENTE. Dopo aver parlato di questi pettegolezzi, lei ha fatto il nome dell'ingegner Florio.

CIOCCETTI. Siccome gli dicevo di comportarsi con prudenza, ho parlato del caso Florio: persona che sta molto bene e che si può prestare facilmente a questi apprezzamenti, motivo di rilievo perchè Cattani fosse vigilante e prudente.

PRESIDENTE. Ha fatto il nome di altre persone?

CIOCCETTI. Nessun altro.

PRESIDENTE. A verbale. Non feci altri nomi al di fuori di quello dell'ingegner Florio, e ciò per metterlo in guardia contro la facilità dei pettegolezzi; quindi, egli doveva vigilare e nello stesso tempo avere prudenza.

CORRIAS. Tutto questo zelo esplicato dal teste derivava dal fatto che l'avvocato Cattani era nuovo e non conosceva bene l'ambiente?

PRESIDENTE. (A Cioccetti). Lei credeva che fosse nuovo dell'ambiente?

CIOCCETTI. Cattani mi ha chiesto notizie generiche, come andava lì.

CORRIAS. Allora, la conversazione si sarebbe svolta perchè l'avvocato Cattani avrebbe chiesto informazioni sulla Quinta ripartizione. Desidero che sia messo a verbale.

BATTAGLIA. L'ingegner Florio che ufficio attualmente ha al Comune? Credo che sia stato spostato.

CIOCCETTI. Sono assessore al Bilancio, non più al personale; non saprei...

BATTAGLIA. Allora, che cosa era?

CIOCCETTI. Era vice direttore.

BATTAGLIA. Mi pare che si sia determinato un conflitto. Nel riferire i fatti, l'avvocato Cioccetti dice che fu Cattani a chiedergli notizie; Cattani dice che fu Cioccetti a consigliargli di essere prudente e di non fidarsi di nessuno.

CORRIAS. L'avvocato Cattani esponendo i fatti ha fatto capire che era stato Cioccetti a metterlo sull'avviso sulla corruttibilità dell'ambiente. Risulta al teste che immediatamente dopo questa conversazione l'avvocato Cattani provvide ad isolare il Florio, affidandogli un altro incarico per la riforma del regolamento?

PRESIDENTE. Ha inteso la domanda? Lo ricorda lei, Cioccetti?

CIOCCETTI. Non ricordo.

CORRIAS. Dopo aver letto la deposizione dell'avvocato Cattani non ricorda...

PRESIDENTE. Lei fino a quando fu assessore?

CIOCCETTI. Fino all'8 luglio 1956.

CORRIAS. Ma scusi, il teste s'è dimostrato così bene informato nei confronti dell'ingegner Florio, e poi non sa d'un suo trasferimento da una sezione all'altra.

PRESIDENTE. Ha sentito la domanda?

CIOCCETTI. Nell'interno di ogni ufficio è evidente che...

CORRIAS. Desidererei che il teste rispondesse esplicitamente alla mia domanda, se conosceva bene il Florio.

PRESIDENTE. Lei conosceva personalmente il Florio?

CIOCCETTI. Sì; lo conoscevo, conoscevo la sua famiglia.

PRESIDENTE. Quando era impiegato alla Ripartizione urbanistica, lei lo vedeva?

CIOCCETTI. Sì, l'ho visto per altre ragioni d'ufficio. Non l'ho veduto sovente, perchè non avevo contatti diretti con questo funzionario.

PRESIDENTE. Come spiega che lei non sapesse del trasferimento da un incarico precedente ad un altro? Come spiega tutto questo?

CIOCCETTI. Questi movimenti interni sono di competenza dei singoli assessori. Io non c'entravo. Non ebbi notizia nè avevo motivo di aver conoscenza del passaggio dell'ingegner Florio, dall'ufficio in cui prestava servizio quando assunse la carica di assessore Cattani, ad altri uffici, poichè si trattava se mai di un movimento interno della ripartizione urbanistica e lavori pubblici e perciò estraneo alle mie competenze.

CORRIAS. Scusi, presidente, io desidererei sapere: dopo aver dato i consigli all'avvocato Cattani, non seguì affatto gli sviluppi?

PRESIDENTE. Lei ha seguito gli effetti delle sue segnalazioni?

CORRIAS. Si disinteressò completamente?

CIOCCETTI. Bisogna rendersi conto che si tratta d'una grande amministrazione: sono quattordici ripartizioni. Io come assessore al personale e super-revisore avevo un mio compito determinato; quindi quando si sono verificati i fatti...

CORRIAS. O il teste non m'ha inteso bene o io mi sono spiegato male. Non ho chiesto al teste se abbia effettuato un'azione di super-revisore. Io gli chiedo una cosa che è da interpretare sotto l'aspetto logico ed umano. Mi pare che sia logico che io, dati dei consigli ad una persona circa un settore del Comune, m'interessi di seguire tutto ciò che dai miei consigli deriverebbe. La logica, l'esperienza c'insegnano. Io domando al teste se sia o non si sia peritato di seguire gli sviluppi dei consigli da lui dati.

CIOCCETTI. Vorrei precisare che non si tratta di consigli, ma si tratta semplicemente d'aver risposto ad alcune domande che mi sono state fatte, su voci che circolavano. Quindi, dopo che ebbi informato Cattani, non potevo seguire l'attività che l'assessore Cattani svolgeva.

La requisitoria

CORRIAS. Lei conosce certamente diversi ingegneri della V Ripartizione.

CIOCCETTI. Sì, alcuni, di nome.

Ecco infine il giudizio del pubblico ministero Corrias sulla deposizione di Urbano Cioccetti durante la requisitoria, pronunciata il 19 dicembre 1956.

P. M. Il dottor Cioccetti ha fornito una versione diversa del suo colloquio con l'avvocato Cattani, assumendo di averlo avvisato che sul conto dei funzionari della V Ripartizione circolavano pettegolezzi privi di fondamento, tanto che anche l'ingegner Florio, già ricco sia per la sua posizione patrimoniale, sia per quella della moglie, era esposto facilmente a quei pettegolezzi. Ma, osserva il Tribunale, a parte la considerazione che il Cattani non avrebbe avuto bisogno dei consigli del dottor Cioccetti circa la prudenza da usare nel vaglio delle voci correnti sui funzionari della V Ripartizione, trattandosi di persona che aveva già rivestito la qualifica di ministro e di sottosegretario, il convincimento che il colloquio sia avvenuto così come riferito dal Cattani medesimo trova alimento dal rilievo che il Florio fu immediatamente isolato attraverso il trasferimento ad altro ufficio il che sta a significare che il Cattani fu avvisato di diffidare particolarmente del Florio.

LO SFONDO DI UN'ALLEANZA

ROMA CRESCE A SPINTE

L'ostilità al nuovo piano regolatore è l'elemento che consolida la collaborazione tra i democristiani di Roma e la destra fascista

ROMA. Lo sfondo dell'alleanza tra i democristiani di Roma e la destra è rappresentato dalla carta che noi pubblichiamo a pagina 6. Naturalmente sarebbe assurdo supporre che soltanto l'interesse economico abbia prodotto l'attuale giunta e portato l'avvocato Urbano Cioccetti, esponente dell'Azione cattolica, amministratore di beni gentilizi, uomo che ha grande influenza nella concessione del credito, a succedere ad Umberto Tupini. L'interesse economico fa da cemento e potrebbe rendere più solida una situazione che ha origini politiche.

Se i democristiani hanno ceduto alla destra monarchica e fascista, ciò è perchè, altrimenti, si sarebbero imposte due soluzioni: o lo scioglimento del consiglio comunale con nuove elezioni o, così com'era stato proposto dai repubblicani e dai radicali, una giunta che comprendesse democristiani, socialisti, socialdemocratici, repubblicani. Un accordo politico del genere avrebbe avuto una notevole importanza alla vigilia delle elezioni e sarebbe stato accettato con molte difficoltà dall'attuale segreteria della DC; ma ciò che è certo, anche se Fanfani fosse stato in grado d'accettare una simile formula, la segreteria di Stato vaticana avrebbe imposto un veto a cui, com'è ovvio, la DC non avrebbe potuto resistere.

La Santa Sede infatti non può permettere che i socialisti entrino in giunta, o che solo il loro voto diventi determinante; ciò che spiega perchè la Santa Sede sia oggi incline ad accettare soluzioni centriste; pronta a esercitare i mezzi di pressione di cui dispone per impedire una qualsiasi forma d'alleanza amministrativa o politica con il partito socialista italiano.

L'avvocato Cioccetti quindi è il personaggio oscuro che in questo momento le forze conservatrici romane sacrificano sapendo che da lui potranno ottenere sempre l'obbedienza più assoluta. Naturalmente ne deriva una situazione confusa che potrebbe anche portare ad una crisi, ma che se si risolvesse, per esempio senza le dimissioni degli assessori socialdemocratici, creerebbe un grave precedente. Superata la crisi, lo sfondo degli interessi comuni alla destra e alla DC consoliderebbe presto l'attuale giunta, e la situazione ambigua che noi abbiamo denunciato e che emerse in maniera evidente Immobiliare-"Espresso" sarebbe fatalmente accentuata.

Gli oppositori

IL PROBLEMA della speculazione edilizia e delle aree verrebbe risolto con evidente disprezzo degli interessi generali. Ormai per esempio è chiaro che Roma non avrà un nuovo piano regolatore. Lo ha fatto annunciare da un suo funzionario il ministro dei Lavori Pubblici Giuseppe Togni il 13 dicembre scorso alla commissione nominata dal comune per pianificare lo sviluppo urbanistico della capitale.

Perchè un provvedimento così vitale per lo sviluppo della città, solennemente promesso dal sindaco Tupini nelle sue dichiarazioni programmatiche, non riesce ad arrivare neppure all'esame del consiglio comunale?

Come mai tra i punti del probabile accordo politico raggiunto a Roma tra democristiani e missini figura proprio lo scioglimento della commissione per lo studio del piano regolatore ed il capovolgimento dei criteri direttivi che ne avevano informato i lavori?

Gli studi e le discussioni per il nuovo piano regolatore di Roma durano ormai da quattro anni. Una relazione conclusiva è già stata presentata dai migliori urbanisti che fanno parte della commissione. Essa prevede l'espansione della città nel grande semicerchio a oriente della valle del Tevere, secondo due direttrici principali: una a sud tra il Tevere e l'Ardeatina, l'altra a sud-est tra la Tuscolana e la Tiburtina. Questo sviluppo, coordinato in uno schema viario intorno ad una grande strada attrezzata, tracciata a oriente da nord a sud, in modo da raccogliere tutto il traffico esterno e da convogliarlo esternamente al nucleo urbano, senza gravare sul centro storico, permetterebbe di dare a Roma una struttura urbanistica aperta nel tempo e nello spazio, nella quale si possano inserire in futuro i presumibili nuovi sviluppi della città.

L'espansione della città verso l'est e verso il sud non ha incontrato il favore di gran parte dei membri della commissione. Nelle due ultime sedute del dicembre scorso, una trentina di membri ha firmato un ordine del giorno che rimette in discussione il lavoro di quattro anni. I firmatari principali di questo ordine del giorno sono i consiglieri comunali missini Massimo Aureli e Umberto Guglielmotti, i democristiani Agostino Greggi, Edoardo Lombardi e Guglielmo Ceroni, il monarchico Luigi Benedettini, il liberale Manlio Lupinacci, il presidente del CONI Giulio Onesti e l'ingegner Pietro Magri che fu per vari anni capo della divisione urbanistica della V ripartizione. Quali sono le ragioni per cui questo gruppo, che controlla in consiglio comunale la maggioranza dei voti, si oppone al progetto di piano regolatore?

Le aree

I PRETESTI avanzati sono che esso prevede una espansione ancora troppo massiccia verso il settore orientale, a scapito del sud, dell'EUR e della Cristoforo Colombo; e che la salvaguardia del centro storico, rigorosamente raccomandata dagli urbanisti, ridurrebbe Roma ad una città morta. Le ragioni vere sembrano tuttavia essere altre e principalmente l'avversione ad ogni genere di piano regolatore, cioè ad una norma che sottometta l'interesse privato a quello di tutta la collettività.

La situazione reale delle aree fabbricabili intorno a Roma spinge infatti l'espansione della città su direttrici in gran parte opposte a quelle previste dal progetto del piano regolatore, e cioè al nord, verso la Cassia, all'ovest oltre Monte Mario e a sud-ovest lungo la Ostiense e la Cristoforo Colombo. E' in queste zone che i maggiori gruppi finanziari, come risulta dalla carta che pubblichiamo a pagina 6, posseggono i più grandi comprensori di aree fabbricabili. A nord, tra la Trionfale e la Salaria, troviamo quattro comprensori dell'Immobiliare (tra cui il già realizzato complesso di Vigna Clara) per un totale di oltre 600.000 metri quadrati; a ovest, Monte Mario per oltre 500.000 metri quadrati, pure dell'Immobiliare, in gran parte già urbanizzato per la variante di piano regolatore approvata dalla giunta Rebecchini; un nuovo quartiere di lusso è in costruzione in via Appiano, mentre è prevedibile a breve scadenza l'approvazione dell'albergo Hilton; a sud-ovest, a occidente del Tevere, troviamo quasi due milioni di metri quadrati dei fratelli Gerini (il senatore democristiano Alessandro e la sorella Isabella), mentre lungo la Cristoforo Colombo troviamo i quattro milioni e mezzo di metri quadrati dell'Immobiliare, intorno al comprensorio di Casal Palocco; a sud e nell'immediato sud-est, oltre la grosse proprietà Lanza e dei frati Trappisti, troviamo, tra Laurentina, Caffarella e Tuscolana, una vera concentrazione di Lancellotti e Gerini, per più di cinque milioni di metri quadrati a testa.

Fino ad oggi gli interessi di questo ristretto ma potentissimo nucleo di proprietari è riuscito a dirigere a suo piacimento lo sviluppo edilizio della città. Soprattutto negli anni tra il '47 ed il '52, quando la domanda di alloggi ebbe la massima intensità, le disordinate iniziative dei gruppi immobiliari riuscirono ad imporre all'amministrazione comunale l'ampliamento a macchia d'olio dei principali servizi ed opere pubbliche (trasporti, elettricità, acqua, fognature) con la conseguente valorizzazione dei suoli edificatori, in parte addirittura situati fuori dei confini del vecchio piano regolatore.

Questa situazione non è nuova a Roma, anzi si ripete con sistematica puntualità e con brevissime parentesi da quasi settant'anni. Quando a Roma fu insediata la capitale, le aree attorno al nucleo cittadino erano già in mano di un gruppo molto ristretto di proprietari: enti religiosi, grandi famiglie dell'aristocrazia romana. La concentrazione delle aree s'è andata accentuando col passare degli anni a seguito di violente crisi seguite a periodi di intensa speculazione edilizia, che eliminarono quasi completamente i piccoli proprietari. Naturalmente, la condizione favorevole perchè lo sviluppo della città avvenisse secondando gli interessi dei proprietari di aree anzichè quelli della generalità dei cittadini era il controllo dell'amministrazione comunale. Ed è questo il motivo per cui a Roma, molto prima del patto Gentiloni, i liberali moderati hanno costantemente bloccato con i cattolici indipendentemente da ogni considerazione di politica generale.

Lo sfondo

A DISTANZA di ottant'anni dall'arrivo a Roma delle truppe italiane, la concentrazione delle aree urbane in poche mani ha toccato il culmine. Attualmente, oltre 44 milioni di metri quadrati di suolo edificatorio appartengono a solo otto grandi proprietari, e precisamente: alla società Generale Immobiliare (metri quadrati 6.780.000), alla famiglia Gerini (metri quadrati 7.850.000), alla famiglia Lancellotti (metri quadrati 7.200.000), a Romolo Vaselli (metri quadrati 10.450.000), all'ordine dei frati Trappisti (metri quadrati 1.820.000), alla famiglia Lanza (metri quadrati 6.615.000), al gruppo Talenti (metri quadrati 2.700.000), alla famiglia Lanciani (mq. 1.380.000).

Non stupisce dunque che la lotta politica a Roma si sia concentrata intorno al problema della speculazione edilizia. L'insabbiamento del nuovo piano regolatore denuncia la debolezza delle autorità amministrative. La situazione era già gravissima quando noi la denunciammo con l'inchiesta che provocò il processo che ci riguarda. Noi condannavamo l'inefficienza politica di una giunta centrista che ormai serviva solo a coprire gli interessi della destra economica romana. Oggi, politicamente, la situazione si è chiarita e nello stesso tempo si è aggravata. Il problema della speculazione edilizia avrebbe potuto portare ad una crisi salutare che avrebbe permesso ai partiti democratici di condizionare, partecipando alla giunta o restandone fuori, la Democrazia cristiana. Oggi invece la Democrazia cristiana è stata costretta, superando le repugnanze che fino ad ora l'avevano trattenuta da tale passo, ad allearsi con la destra fascista. Non è soltanto il connubio politico che allarma, ma è lo sfondo che lo consolida, rappresentato da una confluenza di interessi.

Roma. Urbano Cioccetti dopo la sua elezione, la sera del 9 gennaio. Cioccetti è stato eletto con 47 voti contro i 31 di Leone Cattani. Hanno votato per Cioccetti i consiglieri DC, PLI, PSDI, monarchici e fascisti.

Il primo sindaco cattolico

L'ESEMPIO DI TORLONIA

ROMA. Una mattina del luglio 1872 i romani svegliandosi trovarono la città tappezzata di manifesti che portavano di traverso due grosse striscie colorate in bianco e giallo. Erano firmati da tre importanti giornalisti clericali: il marchese Baviera dell'"Osservatore Romano", Pietro Pacelli della "Voce della Verità", Filippo Tolli della "Stella". Per la prima volta i cattolici italiani erano chiamati a partecipare attivamente ad una consultazione elettorale amministrativa. « All'autorità civile, proteggitrice del Pontefice, subentra la volontà, l'abnegazione, il coraggio civile del cittadino. Ci è lasciata dai nostri padroni un'arma; è nostro dovere di raccoglierla e di difendere la nostra fede, la nostra morale. Ci si spezzerà in mano quest'arma dalla forza brutale: si romperà con le insidie, colle subornazioni, con ogni mezzo di corruzione, il fascio delle nostre forze: forse per ora non riusciremo. Che importa? Intendiamoci dunque. I cattolici non giureranno mai il rispetto e il mantenimento delle leggi che hanno spogliato la Chiesa ».

La tensione tra clericali e democratici era in quei giorni molto acuta. A Porta Cavalleggeri guardie nazionali e gendarmi pontifici si erano scontrati a colpi di fucile lasciando sul terreno un morto e due feriti; le prime scuole municipali istituite dal Municipio nei quartieri popolari provocavano le proteste dei 288 istituti diretti da preti, monache e frati; Ruggero Bonghi aveva da poco fatto passare la legge sull'abolizione della facoltà di teologia all'Università di Roma.

La coalizione clericale non ebbe successo, malgrado a guidarla fossero noti personaggi dell'aristocrazia nera: Marcantonio Colonna, Mario Chigi, Enrico Pacelli. Dietro questi nomi c'erano le due prime organizzazioni cattoliche: la "Primaria romana per gli interessi cattolici" e "L'Unione romana per le elezioni amministrative". Il programma e le intenzioni erano chiari: difendere gli interessi costituiti della Chiesa dall'attacco dello Stato liberale. Le leggi eversive, estese anche alle province pontificie, minacciavano infatti da vicino le posizioni economiche della Santa Sede: immobili per tredici milioni erano già stati venduti e migliaia di ettari appartenenti ad ordini religiosi espropriati.

Fare di Roma la degna capitale del regno d'Italia: era lo slogan suggestivo dell'epoca. Nuovi quartieri sorsero nel giro di pochi mesi, la città s'espandeva in tutte le direzioni, da Termini sbarcavano dai treni funzionari piemontesi e toscani, muratori e carpentieri emigrati dall'Abruzzo o dalla Calabria. La Chiesa s'accorse subito dell'importanza di controllare l'economia di una città che si avviava a raggiungere il mezzo milione d'abitanti.

Clericali come Bernardo Blumensthil controllano l'azienda del gas, l'antica acqua Pia Marcia, le linee di trasporto urbane. Ernesto Pacelli ed Edoardo Soderini, azionisti del Banco di Roma, comprano i più importanti molini romani per incarico di Leone XIII. Altri cattolici, in proprio e finanziati dal Vaticano, cominciano ad occuparsi di aree fabbricabili, comprando migliaia di ettari di terreni sistemati a raggiera intorno alla città.

Il problema è di avere uomini fidati in Comune che sappiano valorizzare quei terreni con una opportuna politica urbanistica. Per i primi anni, dal 1872 al 1881, la manovra non riesce: le amministrazioni Caetani, Di Carpegna, Doria Pamphili, e soprattutto quella del conte Luigi Pianciani, sono disordinate ma abbastanza oneste. Ma nel 1882 l'assalto per la conquista del Comune di Roma si fa più deciso. E' l'anno in cui l'attività edilizia è in piena espansione e un prestito di 150 milioni concesso dallo Stato stimola costruttori e speculatori a nuovi acquisti di aree. Si legge in una cronaca di quel tempo: « Don Maffeo Sciarra, senza neppure attendere le risoluzioni del consiglio comunale, prese a demolire quelle case dietro al suo palazzo, che dal vicolo Sciarra andavano al vecchio teatro Quirino, per inalzarvi invece case nuove. Si camminava sui calcinacci e l'aria era sempre annebbiata dalla polvere delle demolizioni ».

Nel maggio del 1882 una grossa questione occupava l'attenzione dei romani: l'approvazione del nuovo piano regolatore. Gli interessi in gioco erano enormi e "L'Unione romana per le elezioni amministrative" mosse tutte le sue leve di comando per far cadere Luigi Pianciani e sostituirlo con un sindaco più accomodante. Leopoldo Torlonia, un cattolico zelante e fidato, fu il nuovo sindaco di Roma.

Quattro anni dopo, il 29 gennaio 1886, Leopoldo Torlonia firmava con la Società Generale Immobiliare la convenzione per la lottizzazione della villa Boncompagni Ludovisi a porta Pinciana. La convenzione, che sembrò scandalosa per le condizioni di particolare favore concesse alla società privata, fu approvata dal Consiglio comunale con una debole maggioranza.

UNA COLONNA
DELL'AMERICAN
CYANAMID COMPANY

CYANAMID

Fra le 30 Divisioni che compongono la Cyanamid, uno dei più grandiosi complessi industriali oggi esistenti, un posto preminente spetta alla Divisione Farmaceutica: la Lederle.

La Lederle dispone della sezione ricerche più attrezzata del mondo, per la quale lavorano oltre 1800 scienziati (medici, chimici, biologi, ecc.) con una spesa di oltre 32 milioni di dollari all'anno, pari a 20 miliardi di lire. Presso questa sezione sono stati realizzati farmaci che hanno notevolmente contribuito al miglioramento delle condizioni di vita dell'umanità: Aureomicina, Acromicina, Diamox, Miltaun, ecc.

La Lederle possiede Concessionarie in 80 Paesi e stabilimenti attrezzati per la produzione in Germania, Austria, Italia, Inghilterra, Belgio, Spagna, Giappone, India, Sud Africa, Brasile, Argentina, Venezuela, Messico, Canadà, Cuba, Pakistan ed in molti altri paesi.

Lederle

lavora per il bene dell'umanità

Concessionaria S. p. A. ALFAR - Catania

P. e C. - Antonio Starrabba

Contro il partito della Curia, l'opposizione vaticana punta sull'arcivescovo di Milano monsignor Montini

di CARLO FALCONI

CITTA' DEL VATICANO. Il capo dell'opposizione vaticana è in esilio da tre anni: il 4 novembre 1954 Giovanni Battista Montini fu nominato da Pio XII arcivescovo di Milano. Sebbene l'archidiocesi lombarda sia la più importante d'Italia e sebbene fino a quel momento Montini non fosse stato che un semplice monsignore, pure questa nomina fu considerata da tutti il segno tangibile della sua disgrazia ed una delle tante vittorie che il pentagono cardinalizio, composto dagli eminentissimi Canali, Pizzardo, Piazza, Micara e Ottaviani, aveva ottenuto sulla tendenza progressista.

Negli scorsi numeri dell' "Espresso" abbiamo esaminato in che modo il gruppo del pentagono abbia raccolto sotto il proprio controllo tutte le più importanti leve della politica cattolica e in che modo stia preparando la maggioranza del prossimo conclave a favore del cardinale Giuseppe Siri, arcivescovo di Genova. Ma l'opposizione dei montiniani non è ancora del tutto vinta. Una lotta sorda, invisibile agli occhi dei profani, fatta di mosse segrete, di spostamenti nella gerarchia curiale, negli ordini religiosi, nelle diocesi, nell'Azione Cattolica, è in atto fin dal 1951. Per ora in questa lotta i montiniani sono perdenti. Ma non hanno ancora perso del tutto le loro speranze.

Il conflitto scoppiò apertamente nel 1951 ed ebbe come occasione un episodio apparentemente marginale Lo racconta lo scrittore Roger Peyrefitte nel suo recente volume "Les Chevaliers de Malte". Il cardinale Nicola Canali, Gran Priore per Roma del Sovrano Militare Ordine di Malta, aveva concepito il disegno d'annullare l'indipendenza dell'Ordine e sottoporlo completamente alla sua politica. I dirigenti dell'Ordine, con alla testa il Gran Maestro principe Lodovico Chigi Albani della Rovere, si trovarono ben presto sottoposti a pressioni d'ogni genere, fino ad arrivare ad aperte minacce di scomunica qualora non avessero ceduto la direzione dell'Ordine nelle mani della Commissione cardinalizia e in particolare di Nicola Canali. Cercarono d'interessare direttamente al loro caso Pio XII, illuminandolo su quanto stava avvenendo. Ed uno degli intermediari che si prestò ad aiutare in quella delicatissima circostanza il Consiglio dell'Ordine di Malta ed il suo Gran Maestro fu appunto monsignor Montini. L'intervento di Montini riuscì, almeno in parte, a mantenere l'indipendenza dei Cavalieri. Ma da quel momento, la sua posizione nei confronti degli uomini del pentagono fu d'aperta rottura.

Con De Gasperi

NATURALMENTE Montini sapeva quali sarebbero state le conseguenze del suo atto. Come mai, dunque, si decise a prendere una posizione così aperta e pericolosa su un episodio che in fondo era abbastanza secondario? Il dissidio tra Montini e Canali maturava in realtà da tempo. Contro l'integralismo del partito della Curia, contro le sue tendenze politiche ad una alleanza con l'estrema destra, contro i grandi interessi della finanza vaticana diretti da uomini come Enrico Galeazzi, Marcantonio Pacelli e Bernardino Nogara, Montini s'era schierato fin dal 1948. Dopo la clamorosa vittoria democristiana del 18 aprile, egli aveva appoggiato a fondo la politica cattolico-liberale di Alcide De Gasperi ed era stato l'alleato più prezioso del presidente del Consiglio contro le eccessive pretese del partito della Curia. Nelle elezioni amministrative del '51 si produsse un notevole arretramento delle posizioni democristiane ed un aumento di voti comunisti e socialisti. Il significato di questo fenomeno fu chiaro per Montini: la scomunica contro i comunisti decretata dal Sant'Uffizio nel 1949, le campagne propagandistiche dei Comitati Civici, la crociata del "Gran Ritorno" indetta per la Pasqua dell'Anno Santo 1950, non solo non erano servite a nulla, ma erano state controproducenti. Da quel momento il futuro arcivescovo di Milano scelse la sua strada: comprese che la sua figura e la sua funzione in Vaticano avrebbero acquistato un rilievo tanto maggiore quanto più manifesto fosse divenuto il suo contrasto con il partito della Curia. L'episodio dei Cavalieri di Malta fu il mezzo attraverso il quale Montini si pose praticamente alla testa dell'opposizione vaticana.

COSTANTINI

RONCALLI

Da quel momento le occasioni d'attrito o addirittura di lotta aperta tra i due gruppi si moltiplicarono: le elezioni del 7 giugno '53 furono un colpo duro per il prestigio di Montini che, anche in quell'occasione, aveva sostenuto De Gasperi e la politica quadripartita. Nel novembre di quell'anno Montini prese posizione a favore di La Pira, con una lettera pubblica d'incoraggiamento per l'azione del sindaco di Firenze a favore degli operai licenziati dalla società Pignone. Al principio del '54 ci fu la profonda crisi della gioventù d'Azione Cattolica e questa volta la sconfitta di Montini fu ancora più cocente: sostenuto da Montini, il presidente della GIAC, Mario Rossi, in grave dissidio col presidente dell'Azione Cattolica Luigi Gedda, inviò al Papa la sua lettera di dimissioni. Montini sperava di provocare, su quel problema, un intervento personale e diretto del Pontefice, cui la gioventù cattolica era sempre stata particolarmente a cuore. Ma la lettera di Rossi rimase per quattro mesi, dal gennaio all'aprile, senza risposta con la scusa della malattia del Papa. Quando finalmente Montini credette di poter passare all'offensiva, ebbe la delusione di vedersi già preceduto: il cardinale Piazza, presidente della Commissione episcopale di direzione dell'Azione Cattolica, aveva già ottenuto dal Papa l'eliminazione di Mario Rossi. Nel successivo mese d'agosto due fatti dovevano essere in diverso modo fatali alla carriera di Montini: la morte di De Gasperi, avvenuta il 19, e quella di Schuster, arcivescovo di Milano, avvenuta il 30.

Lontano da Roma

LA PRIMA SIGNIFICAVA per Montini la perdita del più prezioso appoggio nella politica italiana; la seconda dava agli uomini del pentagono la possibilità d'ottenere dal Papa l'allontanamento, non solo dalla Segreteria di Stato, ma addirittura da Roma, del loro massimo antagonista. Montini partiva inoltre per Milano in condizioni di particolare svantaggio, e cioè privo del cappello cardinalizio, che pure era stato concesso

ALITALIA
LINEE AEREE ITALIANE

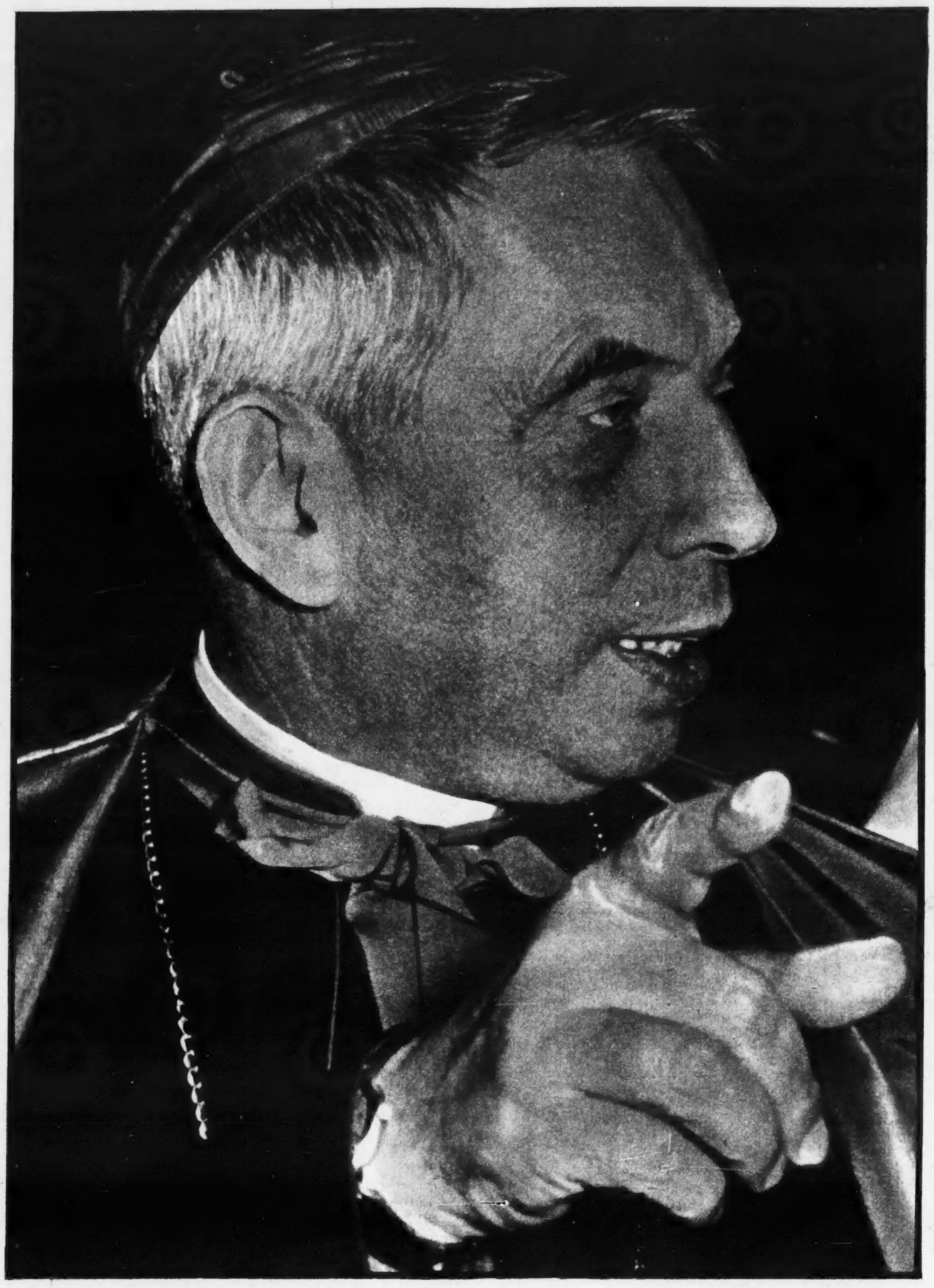
è lieta di annunciare
l'entrata in linea del
DC-7C

sul servizio transatlantico
ROMA
MILANO
PARIGI
NEW YORK

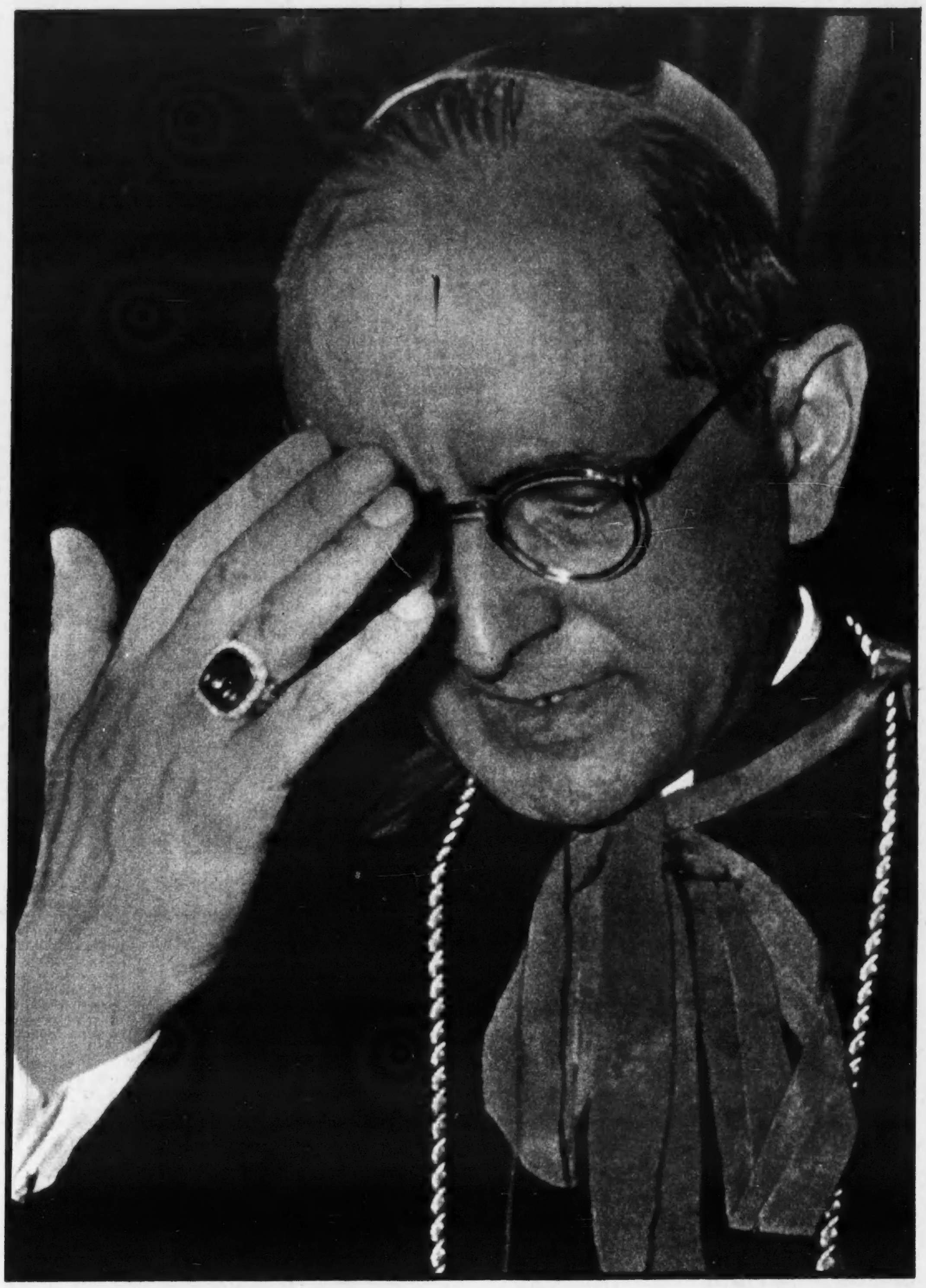
Per informazioni e prenotazioni rivolgetevi al vostro Agente di viaggio oppure alle Agenzie ALITALIA

DIETRO IL TRONO DI PIO XII

L'ANTIPENTAGONO



Il cardinale Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna. Lercaro è, con i cardinali Costantini, Valeri e Roncalli, tra i più autorevoli sostenitori di una candidatura di monsignor Montini alla successione di Pio XII.



L'arcivescovo di Milano, monsignor Giovan Battista Montini. Prima di succedere al cardinale Schuster, nel novembre del 1954, Giovan Battista Montini era pro-segretario per gli Affari Ordinari della Segreteria di Stato.

a molti altri esponenti della Curia nell'ultimo concistoro del 1953.

Come mai in quell'occasione egli era stato dimenticato? Strano a dirsi: nella carriera di quest'uomo così fine e intelligente, questo è stato probabilmente il più grave errore tattico, con conseguenze strategiche che soltanto ora appaiono chiaramente. Nei giorni precedenti il concistoro, Pio XII aveva chiaramente manifestato al suo collaboratore alla Segreteria di Stato il desiderio d'elevarlo alla porpora cardinalizia. Il desiderio del Papa era appoggiato, per un sottile calcolo diplomatico, anche dal partito della Curia: Montini cardinale non sarebbe più potuto restare alla Segreteria di Stato, dove egli condivideva le funzioni con monsignor Domenico Tardini. Era un caso classico di "promoveatur ut amoveatur". Montini, che in abilità manovriera non è certo inferiore a Pizzardo e a Canali, rifiutò il cappello. Preferiva restare alla Segreteria di Stato, sicuro d'altra parte che un solido gruppo d'uomini delle sue stesse idee sarebbe entrato a far parte del Sacro Collegio. Il calcolo sembrò giusto allora, ma Montini evidentemente non aveva considerato il pericolo di venire rimosso dalla Segreteria di Stato in un futuro non troppo lontano. Ecco perchè oggi la sua posizione è particolarmente debole e perchè egli si trova gravemente svantaggiato nella lotta per la successione che s'è ormai aperta.

Oggi i montiniani stanno tentando, come possono, di rimontare lo svantaggio. I leaders del gruppo sono i cardinali Celso Costantini, Valerio Valeri, Angelo Giuseppe Roncalli e Giacomo Lercaro. Da parecchi mesi l'appartamento del cardinale Costantini, cancelliere di Santa Romana Chiesa, ospita settimanalmente gli uomini noti in Vaticano come gli esponenti della corrente progressista.

Il problema cinese

ESSI sono: mons. Angelo dell'Acqua, sostituto per gli Affari Ordinari della Segreteria di Stato; mons. Pietro Sigismondi, segretario della Congregazione di Propaganda Fide; i monsignori Paolo Costa, Ennio Francia, Giacomo Martin, Ernesto Camagni, Giuseppe Del Ton, della Segreteria di Stato; i monsignori Ernesto Civardi ed Emilio Rossi, della Congregazione concistoriale; monsignor Giovanni Battista Scapinelli, della Congregazione dei Religiosi.

Costantini proviene dalla Congregazione di Propaganda Fide, dove un grave contrasto lo ha diviso dal cardinale Pietro Fumasoni Biondi, prefetto di quella Congregazione. Propaganda Fide è il grande ministero degli esteri della politica cattolica nelle terre di missione. Il problema politico più grosso, che in tutti questi anni è sempre stato al centro dell'attenzione della congregazione, è quello cinese. Quando le armate di Mao-Tse cacciarono dalla Cina i nazionalisti di Ciang, Fumasoni Biondi ritenne che la conquista comunista non sarebbe durata a lungo. Egli si attendeva, da un mese all'altro, il ritorno dei nazionalisti e su questa convinzione orientava tutta la politica della congregazione, pesando in modo determinante sulla politica generale della Chiesa nei confronti degli Stati Uniti e del problema cinese. Fino alla guerra di Corea, l'opinione di Fumasoni Biondi dominò in modo incontrastato a Propaganda Fide. Ma dopo il 1951 fu chiaro che non c'era minimamente da pensare alla cacciata dei comunisti cinesi da Pechino. Poichè Costantini aveva sempre sostenuto questa tesi, la convivenza tra i due uomini divenne insostenibile. Fu lo stesso Fumasoni Biondi a sollecitare dal Papa la porpora per il suo collaboratore, le cui opinioni erano diventate ormai troppo ingombranti per lui nella congregazione. Così anche Costantini, come Montini, è un esiliato. Nello splendido palazzo della Cancelleria, nel cuore della vecchia Roma papale, Costantini cerca ora di raccogliere tutte le forze più aperte ad una revisione della politica vaticana.

FUMASONI BIONDI

Accanto a lui la figura più eminente è quella del cardinale Valerio Valeri, assessore della Sacra Congregazione Orientale, retta dal cardinale Eugenio Tisserant. Valeri viene dalla carriera diplomatica. Durante la guerra, ebbe l'incarico più drammatico che potesse capitare ad un rappresentante della Santa Sede: fu destinato come nunzio presso il governo del maresciallo Pétain a Vichy. Qualunque altro sarebbe stato bruciato in quella posizione così ingrata, ma Valeri riuscì a non compromettersi con il petenismo Rientrato da Vichy fu infatti promosso assessore della Congregazione Orientale, dove ha cercato di attuare quella politica di caute aperture verso i nuovi stati arabi e medio-orientali che Costantini avrebbe voluto seguire a Propaganda Fide per l'Estremo Oriente. Dopo la sua elevazione alla porpora, nel 1953, Valeri fu però spostato alla direzione del dicastero dei Religiosi a capo del quale è tuttora.

DELL'ACQUA

Fuori dall'ambiente vaticano i montiniani hanno i loro punti di forza negli arcivescovadi di Bologna e di Venezia, retti rispettivamente dal cardinale Giacomo Lercaro e dal patriarca Angelo Giuseppe Roncalli. Nel primo periodo del suo episcopato il dinamismo di Lercaro preoccupò alquanto il partito della Curia. L'arcivescovo di Bologna organizzava, proprio nel cuore delle province più rosse d'Italia, manifestazioni religiose di carattere popolare destinate ad operare sulla fantasia delle masse in concorrenza coi metodi comunisti. Fu in quel periodo che Lercaro raggiunse il massimo della sua popolarità nella diocesi e in Italia. Vennero però le elezioni amministrative del 1956 e la sconfitta di Giuseppe Dossetti, che era stato il candidato personale del cardinale. Da allora l'ascendente di Lercaro ha subito un notevole tracollo.

La posizione del patriarca di Venezia Roncalli è in un certo senso ancor più difficile. Roncalli fu nunzio a Parigi fino al 1953 ed è stato largamente influenzato dalle idee progressiste diffuse tra l'episcopato e il clero francese. E' chiaro che la diocesi di Venezia era tra le meno favorevoli ad accogliere gli orientamenti del nuovo patriarca, contrastati anche da tutti gli altri vescovi delle province venete e in particolare da quelli di Padova e di Verona.

Roncalli, appena insediato a Venezia, trovò tuttavia un fervido appoggio da parte dei giovani della sinistra democristiana che avevano nella provincia uno dei nuclei più combattivi e controllavano l'organizzazione del partito. Il centro di raccolta di questo gruppo era il giornale "Il Popolo del Veneto" diretto da Vladimiro Dorigo, già collaboratore di Mario Rossi durante il conflitto tra la gioventù d'Azione Cattolica e Gedda.

I socialisti

IN Vaticano la protezione del cardinale ai giovani del "Popolo Veneto" suscitò sospetti e reazioni. Nell'agosto del '56, dopo una lunga campagna di Dorigo per un accordo tra cattolici e socialisti, Roma decise di colpire il giornale e i suoi collaboratori e impose al cardinale il compito ingrato di sconfessare le idee dei suoi protetti. Roncalli sebbene a malincuore dovette ubbidire. Pochi mesi più tardi, nel febbraio '57, si presentò però al cardinale l'occasione d'una rivincita: si radunava in quei giorni a Venezia il congresso del partito socialista. Roncalli volle salutarne i rappresentanti con un pubblico manifesto, misurato nel tono, ma estremamente cordiale nella sostanza. Poche ore dopo il testo di quel manifesto veniva telefonato a Roma a padre Martegani, assistente generale per l'Italia dell'ordine dei gesuiti, e da padre Martegani veniva immediatamente comunicato agli uomini del pentagono. Si succedevano riunioni allarmate in Segreteria di Stato e il giorno dopo veniva diffusa una cauta smentita dalla radio vaticana e dall' "Osservatore Romano", mentre per un monito diretto al patriarca provvide la Congregazione Concistoriale nella persona del suo segretario, cardinale Piazza. Anche questa volta le velleità di Roncalli dovettero rientrare.

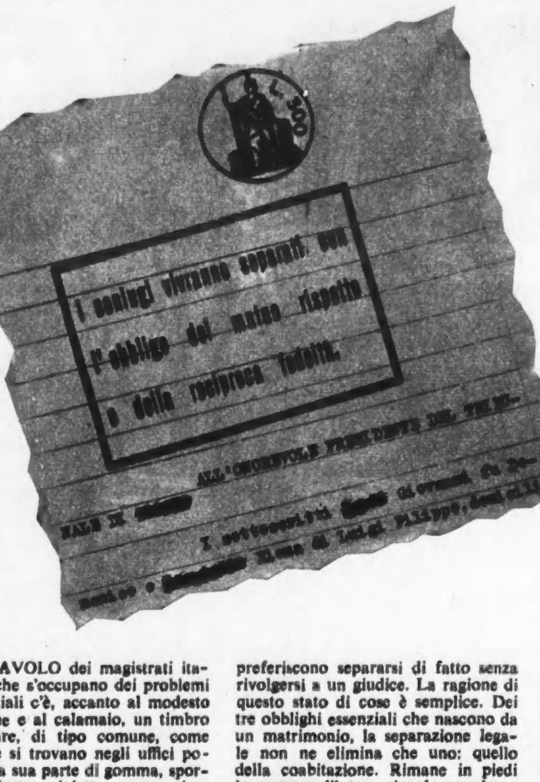
SIGISMONDI

Oggi il pericolo più grave per i montiniani è appunto quello dell'imprudenza. Il loro capo l'ha capito da tempo, e questo spiega la cautela delle sue mosse che ha destato così viva delusione tra i suoi sostenitori. Ma probabilmente è questo l'unico modo per lui di rientrare con qualche prospettiva di successo nella lotta per il potere.

Nel prossimo numero

L'ATTACCO DEI GESUITI
LA RESA DEI DOMENICANI

RAPPORTO SUL MATRIMONIO



IL BOLLO DI CASTITÀ

ROMA. Nel precedente capitolo del nostro rapporto sul matrimonio abbiamo cercato di dare ai nostri lettori il panorama statistico della situazione matrimoniale italiana, fornendo loro tutti quei dati che possono aiutarli a rispondere al nostro referendum. Questo terzo capitolo e i prossimi li dedicheremo ai matrimoni sbagliati, alla situazione che si crea quando un matrimonio fallisce. Cercheremo cioè di descrivere la patologia del matrimonio e di vedere quali errori e quali pregiudizi sono spesso all'origine di questi insuccessi. La parte conclusiva della nostra inchiesta sarà infine dedicata all'esame di quei problemi che rendono talvolta difficile la convivenza tra gli sposi italiani. E' su questo punto che abbiamo bisogno della collaborazione dei nostri lettori. Saranno essi stessi che, attraverso il referendum, ci dovranno indicare quali considerano i punti deboli del matrimonio italiano e i difetti più tipici dei due coniugi. Come saranno loro stessi che, con le loro lettere, ci potranno fornire il materiale e gli argomenti necessari per un'interessante discussione.

SUL TAVOLO dei magistrati italiani che s'occupano dei problemi matrimoniali c'è, accanto al modesto portapenne e al calamaio, un timbro rettangolare, di tipo comune, come quelli che si trovano negli uffici postali. Nella sua parte di gomma, sporca d'inchiostro violetto, questo timbro porta scritte poche parole, che il giudice aggiunge ad ogni atto di separazione, quando i due coniugi stanno per firmarlo: « I coniugi vivranno separati con l'obbligo del mutuo rispetto e della reciproca fedeltà ».

Questo timbro è il simbolo dell'atteggiamento che la legge italiana ha di fronte al matrimonio. E' un atteggiamento astratto ed irreale, in quanto la breve formula che il magistrato inserisce automaticamente (com'è suo obbligo) nell'atto di separazione, impone ai due sposi (che spesso hanno 20 o 25 anni), di non poter neppure sperare di sostituire in futuro con un nuovo affetto quello che è morto o s'è dimostrato inesistente. Nella maggioranza dei casi si rivela anche un atteggiamento pericoloso. Da una disposizione di legge che novanta sposi separati su cento trasgrediscono, nasce infatti la possibilità di persecuzioni e ricatti reciproci, che talvolta sono il primo anello d'una catena che si concluderà in un delitto.

Separazioni assurde

MA PROCEDIAMO con ordine. Vediamo cosa accade quando due sposi si convincono che non è più possibile salvare un matrimonio sbagliato. E' il momento in cui, nei paesi dove esiste, due sposi pensano al divorzio.

Come s'è detto nel capitolo scorso, in Italia ogni anno almeno 40.000 matrimoni si rivelano un fallimento. Di questa realtà spiacevole, le statistiche legali non registrano che una minima percentuale. Infatti quattro italiani su cinque, vittime d'un matrimonio sbagliato, preferiscono separarsi di fatto senza rivolgersi a un giudice. La ragione di questo stato di cose è semplice. Dei tre obblighi essenziali che nascono da un matrimonio, la separazione legale non ne elimina che uno: quello della coabitazione. Rimane in piedi in sostanza l'intero vincolo matrimoniale: solo, in condizioni più difficili.

E' una situazione che, a tutti coloro che non hanno pratica di legge, può facilmente apparire assurda. L'indissolubilità del matrimonio, che permane anche quando i due coniugi si sono separati, dà luogo, in più di un caso, a conseguenze paradossali. Ecco, ad esempio, un episodio avvenuto recentemente a Napoli. Il marito, un commerciante ricco, aveva sposato nel 1950, quando aveva 40 anni, una ragazza di 26 anni della borghesia agiata. Sembrava un matrimonio felice; ma un pomeriggio la moglie, tornando a casa, ebbe l'impressione che il suo arrivo improvviso avesse creato una situazione d'imbarazzo. Una settimana dopo ebbe la conferma che il marito, con l'aiuto della bambinaia, si serviva della casa in cui vivevano per appuntamenti con prostitute. La donna, per evitare uno scandalo, rinunciò a perseguire il marito e si accontentò d'una separazione consensuale. Passarono due anni. Un giorno le arrivò una citazione del tribunale. Il marito aveva iniziato un'azione giudiziaria per ottenere che la separazione fosse pronunciata per colpa di lei. Portava, come elemento contro la moglie, la prova d'alcune gite che la donna aveva fatto con un giovane che s'era innamorato di lei. Il tribunale accolse la richiesta e ridusse l'assegno mensile da 150.000 a 30.000 lire.

La legge italiana, infatti, che considera adultero il marito solo se questi mantiene pubblicamente una donna o l'abbia ospitata nella sua casa, per provare la colpa della donna si accontenta che essa sia rimasta sola con un uomo in circostanze che fanno apparire molto probabile la sua decisione di tradire il marito.

Non è questa l'unica differenza che, dal punto di vista legale, esiste in Italia tra marito e moglie. Tutta la nostra legislazione dimostra infatti, in materia matrimoniale, una grande rigidezza. Basti pensare che una sentenza della Cassazione del 30 dicembre 1941 ha stabilito che il fatto che il marito frequenti normalmente una casa di tolleranza non rappresenta ingiuria grave per la moglie e quindi non è un motivo perchè essa possa ottenere la separazione per colpa dell'altro coniuge.

Questo stato di cose si rispecchia nei motivi che il nostro codice riconosce validi per la separazione per colpa: adulterio, volontario abbandono, eccessi, sevizie, minacce o ingiurie gravi. Manca, nella legge italiana, qualcosa di simile a quella che è la "extreme mental cruelty", l'estrema crudeltà mentale, che nei paesi anglo-sassoni viene riconosciuta come una condizione sufficiente per il divorzio. Manca cioè un motivo che tenga conto, non del valore astratto

La subordinazione della moglie ha origini economiche?

di determinati atti, ma del loro significato concreto in un particolare rapporto coniugale. Leggere a letto tutta la notte, tenendo la luce accesa accanto alla moglie che vuol dormire, può non essere ingiuria grave, ma, in determinate circostanze, è certamente crudeltà mentale. Come è crudeltà mentale obbligare la moglie ad assistere a spettacoli che l'annoiano o la disgustano (incontri di pugilato, ad esempio), o pretendere d'uscire cinque sere su sette con i propri amici.

Egualmente, da parte della moglie, può essere crudeltà mentale interrompere il marito o distrarsi ogni volta che questi parla del suo lavoro e perfino, come ha stabilito una recente sentenza americana, ingrassare troppo mangiando senza moderazione dolci e cioccolata.

Naturalmente un codice rigido finisce per danneggiare maggiormente la donna, che solo da dieci o venti anni ha cominciato ad assumere in Italia una posizione di maggiore eguaglianza con l'uomo. In pratica, quindi, tra le due affermazioni contenute nell'articolo della Costituzione, che dice: « Il matrimonio è ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, coi limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare », è la seconda che prevale. Il codice e la giurisprudenza considerano infatti essenziale all'unità familiare che sia la moglie ad ubbidire al marito, a seguirlo dove egli ritiene di dover fissare la residenza, ad accettare la sua impostazione della vita familiare. L'Italia (più in talune zone e meno in altre) è cioè ancora lontana da quell'atteggiamento che esiste da qualche decennio nei paesi anglo-sassoni e che nella Germania occidentale s'è manifestato due anni fa in una legge chiamata della "parità coniugale", il cui scopo è stato quello di togliere ogni residuo di prevalenza maschile nella famiglia, disponendo che su ogni problema i coniugi debbano trovare un compromesso, oppure rivolgersi al giudice. In base a questa legge l'uomo tedesco non ha più diritto d'imporre alla moglie di vivere in una città anzichè in un'altra, nè ha diritto d'impedirle di fare un lavoro a lui sgradito: ad esempio quello di ballerina o di modella.

La vera ragione per cui la posizione della donna è ancora debole in Italia non è tuttavia giuridica ma principalmente economica. Troppe donne italiane sono ancora oggi completamente dipendenti dal marito e troppe ragazze già a vent'anni non vedono altra soluzione che il matrimonio al proprio problema di vita per poter aspirare ad una posizione d'assoluta parità nei confronti dell'uomo. La cronaca nera e gli atti processuali ci rivelano spesso situazioni quasi incredibili, nelle quali le donne sopportano senza ribellarsi, per anni, soprusi spesso inumani.

La vendetta di Frankestein

IN provincia di Alessandria, per esempio, un marito geloso costringeva la moglie a portare un busto di tela imbottito che le serrava come una morsa il bacino e si chiudeva sopra lo sterno con un grosso lucchetto. Soltanto la sera, al momento d'andare a letto, il marito tirava fuori dal panciotto la chiave e liberava la moglie dalla cintura di castità che lui stesso aveva fabbricato. Un altro marito legava di notte la moglie al letto con una robusta catena per allontanare anche il sospetto d'un possibile tradimento. Sono casi isolati, ma che la donna subisce per paura dello scandalo e soprattutto per la soggezione economica nei confronti dell'uomo che la mantiene.

I dati statistici ci rivelano che esiste una stretta connessione tra la posizione economica della donna e la sua capacità di ribellarsi a situazioni matrimoniali insopportabili. Le cause di separazione sono infatti più numerose nelle regioni con un tenore di vita più alto.

Vediamo così che (considerando il periodo tra il 1951 e il 1955) le separazioni sono state poco più di 900 per anno a Torino, circa 1300 a Milano, più di 800 a Genova, circa 550 a Venezia, mentre sono state poco più di 200 a Palermo, circa 700 a Napoli, meno di 200 a Bari.

Ma una prova più evidente che solo una donna economicamente indipendente è di solito portata a risolvere radicalmente un matrimonio sbagliato, l'abbiamo osservando il numero delle richieste di separazioni personali presentate dall'uno o dall'altro coniuge nelle varie parti d'Italia. Nelle zone più ricche d'Italia,

In Italia i coniugi sono uguali: l'uomo è ancora più uguale.

dove nelle fabbriche sono impiegate grandi masse femminili, il numero delle donne che chiede la separazione per colpa del marito è molto alto. A Torino (per riferirci soltanto al 1955) su 152 domande accolte, 112 erano per colpa dell'uomo e 40 per colpa della donna; a Milano, 162 per colpa dell'uomo e 86 per colpa della donna: è una media, cioè, che s'avvicina a quella della Germania dove dei 42.000 divorzi del 1956 27.000 sono stati pronunciati su richiesta della donna e per colpa dell'uomo. Al contrario, quando si scende nel Sud, la proporzione cambia. A Bari troviamo 33 separazioni per colpa dell'uomo e 32 della donna, a Napoli 55 per colpa dell'uomo e 57 per colpa della donna.

A volte, raccontano i giudici che s'occupano di problemi matrimoniali, basta un lavoro o un'eredità per cambiare totalmente l'equilibrio di una famiglia che sino a quel momento s'era fondato sulla sopportazione della donna. Un episodio avvenuto in questi giorni a Roma può servire a dimostrarcelo.

Anna P., fruttivendola di 36 anni in un quartiere popolare, ha ottenuto la separazione dal marito, uno stagnino di 34 anni, per maltrattamenti continui. I due erano sposati da più di dieci anni. Ma la crisi familiare è scoppiata soltanto qualche mese fa, quando la donna ha ottenuto dal Comune il permesso d'aprire un banco di vendita nel mercato rionale. Fino a quel giorno la donna aveva accettato senza protestare gli sgarbi del marito: « Tutti i sabato sera » ha raccontato poi nel suo esposto al giudice « mio marito tornava a casa ubriaco e senza nessuna ragione cominciava a battermi con una cinghia ». Appena cominciò a guadagnare i primi soldi Anna P. si rese conto che questa situazione era insopportabile. Disse al marito che non era più disposta a subire i suoi maltrattamenti: la prossima volta se ne sarebbe andata. Coi soldi che guadagnava poteva finalmente permettersi di farlo.

A volte si creano situazioni quasi paradossali. Come nel caso di Carla B., una donna di 41 anni che aveva vissuto fin da bambina sotto l'incubo della sua bruttezza. Il marito, un commerciante di tessuti abbastanza benestante che s'era presto pentito d'averla sposata, non le risparmiava gli scherzi più feroci. La bruttezza di sua moglie, della quale evidentemente lui stesso si vergognava, era diventata da tempo un tema di conversazione con gli amici. « Per quindici anni » ha scritto la donna nel suo rapporto al giudice « mio marito mi ha tormentata rinfacciandomi d'essere miope e d'avere le gambe storte come quelle d'un fantino. Ogni volta che c'era qualcuno a cena, sorridendo in maniera insopportabile, gli chiedeva scusa della mia bruttezza augurandosi che per questo l'ospite non dovesse perdere l'appetito. Mi chiamava "Frankestein". "Frankestein, passami il vino"

QUI RISPONDE LEI

1. L'uomo italiano è normalmente un buon marito? ☐
2. **Quale pensate che sia il difetto più tipico del marito italiano?**

a) Violento
b) Egoista
c) Privo d'ambizione e d'iniziativa per un successo nel mondo esterno
d) Troppo taciturno a casa
e) Portato a dividere la sua vita in due: lavoro e casa
f) Portato a preferire la compagnia degli amici
g) Poco riguardoso per le opinioni della moglie
h) Portato a considerare il matrimonio una condanna
i) Privo di pensieri gentili (regali, fiori, ecc.)
l) Troppo facilmente stanco la sera quando la moglie ha desiderio d'uscire
m) Portato a risolvere le discussioni e a giustificare i propri atteggiamenti sbagliati dicendo: « Tu non sai quanto fatico io a lavorare »
n) Risentito se s'accorge che la moglie ha gusti e desideri dontrari ai suoi
o) Geloso
p) Infedele
q) Troppo attaccato alla sua famiglia d'origine
r) Portato a risolvere le discussioni citando l'esempio della madre

Rispondete con un sì o con un no alla prima domanda. Alla seconda rispondete sottolineando i tre difetti che vi sembrano più tipici.

QUI RISPONDE LUI

1. La donna italiana è normalmente una buona moglie? ☐
2. **Quale pensate che sia il difetto più tipico della donna italiana nel matrimonio?**

a) Troppo dipendente dal marito
b) Chiacchierona
c) Poco interessata ai problemi del lavoro del marito
d) Poco comprensiva
e) Poco civetta col marito
f) Tendente a dedicarsi esclusivamente ai figli
g) Gelosa
h) Attaccata alla propria famiglia d'origine
i) Infedele
l) Apatica e priva d'entusiasmo
m) Tendente a giudicare il marito soltanto dal suo successo sociale
n) Facilmente delusa dalla vita
o) Amante dei divertimenti
p) Troppo facilmente stanca la sera quando il marito ha desiderio d'uscire
q) Troppo remissiva
r) Portata a considerare il matrimonio come una cosa definitiva cui non spetta più molta attenzione

Rispondete con un sì o con un no alla prima domanda. Alla seconda rispondete sottolineando i tre difetti che vi sembrano più tipici.

QUI RISPONDONO TUTTI

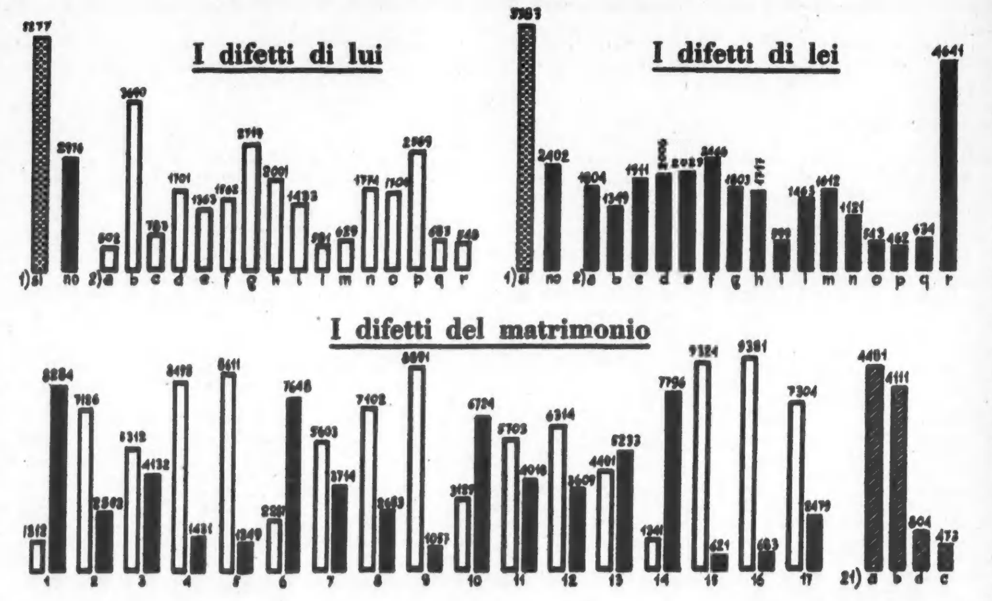
1. **Pensate che i matrimoni in Italia riescano meglio che nella maggioranza degli altri paesi?** ☐
2. Siete favorevoli al divorzio? ☐
3. **Siete favorevoli al divorzio solo in casi d'estrema gravità, come previsto dal progetto del piccolo divorzio dell'on. Sansone?** ☐
4. Siete convinti che l'impossibilità di sciogliere un matrimonio sbagliato crei una particolare tensione nelle relazioni matrimoniali italiane? ☐
5. **Credete possibile un matrimonio felice per tutta la vita?** ☐
6. Pensate che la separazione di due coniugi, quando vi sono gravissimi motivi d'incompatibilità, debba essere evitata solo per il bene dei figli? ☐
7. **Pensate che un'esperienza pre-matrimoniale fra i due futuri sposi faciliti la loro possibilità d'accordo e di convivenza?** ☐
8. Pensate che la fedeltà del marito sia necessaria alla riuscita d'un matrimonio? ☐
9. **Pensate che la fedeltà della moglie sia necessaria alla riuscita d'un matrimonio?** ☐
10. Pensate che il lavoro della donna fuori di casa possa pregiudicare la buona riuscita d'un matrimonio? ☐
11. **Pensate che una dote o una rendita mensile della donna faciliti la buona riuscita d'un matrimonio?** ☐
12. Marito e moglie debbono dormire nello stesso letto? ☐
13. **Pensate che il lungo fidanzamento (da un anno in su) sia un'esperienza necessaria?** ☐
14. Pensate che i bambini italiani ricevano un'educazione adatta a fare di loro dei buoni mariti e delle buone mogli? ☐
15. **Pensate che la convivenza della coppia con i genitori di uno dei due sposi possa influire negativamente sul matrimonio?** ☐
16. Siete favorevoli al controllo delle nascite? ☐
17. **Pensate che in taluni casi si debba ricorrere all'aborto?** ☐
18. Qual'è secondo voi l'età ideale per un uomo per sposarsi?
    a) 22-25 b) 26-30 c) 31-36
19. **Quale pensate che è l'età ideale per una donna?**
    a) 18-21 b) 21-24 c) 25-28
20. Quale pensate che sia la differenza ideale fra marito e moglie?
    a) Nessuna differenza (o più grande la donna) b) 2-3 anni c) 4-6 d) 7-12
21. **In quale ordine pensate che questi quattro elementi contribuiscano alla riuscita d'un matrimonio?**

a) **Essere innamorati** ☐
b) **Idee e atteggiamenti comuni di fronte alla vita** ☐
c) **Avere un buon rapporto sessuale** ☐
d) **Non avere preoccupazioni economiche** ☐

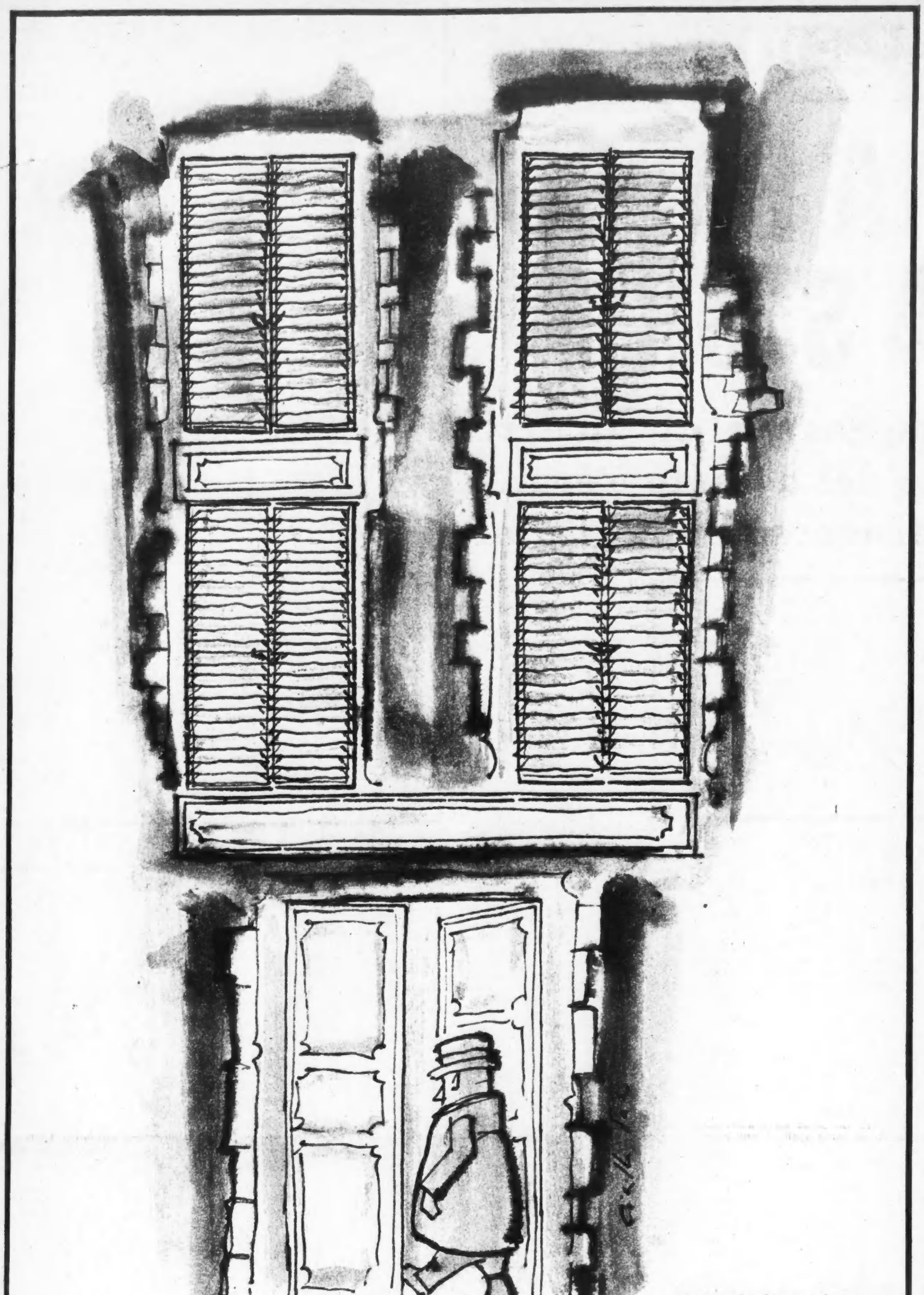
Rispondete con un sì o con un no fino alla domanda n. 17. Alle domande n. 18-19-20 rispondete sottolineando l'età che volete indicare. All'ultima domanda rispondete scrivendo nella casella un numero da 1 a 4 per indicare l'ordine in cui pensate che i quattro elementi indicati contribuiscano alla buona riuscita del matrimonio.

I lettori, dopo averla compilata, dovranno ritagliare l'intera scheda e spedirla in busta chiusa a l'Espresso, RAPPORTO SUL MATRIMONIO, Via Po n. 12, Roma. E' necessario specificare la professione, il sesso, l'età propria e quella dell'altro coniuge oltre al luogo di nascita e quello di residenza. Chi non voglia ritagliare il giornale può trascrivere su un foglio di carta bianca i numeri e le lettere della scheda.

ANDAMENTO DEL REFERENDUM



NELLA scorsa settimana ci sono giunte altre 7122 lettere: il totale è quindi 10.415. Le nuove risposte non hanno tuttavia portato grandi mutamenti nell'andamento del nostro referendum. Risposte quasi unanimi si hanno sempre alle domande n. 15 e n. 16 (che riguardano rispettivamente l'influenza negativa che può avere su un matrimonio la convivenza della coppia con i genitori e il controllo delle nascite). Rispetto all'altra settimana c'è stato un leggero spostamento: i "sì" erano 3019 alla domanda n. 15 mentre erano 2987 alla domanda n. 16. Adesso sono 9381 alla domanda n. 16 e 9324 alla domanda n. 15. Una novità si è avuta anche nelle risposte alla domanda n. 21: dei 10.415 lettori che ci hanno risposto, 4421 considerano che l'essere innamorati è l'elemento che contribuisce di più alla riuscita d'un matrimonio. Avere idee e atteggiamenti in comune, che la scorsa settimana era in testa con 1504, è ora al secondo posto con 4111. Un certo cambiamento si è avuto anche per quanto riguarda la necessità della fedeltà maschile e femminile. Nelle prime centinaia di risposte tutti e due questi elementi erano considerati ugualmente necessari alla buona riuscita d'un matrimonio. Adesso il quadro è leggermente differente: 8891 lettori hanno risposto "sì" alla domanda n. 9 (fedeltà femminile) mentre quasi 2000 di meno hanno risposto "sì" alla domanda n. 8 (fedeltà maschile). Infine gli uomini seguitano ad essere più ben disposti delle donne nei confronti del loro coniuge. Infatti 5983 rispondono che l'italiana è una buona moglie, mentre solo 5277 donne rispondono che l'italiano è un buon marito.



L'uomo che frequenti una casa chiusa non compie ingiuria grave verso la moglie.

mi diceva. "Frankestein, rispondi al telefono". Quando un anno e mezzo fa,. per la morte d'una mia zia ho ricevuto una piccola eredità, ho pensato che mio marito meritasse una lezione. Ho cercato un uomo, uno qualsiasi, con cui tradirlo. L'ho trovato, sono rimasta incinta e ho avuto un figlio. Ora sono tranquilla ». Il marito, naturalmente, ha ottenuto la separazione per colpa della moglie.

Arriviamo così ad un tema particolarmente delicato. Non soltanto in Italia ma in tutto il mondo la famiglia appare oggi meno solida di quanto non fosse trenta o cinquant'anni fa. Le statistiche giudiziarie di tutto il mondo ci rivelano che il numero dei divorzi e delle separazioni è in aumento. Ci sono naturalmente degli alti e bassi, ma se prendiamo in considerazione un periodo abbastanza lungo ci accorgiamo che il movimento è costante: negli Stati Uniti, ad esempio, dal 1900 ad oggi la percentuale dei divorzi è passata dallo 0,7 al 2,4 per mille; in Italia, l'abbiamo già visto, il numero delle separazioni legali in cinquant'anni s'è quadruplicato.

Cattolici e laici

QUAL'E' la causa di questo fenomeno? Per quanto riguarda l'Italia è certo che su questo tema si scontrano due tipi di ragionamento completamente opposti. Per i sociologi cattolici l'aumento del numero degli sposi italiani che si presentano davanti al giudice per separarsi è dovuto non tanto ad una crisi del matrimonio che investe tutte le classi sociali quanto agli sconvolgimenti che si accompagnano ad ogni dopoguerra. E', il loro, un atteggiamento ottimistico, che ha una sua precisa spiegazione: restringendo le cause che sono alla base del fallimento di molti matrimoni al solo fenomeno della guerra, i cattolici concludono che, superato l'inevitabile periodo di sbandamento, l'unità familiare ritroverà il suo equilibrio. Il problema del divorzio è quindi inattuale.

Per i sociologi e gli economisti laici, al contrario, la guerra ha soltanto accelerato un processo che in Italia si sta sviluppando da molti decenni, da quando cioè larghe masse femminili hanno cominciato attivamente a partecipare alla vita sociale. Secondo questa interpretazione la donna è la vera protagonista della crisi che il matrimonio attraversa attualmente in Italia e in tutto il mondo. Ma questo non vuol dire che la donna è la colpevole. Certo la donna che guadagna, che s'è resa indipendente dalla soggezione economica al marito, sembra sempre meno disposta a sopportare le intemperanze del coniuge violento, infedele o semplicemente sgarbato ed egoista. Ma la sua ribellione, anche se talvolta porta alla dissoluzione di qualche famiglia, è giustificata.

I giudici italiani che s'occupano di questioni matrimoniali confermano questa evoluzione che si svolge con rapidità quasi incredibile davanti ai loro occhi. Prima dell'ultima guerra, infatti, raramente una donna portava come motivo per la separazione dal marito la gelosia: si pensava che facesse parte delle prerogative dell'uomo, specie di quello meridionale, il diritto di dubitare della fedeltà della moglie e di pretendere da lei un assoluto disinteresse per qualsiasi altra persona. Allo stesso modo l'infedeltà maschile era considerata dalla moglie un fatto al quale era bene cominciare a rassegnarsi fin dai primi anni del matrimonio. Nell'uno e nell'altro caso, la moglie ricorreva al giudice solo quando le conseguenze del difetto del marito si facevano sentire sui figli o sulla vita familiare in generale: quando cioè la gelosia era causa di paurose scenate o quando l'infedeltà sistematica dell'uomo si risolveva in un danno economico per il bilancio familiare. Oggi, affermano i magistrati, la situazione è cambiata: la donna non sopporta più nella gelosia del marito la pretesa del coniuge di dominare la sua vita e non è più disposta ad accettare l'infedeltà con rassegnazione, anche quando il marito le compra, per compensarla, vestiti e pellicce.

Vediamo ora come si svolge una causa di separazione. In tutti i tribunali d'Italia c'è, spesso in fondo a un corridoio appartato, un'aula riservata ai coniugi che hanno deciso d'interrompere la loro vita in comune. Per molte ore, ogni mattina, vi entrano separatamente uomini e donne di tutte le età che raccontano ai magistrati le loro storie dolorose. Il giudice li ascolta e poi li riunisce davanti a lui per un ultimo tentativo di conciliazione. Se fallisce inizia il procedimento per la separazione.

La procedura è invece differente se si tratta d'una separazione consensuale o d'una separazione per colpa d'uno dei due coniugi. Nel primo caso il principio che domina l'intero procedimento è quello della segretezza. I coniugi hanno una sola preoccupazione: evitare lo scandalo. Si sono già messi d'accordo su tutto: denaro, figli, proprietà in comune, ecc.

La moglie e il diavolo

COME causa del dissenso possono indicarne una qualsiasi: che spesso è quella non vera. I Rossellini, ad esempio, dissero che la loro unione era fallita per un contrasto di carattere artistico. Ingrid spiegò che da Hollywood, a 6000 chilometri di distanza da Roma, s'era innamorata non dell'uomo ma dell'artista e delle sue opere. Quand'era arrivata in Italia aveva trovato invece un regista che girava i suoi film senza sceneggiatura, disordinato, che durante il lavoro l'offendeva davanti a tutti e che negli ultimi mesi disprezzava pubblicamente i film che lei aveva ricominciato a fare con registi stranieri. Il giudice, in questo come in altri casi, si limita ad ascoltare. Anche se dietro le parole dei due coniugi intuisce l'inganno, il reciproco ricatto (la moglie adultera che rinunzia all'assegno mensile per conservare i figli, il marito infedele che, per non compromettere le sue ambizioni politiche, accetta condizioni economiche particolarmente gravose) non interviene per non compromettere un accordo ormai raggiunto.

Diversamente vanno le cose nei processi per separazione intentati da uno dei coniugi per colpa dell'altro. Ai magistrati che li istruiscono si rivela spesso, in questi casi, un'Italia segreta che pochi possono immaginare.

Ecco qualche esempio. F. N., un piccolo proprietario del meridione, s'era sposato piuttosto tardi con una contadina, parecchio più giovane di lui. Dai primi giorni del loro matrimonio cominciò a leggere alla moglie, tutte le sere, libri pornografici, pretendendo che essa ne osservasse le immagini. Quando la donna, per sfuggire a questa tortura, abbandonava il letto coniugale, la inseguiva per la casa battendola a sangue.

P. V. era una ragazza colta e intelligente che a 22 anni s'era sposata con un ingegnere. Dopo il matrimonio rivelò subito un grande piacere per i pettegolezzi, fino al punto di danneggiare con questo la carriera del marito. Poi, per la piccola città dove i due sposi vivevano, cominciarono a circolare strane lettere anonime sadiche e volgari. Il marito fu il primo a capire chi le aveva scritte.

R. C., dato che la moglie non è rimasta incinta, si è convinto che la loro casa ha perduto la grazia divina. Da quel momento ha escogitato una serie di sacrifici per allontanare la maledizione. Tutte le notti si svegliava ed obbligava la moglie ad unirsi a lui per un'ora di preghiera. Dopo qualche tempo cominciò a flagellarsi e a portare il cilicio. Anche la moglie doveva fare altrettanto. Quando la donna provava a ribellarsi le si scagliava contro sostenendo che lei era il diavolo.

Naturalmente si tratta di casi eccezionali: ne avvengono in Italia come in qualsiasi altro paese. L'unica differenza è che da noi il coniuge che senza sua colpa e senza averlo potuto prevedere si trova sposato ad un pazzo o ad una maniaca, non ha possibilità di sciogliere questo vincolo che non ha più nessun significato o è addirittura divenuto pericoloso. Neppure il coniuge che sia riuscito a sfuggire al tentativo d'omicidio compiuto contro di lui dal proprio marito o dalla propria moglie ha diritto di riacquistare la libertà.

Nel prossimo numero

I PERICOLI DELL'ADULTERIO

Questa inchiesta è stata condotta a cura di Gianni Corbi e Antonio Gambino

CAOS MATRIMONIALE A GENOVA

DUE SCAPOLI IMPUTATI DI BIGAMIA

di CAMILLA CEDERNA

GENOVA. Due casi di caos matrimoniale che, date le leggi vigenti in Italia sul matrimonio, appaiono quasi insolubili, sono in attesa di giudizio a Genova. Protagonisti un parrucchiere per signora, Giuseppe Salamida, e il maestro elementare e compositore di musica Luigi Filograno (secondo premio al Festival di Spotorno per la canzone "Viale degli ulivi"). Emigrato da Grottaglie in provincia di Taranto, dove era nato, a Semarag nell'isola di Giava, dove lavora con fortuna, il cittadino italiano Giuseppe Salamida nel 1942 sposa la cittadina olandese Guglielmina Hendrika de Rave, nata a Paramarido (Guyana olandese).

Guglielmina è una bella bionda due volte divorziata, che ha una figlia, Hendrika, nata dal suo secondo matrimonio col giornalista Van Dienst. Il matrimonio del parrucchiere con la bionda avventurosa avviene durante l'occupazione giapponese e lo celebra un sostituto occasionale dell'ufficiale di stato civile olandese, che non è più al suo posto. Nemmeno del Consolato italiano c'è più traccia; quindi il matrimonio non viene registrato. Tre anni dopo Salamida e la moglie divorziano a Bandoeng. Guglielmina Hendrika torna in Olanda, sua figlia invece resta col terzo marito.

Hendrika junior nel frattempo è cresciuta e si è fatta una ragazza piacente. Quando Salamida con l'arrivo degli americani, viene rimpatriato, ella lo segue a Grottaglie. Piccolo, bruno, dotato di brio mediterraneo e di modi internazionali, il parrucchiere sa affascinare anche la giovinetta e quando nasce il piccolo Roberto, nonostante i 19 anni di differenza, finisce per sposarla, trasferendosi prima a Genova e poi a Sorrento. E' a Sorrento che, dopo qualche anno di matrimonio, da un giorno all'altro la moglie sparisce col bambino; il Salamida la denuncia per abbandono del tetto coniugale, il tribunale emette una condanna a carico della donna, ma è una condanna platonica, data la sua contumacia.

Ponti e Salamida

HENDRIKA jr., che è andata in Olanda e vuole risposarsi, di lì a poco tenta di fare annullare il matrimonio col Salamida; quando i magistrati olandesi ne respingono l'istanza, (una donna olandese che sposa uno straniero prima dei trent'anni, è obbligata a chiedere il consenso ai genitori e al Governo, e nel 1948 ella non aveva ottenuto i due consensi), forte della sua cittadinanza italiana, Hendrika si rivolge al Consolato italiano di Amsterdam e lo incarica di rendere nota al Procuratore della Repubblica a Taranto l'esistenza di un precedente matrimonio Salamida-de Rave. Il procuratore inizia la causa di annullamento del secondo matrimonio, quindi lo dichiara nullo, affermando che il primo, anche se non registrato in Italia, di fatto preesisteva. In seguito a ciò, Salamida divorziato dalla prima moglie e abbandonato dalla seconda che intanto si è risposata, viene imputato di bigamia. Si rivolge allora all'avvocato Antonio Sulfaro, di Genova, esperto in diritto matrimoniale. L'avvocato Sulfaro afferma che per ottenere un risultato positivo occorre fare il cammino inverso a quello percorso dal Procuratore della Repubblica, dichiarare cioè nullo il primo matrimonio e valido il secondo (che invece è stato annullato in forza di un matrimonio che non esiste).

L'inconveniente più grave consiste però nel fatto che la sentenza di annullamento del secondo matrimonio è ormai passata in giudicato. L'avvocato Sulfaro sostiene anche che in realtà è la moglie che dovrebbe essere considerata bigama, poichè, ingannando i giudici, sposò in Olanda un altro uomo. Quanto a Salamida, egli chiede: «Perchè riservare a me questo trattamento, quando non accade niente di simile al produttore Carlo Ponti?» (Ponti afferma di essersi sposato in Messico con la Loren. Siccome il Messico non ha nessuna convenzione con l'Italia, questo suo secondo matrimonio non risulta agli effetti civili, quindi, Ponti non è perseguibile di bigamia, dato che per l'Italia risulta sempre sposato con la prima moglie). « Se l'Italia ignora il secondo matrimonio di Ponti » continua il Salamida, « deve ignorare anche il mio primo che dallo stato civile non risulta ».

Il caso del compositore Luigi Filograno non è meno complicato. Nel 1952 egli sposa nella chiesa di Regina Pacis, a Genova, Maria Santina Mandechic, di Zara. A 24 anni, Maria Santina ha già una storia. Figlia di N N, quando aveva soltanto 15 anni e viveva a Zara, si era sposata con Pietro Zuliani, di Pola. Trasferitisi a Genova, dopo qualche anno, i due coniugi decisero di separarsi e si rivolsero al Tribunale civile chiedendo l'annullamento, e sostenendo di essersi sposati a Zara soltanto in municipio. Causa dell'annullamento: l'impotenza di lui. Il Tribunale di Genova annullò il matrimonio in seguito alla perizia positiva del professor Maccaggi, e l'impossibilità di documentarsi sul come il matrimonio era avvenuto, data l'occupazione jugoslava di Zara. Ed ecco che Maria Santina incontra il maestro Filograno e tutt'e due si innamorano e decidono di sposarsi. Raccontandogli i suoi precedenti, la donna gli dice anche di essere figlia naturale del dirigente di una società petrolifera genovese, un uomo ricco che non può riconoscerla perchè già sposato, ma che le vuole bene, e l'aiuta generosamente a mettere su casa. Il matrimonio va avanti liscio per soli tre anni. Durante una lite tra Maria Santina e la sorella, il Filograno viene a sapere che l'uomo che passa per padre naturale di sua moglie non ne è affatto il padre, ma soltanto un generoso protettore. Di qui sue ire, sospetti retrospettivi e ceffoni a Maria Santina. Questa a sua volta cita il marito davanti al Tribunale di Genova, chiedendo la separazione legale. Il Filograno si consulta con l'avvocato e raccontandogli le sue avventure, rifà anche la storia della moglie; questa un giorno s'era lasciata sfuggire d'essersi sposata per la prima volta a Zara nella chiesa di S. Simeone. Per una fortunata coincidenza l'avvocato riesce ad avere da Zara i documenti che provano l'esistenza di un matrimonio concordatario fra Zuliani e la Maria Santina. Siccome per l'articolo 34 del Concordato, l'Italia ha lasciato la competenza esclusiva circa la nullità dei matrimoni concordatari ai Tribunali ecclesiastici, l'avvocato fa istanza al Procuratore della Repubblica perchè chieda la revocazione del primo matrimonio Zuliani-Mandechic, in quanto ottenuto mediante «la collusione delle parti messa in opera per frodare la legge», articolo 397 del Codice di procedura civile. Ne consegue una denuncia di bigamia per Maria Santina, la sospensione della causa di separazione legale.

Grottaglie (Taranto). Giuseppe Salamida nel suo negozio di parrucchiere. Salamida è protagonista di un paradossale caso giudiziario, nel quale appare come imputato di bigamia.

L'indovinello

NEL frattempo Filograno che aveva iniziato causa presso il Tribunale ecclesiastico di Genova per ottenere l'annullamento di matrimonio Filograno-Mandechic, lo ottiene; l'annullamento viene trascritto sui registri dello stato civile. In questo momento tanto Luigi che Maria Santina sono scapoli.

A questi due casi può aggiungersene un terzo, assolutamente insolubile. La signorina A sposa l'ing. B; ma il matrimonio non è felice, perchè B è affetto da impotenza relativa (nei confronti della moglie). A, che non chiede l'annullamento, si innamora di C che è un suo collega di lavoro. E' ammogliato con D; aveva dovuto sposarla qualche anno prima in quanto aveva avuto un figlio da lei, ma presto deve accorgersi che D ha una relazione adulterina con E; anzi, durante una lite specialmente violenta, D confessa al marito che il figlio non è suo ma di E, l'uomo che ama e che amava anche prima. Allora C lascia D, che, tenendo con sè il bambino, va a riunirsi con E, il di riconoscere il bambino. In quanto ad A, essa decide di separarsi dal marito B e, visto che C è rimasto solo, va a convivere con lui, ma non può sposarlo. Emigrano tutt'e due in Canadà, e in Canadà hanno un figlio. Questo bambino che è cittadino canadese per i canadesi ed italiano per noi, porta naturalmente il nome dell'ing. B e suo padre non può far niente per dargli il proprio.

GENOVA

LI
GAMIA

NA

nti in Italia sul matrimo-
nova. Protagonisti un par-
e e compositore di musica
nzone "Viale degli ulivi").
emarag nell'isola di Giava,
nel 1942 sposa la citta-
rido (Guyana olandese).
figlia, Hendrika, nata dal
o del parrucchiere con la
o celebra un sostituto oc-
suo posto. Nemmeno del
registrato. Tre anni dopo

a con Pietro Zuliani, di Pola.
sferitisi a Genova, dopo
lche anno, i due coniugi de-
ro di separarsi e si rivolsero
Tribunale civile chiedendo
nullamento, e sostenendo di
ersi sposati a Zara soltanto
municipio. Causa dell'annul-
ento: l'impotenza di lui. Il
bunale di Genova annullò il
rimonio in seguito alla pe-
a positiva del professor Mac-
gi, e l'impossibilità di docu-
atarsi sul come il matrimonio
avvenuto, data l'occupazio-
jugoslava di Zara. Ed ecco
Maria Santina incontra il
estro Filograno e tutt'e due
nnamorano e decidono di
sarsi. Raccontandogli i suoi
cedenti, la donna gli dice an-
di essere figlia naturale del
gente di una società petro-
a genovese, un uomo ricco
non può riconoscerla per-
già sposato, ma che le vuole
e, e l'aiuta generosamente a
tere su casa. Il matrimonio
vanti liscio per soli tre an-
Durante una lite tra Maria
tina e la sorella, il Filogra-
viene a sapere che l'uomo
passa per padre naturale di
moglie non ne è affatto il
re, ma soltanto un generoso
ettore. Di qui sue ire, so-
ti retrospettivi e ceffoni a
ia Santina. Questa a sua
a cita il marito davanti al
unale di Genova, chieden-
a separazione legale. Il Fi-
ano si consulta con l'avvo-
e raccontandogli le sue av-
ure, rifà anche la storia
moglie; questa un giorno
lasciata sfuggire d'essersi
ata per la prima volta a Za-
ella chiesa di S. Simeone.
una fortunata coincidenza
ocato riesce ad avere da
i documenti che provano
tenza di un matrimonio
ordatario fra Zuliani e la
a Santina. Siccome per l'ar-
o 34 del Concordato, l'Ita-
a lasciato la competenza
siva circa la nullità dei ma-
oni concordatari ai Tribu-
ecclesiastici, l'avvocato fa
za al Procuratore della Re-
lica perchè chieda la revo-
ne del primo matrimonio
ni-Mandechic, in quanto
uto mediante «la collusio-
elle parti messa in opera
frodare la legge», articolo
del Codice di procedura ci-
Ne consegue una denuncia
gamia per Maria Santi-
a sospensione della causa
parazione legale.

L'indovinello

. frattempo Filograno che
eva iniziato causa presso
bunale ecclesiastico di Ge-
per ottenere l'annullamen-
matrimonio Filograno-
echic, lo ottiene; l'annul-
nto viene trascritto sui re-
dello stato civile. In que-
nomento tanto Luigi che
Santina sono scapoli.
uesti due casi può aggiun-
ne un terzo, assolutamente
bile. La signorina A sposa
B; ma il matrimonio non
ce, perchè B è affetto da
enza relativa (nei con-
della moglie). A, che non
e l'annullamento, si inna-
di C che è un suo collega
voro. E' ammogliato con
eva dovuto sposarla qual-
nno prima in quanto ave-
uto un figlio da lei, ma
deve accorgersi che D
a relazione adulterina con
zi, durante una lite spe-
ente violenta, D confessa
rito che il figlio non è suo
E, l'uomo che ama e che
anche prima. Allora C
D, che, tenendo con sè il
no, va a riunirsi con E, il
onoscere il bambino. In
o ad A, essa decide di se-
i dal marito B e, visto
è rimasto solo, va a con-
con lui, ma non può spo-
Emigrano tutt'e due in
à, e in Canadà hanno un
Questo bambino che è
no canadese per i cana-
d italiano per noi, porta
lmente il nome dell'ing.
o padre non può far nien-
dargli il proprio.

VOL 4 ISS 3 JA 19 1958 UMI

★ **8000 anni fa nel S**

SCRISSERO SULLA
LA LORO LUNGA S

Esposti a Parigi gli esempi sugges
fiorita in Africa quando al posto del
vallate e pianure ubertose attrave

PASTORI E MANDRIE

di SANDRO VOLTA

PARIGI. Le pitture preistoriche scoperte dalla missione Henri Lhote sulle pareti rocciose del Sahara, i cui calchi sono esposti in questi giorni nel museo d'arti decorative del Louvre, propongono agli storici dell'arte ipotesi affascinanti. Lo straordinario sviluppo che le manifestazioni artistiche avevano raggiunto presso alcuni popoli della preistoria era già noto attraverso le pitture rupestri di Altamira e di Lascuax. Anche sulle montagne africane si conoscevano già esemplari d'arte preistorica, specie nelle regioni del Fezzan e del Tibesti. E' però la prima volta che viene alla luce una così abbondante quantità di opere concentrate in un territorio unico, quello del Tassili, ed è la prima volta che tali opere narrano, con sorprendente continuità, la storia d'una vicenda artistica che s'è svolta durante circa 8.000 anni, coi suoi inizi rudimentali e i successivi raffinamenti, fino ad una perfezione di forme che porta alla decadenza, con la sovrapposizione di nuovi contributi etnici che rinsanguano

ANTILOPI DEL PERIODO BOVIDIANO

le vecchie civiltà, ormai in via d'esaurimento. Sulle pareti rocciose del Tassili ogni età ha lasciato le sue tracce, in successivi strati di pittura che, in certi casi, arrivano ad essere quattordici; la lettura di questi strati sovrapposti offre dunque le stesse possibilità di paragone che si trovano in un museo organizzato modernamente. Vi appaiono chiari i progressi, le graduali conquiste formali, fino al raggiungimento d'una bravura artigianale che degenera in una specie d'accademismo, finchè nuovi apporti ridanno vigore a figurazioni che a mano a mano erano andate facendosi sempre più convenzionali e, in alcuni periodi, perfino retoriche. La pittura del Tassili non è, insomma, dovuta all'intuizione di alcuni artisti isolati, è invece il prodotto d'una civiltà artistica in continuo sviluppo, che, in particolari momenti, ha raggiunto un'altezza d'espressione paragonabile a quello di Creta, della Grecia e delle altre civiltà più progredite.

Non si può perciò fare a meno di domandarsi se, a questi sviluppi artistici, dovesse necessariamente corrispondere lo sviluppo civile delle popolazioni di cui erano l'espressione e in modo particolare, il progresso delle loro condizioni materiali di vita.

Il professor Lhote, che ha trascorso diciotto mesi coi membri della sua missione nel Tassili per rilevare le pitture ed eseguire l'esplorazione archeologica del territorio, dice che tali condizioni erano le stesse di tutti i popoli delle caverne che hanno vissuto nel periodo neolitico: estremamente rozze, senza nessuna traccia di sensibile progresso verso un benessere materiale; i rudimentali utensili di pietra, trovati nelle caverne, non consentono altra ipotesi.

A questa conclusione, difficilmente accettabile dalla critica storicistica, si potrebbe forse opporre la possibilità che la trasformazione geografica avvenuta nel corso dei millenni abbia cancellato ogni traccia di civiltà, oltre a quelle che sono rimaste iscritte sulle pareti di roccia, all'interno delle caverne. Questa possibilità, d'altronde molto incerta, può essere sostenuta dalla constatazione che il Sahara non è stato sempre un deserto cioè un'immensa regione ostile ad ogni forma di vita.

QUANDO si sovola in aereo, insieme alla mancanza d'ogni vegetazione, s'osserva una complicatissima ramificazione di vallate disseccate, che modellano la sua monotona estensione, color terracotta. Appare, insomma evidente un immenso sistema idrografico, al quale manca soltanto l'acqua. Le vallate secche, che hanno corroso gli altipiani e solcato di meandri le località pianeggianti erano senza dubbio altrettanti fiumi, che alimentavano, nel passato, la vegetazione e la vita animale della regione. Alcuni sboccavano nei bacini del Niger e del Ciad, altri portavano le loro acqua in bacini interni, come la depressione di Arauan, nei pressi di Tombuctu.

Lo scheletro idrografico del Sahara è stato ricostruito dagli studiosi ed è oggi perfettamente conosciuto. Testimoni viventi ne sono alcuni pesci e batraci che si trovano ancora nei sopravvissuti stagni del Tassili e della Mauritania. Quando i francesi occuparono la regione, all'inizio del secolo, vi trovarono perfino qualche coccodrillo. Certe specie botaniche di tipo mediterraneo hanno resistito alla siccità, cosicchè sulle più elevate cime del Tassili esistono ancora olivi selvatici e pistacchi. L'altitudine attenua in parte le conseguenze del terribile calore, non compensato da piogge regolari e abbondanti. A queste prove d'un passato umido, e quindi temperato, s'è aggiunta ora la scoperta d'immensi giacimenti petroliferi, avanzi delle foreste che, un tempo coprivano il Sahara.

Quando c'erano acque, piante e animali, nel Sahara vivevano anche gli uomini, che vi hanno lasciato numerose tracce della loro esistenza. I primi esploratori furono infatti meravigliati quando trovarono punte di freccia e asce di pietra in un deserto che sembrava avesse dovuto essere stato sempre inabitato. Queste scoperte, insieme a quelle di qualche frammento di vasi di terracotta di tipo arcaico, venivano generalmente fatte appunto lungo le antiche vallate, ma era difficile affermare la loro origine preistorica perchè niente impediva di supporre che residui di antiche popolazioni fossero rimasti isolati dal resto del mondo per un periodo lunghissimo e avessero conservato la tradizione di lavorare la pietra fino ad epoche relativamente recenti, come è avvenuto per certe tribù primitive d'America e d'Oceania. Scoperte scientifiche recenti hanno però dimostrato che quegli oggetti appartengono al periodo neolitico, periodo in cui il Sahara fu intensamente popolato.

Non si può affatto escludere che
ca fosse già abitata nel periodo p
co, ma in questo caso bisognereb
mettere che il Sahara aveva gi
una prima fase di disseccamento.
to, in ogni modo, che all'improvv
la vita del continente, tutto si tr
quando gli uomini ne invasero l
compresa fra l'Atlante e il Niger,
landosi in gruppi numerosi nelle
e sulle montagne. E' appunto la s
quegli uomini che narrano le pi
cui riproduzioni sono esposte in
giorni al Louvre.

Queste pitture, che apparteng
neolitico, sono state classificate i
tro successivi periodi:

— Periodo dei cacciatori
— Periodo dei pastori o dei bov
— Periodo dei guerrieri con car
valleria o periodo del cavallo
— Periodo del cammello

Estremamente incerta è l'attri
d'una data alle pitture del peri
cacciatori. Qualcuno credeva di
far risalire al paleolitico, però
perta di alcuni utensili di pietr
caverne in cui si trovano, le ha f
portare ad una data molto più
e, in genere, si tende ormai a situ
i 6.000 e gli 8.000 anni avanti
Quelle dei pastori avrebbero inve
to inizio nel quinto millennio, me
periodo del cavallo potrebbe ess
tuato verso il 1200 prima di Cristo,
lo del cammello, ormai fuori dalla p
ria, risale ad appena poche decine
prima dell'era cristiana.

LE PITTURE dei diversi perio
spesso sovrapposte sulle stesse
fici rocciose del Tassili. Henri Lh
ferma d'avervi riconosciuto tren
differenti, molti dei quali anteriori
riodo dei pastori.

Le immagini più antiche rappres
piccoli personaggi con la testa r
dipinti in maniera molto schemat
un'ocra violacea. Sono generalme
mati d'un bastone, ma qualche vol
no un arco, oppure una lancia di
dimensioni. Nessuna scena è stata
frata in queste pitture primitive
animali vi appaiono raramente,
qualche elefante e qualche muflo
figura umana a testa rotonda, che
indicare un tipo negroide, è l'elem
base delle pitture preistoriche de
sili, di cui succesivi strati con
no la tradizione. Per almeno
strati si mantiene questo tipo; c'
un continuo perfezionamento stilist
mezzi d'espressione: le figurine si
no, acquistano una straordinaria el
mentre la composizione si anima in
di danza in cui gli uomini con le
somigliano a diavoletti.

L'apparizione di pitture policro
gna la prima evoluzione. E' ancora
le delle teste rotonde, ma le figu
ventano più grandi e la loro esec
formalmente perfetta. Ogni parti
pettinatura, collane e braccialetti, è
dotto con una piacevolezza che arriv
fino a rasentare l'abilità calligraf
quest'epoca, i cui limiti archeolog
possono essere ancora definiti con
sione, si trovano i tre o quattro c

CACCIATORI DEL PERIODO DELLE TESTE RO

★ 8000 anni fa nel Sahara ★

SCRISSERO SULLA ROCCIA LA LORO LUNGA STORIA

Esposti a Parigi gli esempi suggestivi di un'arte fiorita in Africa quando al posto del deserto c'erano vallate e pianure ubertose attraversate da fiumi

PASTORI E MANDRIE DEL PERIODO BOVIDIANO

di SANDRO VOLTA

PARIGI. Le pitture preistoriche scoperte dalla missione Henri Lhote sulle pareti rocciose del Sahara, i cui calchi sono esposti in questi giorni nel museo d'arti decorative del Louvre, propongono agli storici dell'arte ipotesi affascinanti. Lo straordinario sviluppo che le manifestazioni artistiche avevano raggiunto presso alcuni popoli della preistoria era già noto attraverso le pitture rupestri di Altamira e di Lascuax. Anche sulle montagne africane si conoscevano già esemplari d'arte preistorica, specie nelle regioni del Fezzan e del Tibesti. E' però la prima volta che viene alla luce una così abbondante quantità di opere concentrate in un territorio unico, quello del Tassili, ed è la prima volta che tali opere narrano, con sorprendente continuità, la storia d'una vicenda artistica che s'è svolta durante circa 8.000 anni, coi suoi inizi rudimentali e i successivi raffinamenti, fino ad una perfezione di forme che porta alla decadenza, con la sovrapposizione di nuovi contributi etnici che rinsanguano

ANTILOPI DEL PERIODO BOVIDIANO

le vecchie civiltà, ormai in via d'esaurimento. Sulle pareti rocciose del Tassili ogni età ha lasciato le sue tracce, in successivi strati di pittura che, in certi casi, arrivano ad essere quattordici; la lettura di questi strati sovrapposti offre dunque le stesse possibilità di paragone che si trovano in un museo organizzato modernamente. Vi appaiono chiari i progressi, le graduali conquiste formali, fino al raggiungimento d'una bravura artigianale che degenera in una specie d'accademismo, finchè nuovi apporti ridanno vigore a figurazioni che a mano a mano erano andate facendosi sempre più convenzionali e, in alcuni periodi, perfino retoriche. La pittura del Tassili non è, insomma, dovuta all'intuizione di alcuni artisti isolati, è invece il prodotto d'una civiltà artistica in continuo sviluppo, che, in particolari momenti, ha raggiunto un'altezza d'espressione paragonabile a quello di Creta, della Grecia e delle altre civiltà più progredite.

Non si può perciò fare a meno di domandarsi se, a questi sviluppi artistici, dovesse necessariamente corrispondere lo sviluppo civile delle popolazioni di cui erano l'espressione e in modo particolare, il progresso delle loro condizioni materiali di vita.

Il professor Lhote, che ha trascorso diciotto mesi coi membri della sua missione nel Tassili per rilevare le pitture ed eseguire l'esplorazione archeologica del territorio, dice che tali condizioni erano le stesse di tutti i popoli delle caverne che hanno vissuto nel periodo neolitico: estremamente rozze, senza nessuna traccia di sensibile progresso verso un benessere materiale; i rudimentali utensili di pietra, trovati nelle caverne, non consentono altra ipotesi.

A questa conclusione, difficilmente accettabile dalla critica storicistica, si potrebbe forse opporre la possibilità che la trasformazione geografica avvenuta nel corso dei millenni abbia cancellato ogni traccia di civiltà, oltre a quelle che sono rimaste iscritte sulle pareti di roccia, all'interno delle caverne. Questa possibilità, d'altronde molto incerta, può essere sostenuta dalla constatazione che il Sahara non è stato sempre un deserto cioè un'immensa regione ostile ad ogni forma di vita.

QUANDO si sovola in aereo, insieme alla mancanza d'ogni vegetazione, s'osserva una complicatissima ramificazione di vallate disseccate, che modellano la sua monotona estensione, color terracotta. Appare, insomma evidente un immenso sistema idrografico, al quale manca soltanto l'acqua. Le vallate secche, che hanno corroso gli altipiani e solcato di meandri le località pianeggianti erano senza dubbio altrettanti fiumi, che alimentavano, nel passato, la vegetazione e la vita animale della regione. Alcuni sboccavano nei bacini del Niger e del Ciad, altri portavano le loro acqua in bacini interni, come la depressione di Arauan, nei pressi di Tombuctu.

Lo scheletro idrografico del Sahara è stato ricostruito dagli studiosi ed è oggi perfettamente conosciuto. Testimoni viventi ne sono alcuni pesci e batraci che si trovano ancora nei sopravvissuti stagni del Tassili e della Mauritania. Quando i francesi occuparono la regione, all'inizio del secolo, vi trovarono perfino qualche coccodrillo. Certe specie botaniche di tipo mediterraneo hanno resistito alla siccità, cosicchè sulle più elevate cime del Tassili esistono ancora olivi selvatici e pistacchi. L'altitudine attenua in parte le conseguenze del terribile calore, non compensato da piogge regolari e abbondanti. A queste prove d'un passato umido, e quindi temperato, s'è aggiunta ora la scoperta d'immensi giacimenti petroliferi, avanzi delle foreste che, un tempo coprivano il Sahara.

Quando c'erano acque, piante e animali, nel Sahara vivevano anche gli uomini, che vi hanno lasciato numerose tracce della loro esistenza. I primi esploratori furono infatti meravigliati quando trovarono punte di freccia e asce di pietra in un deserto che sembrava avesse dovuto essere stato sempre inabitato. Queste scoperte, insieme a quelle di qualche frammento di vasi di terracotta di tipo arcaico, venivano generalmente fatte appunto lungo le antiche vallate, ma era difficile affermare la loro origine preistorica perchè niente impediva di supporre che residui di antiche popolazioni fossero rimasti isolati dal resto del mondo per un periodo lunghissimo e avessero conservato la tradizione di lavorare la pietra fino ad epoche relativamente recenti, come è avvenuto per certe tribù primitive d'America e d'Oceania. Scoperte scientifiche recenti hanno però dimostrato che quegli oggetti appartengono al periodo neolitico, periodo in cui il Sahara fu intensamente popolato.

Non si può affatto escludere che l'Africa fosse già abitata nel periodo paleolitico, ma in questo caso bisognerebbe ammettere che il Sahara aveva già avuto una prima fase di disseccamento. E' certo, in ogni modo, che all'improvviso nella vita del continente, tutto si trasformò quando gli uomini ne invasero la parte compresa fra l'Atlante e il Niger, installandosi in gruppi numerosi nelle vallate e sulle montagne. E' appunto la storia di quegli uomini che narrano le pitture le cui riproduzioni sono esposte in questi giorni al Louvre.

Queste pitture, che appartengono al neolitico, sono state classificate in quattro successivi periodi:

— Periodo dei cacciatori
— Periodo dei pastori o dei bovidi
— Periodo dei guerrieri con carri e cavalleria o periodo del cavallo
— Periodo del cammello

Estremamente incerta è l'attribuzione d'una data alle pitture del periodo dei cacciatori. Qualcuno credeva di poterle far risalire al paleolitico, però la scoperta di alcuni utensili di pietra nelle caverne in cui si trovano, le ha fatte riportare ad una data molto più recente e, in genere, si tende ormai a situarle fra i 6.000 e gli 8.000 anni avanti Cristo. Quelle dei pastori avrebbero invece avuto inizio nel quinto millennio, mentre il periodo del cavallo potrebbe essere situato verso il 1200 prima di Cristo, e quello del cammello, ormai fuori dalla preistoria, risale ad appena poche decine d'anni prima dell'era cristiana.

LE PITTURE dei diversi periodi sono spesso sovrapposte sulle stesse superfici rocciose del Tassili. Henri Lhote afferma d'avervi riconosciuto trenta stili differenti, molti dei quali anteriori al periodo dei pastori.

Le immagini più antiche rappresentano piccoli personaggi con la testa rotonda, dipinti in maniera molto schematica con un'ocra violacea. Sono generalmente armati d'un bastone, ma qualche volta hanno un arco, oppure una lancia di grandi dimensioni. Nessuna scena è stata decifrata in queste pitture primitive e gli animali vi appaiono raramente, salvo qualche elefante e qualche muflone. La figura umana a testa rotonda, che sembra indicare un tipo negroide, è l'elemento di base delle pitture preistoriche del Tassili, di cui succesivi strati conservano la tradizione. Per almeno cinque strati si mantiene questo tipo; c'è però un continuo perfezionamento stilistico dei mezzi d'espressione: le figurine si raffinano, acquistano una straordinaria eleganza, mentre la composizione si anima in scene di danza in cui gli uomini con le corna somigliano a diavoletti.

L'apparizione di pitture policrome segna la prima evoluzione. E' ancora lo stile delle teste rotonde, ma le figure diventano più grandi e la loro esecuzione formalmente perfetta. Ogni particolare: pettinatura, collane e braccialetti, è riprodotto con una piacevolezza che arriva perfino a rasentare l'abilità calligrafica. In quest'epoca, i cui limiti archeologici non possono essere ancora definiti con precisione, si trovano i tre o quattro capolavori più sorprendenti dell'arte preistorica del Tassili: siamo già arrivati infatti ad una perfezione che preannunzia la decadenza.

Gli artisti manifestano ora aspirazioni sempre più ambiziose, tendono al monumentale e alla retorica che ne è quasi sempre la conseguenza. Fra le opere più tipiche di questo periodo c'è un personaggio alto cinque metri, che occupa tutta la parete d'una grotta, un essere mostruoso che Lhote ha definito marziano a causa della testa rotonda, diventata ormai simile allo scafandro d'un palombaro. Il suo disegno è grossolano, la forma è pesante, ogni ricerca di particolare è trascurata e l'esecuzione s'è fatta rudimentale. Davanti a questa mania del gigantesco che s'è impadronita dell'arte preistorica, non si può fare a meno di pensare ad una corrispondente trasformazione nella società del Tassili, arrivata probabilmente ad una di quelle svolte della storia che si concludono nella decadenza e magari nella scomparsa.

Si chiude infatti il periodo degli uomini a testa rotonda, il periodo dei cacciatori negroidi che avevano dominato la regione per diversi millenni. Nuove popolazioni, che non hanno niente in comune con loro, invadono il Tassili, si sovrappongono ai vecchi abitanti, portando nella vallate immense mandrie di buoi, di cui prima di loro non si conosceva neppure l'esistenza. Le pareti delle grotte si ricoprono così di pitture d'una nuova ispirazione e d'uno stile nuovo.

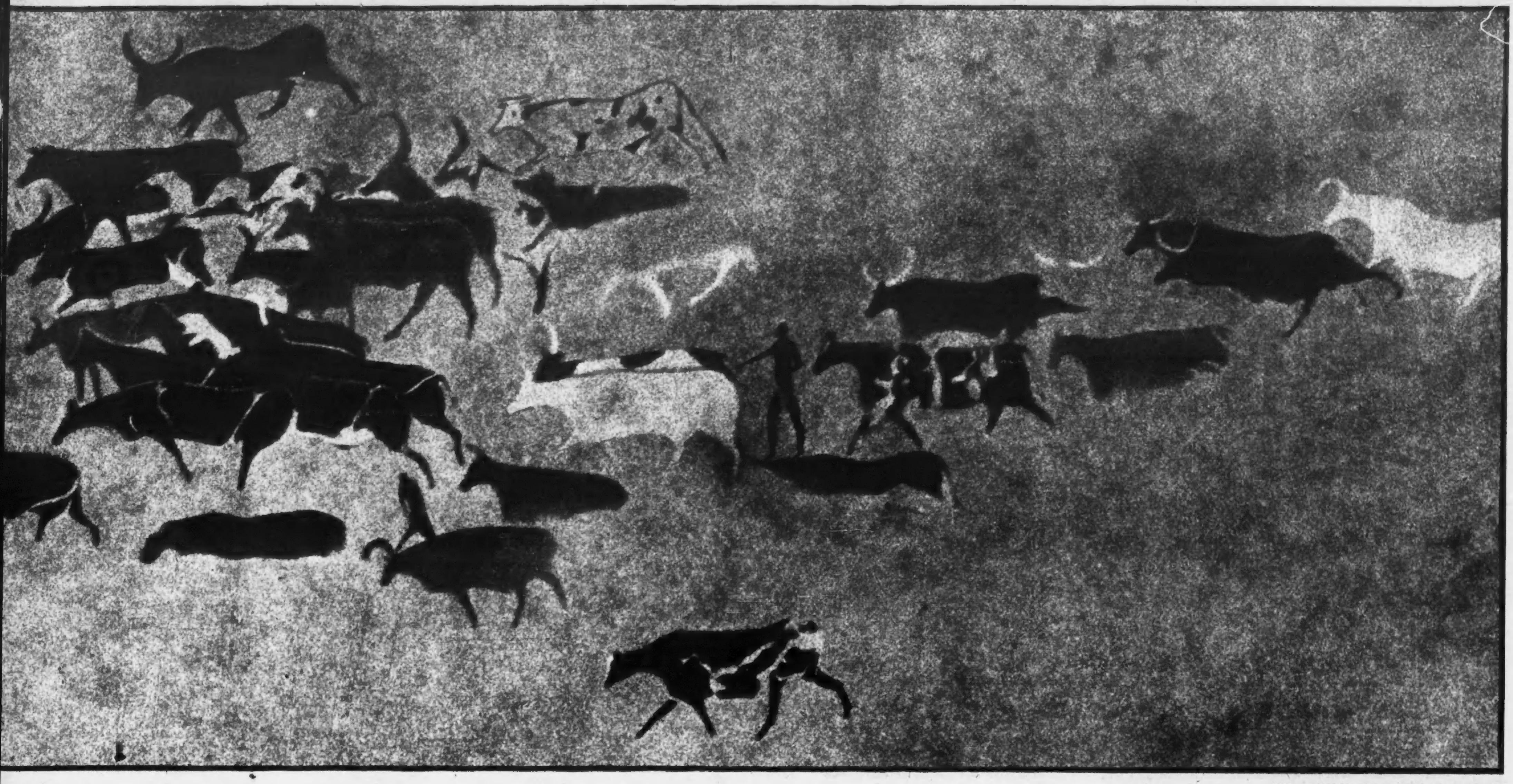
Sono figure umane ed animali di piccole dimensioni eseguite con un senso della realtà così profondo da farle giudicare l'opera della più grande scuola naturalista che sia mai esistita. Animali e persone vi sono rappresentati con uno spirito di osservazione così intimo, tanto nelle loro forme quanto nell'interpretazione dei movimenti, da conferire alle scene il sentimento stesso della vita.

Le immense mandrie di bovini sono il loro tema preferito, in una figurazione policroma che compone splendidi arabeschi, in cui le diverse tinte d'ocra mettono a fuoco le parti che equilibrano il quadro e gli dànno risalto. Anche gli animali selvatici sono trattati con uguale amore e perizia dai pittori bovidi, che erano nello stesso tempo pastori e cacciatori; nei loro quadri si ritrova dunque un campionario della fauna di quel tempo, sopravvissuta in Africa fino ai nostri giorni: elefanti, rinoceronti, ippopotami, giraffe, leoni, antilopi, gazzelle, asini selvatici, struzzi e pesci. Ciò conferma l'esistenza, in pieno Sahara, di estesi pascoli e abbondanti corsi d'acqua, come si vede d'altronde in un dipinto in cui alcuni uomini su una piroga danno la caccia a tre ippopotami. Uno dei capolavori di quest'epoca è un gruppo d'antilopi, nel quale la sveltezza delle linee e l'eleganza della composizione ricordano gli arazzi del Settecento.

Anche per l'arte dei bovidi, il processo evolutivo, facilmente constatabile nei numerosi strati successivi dei dipinti sulle pareti rocciose del Tassili, si svolge attraverso i millenni, indirizzato sempre alla ricerca d'una maggiore perfezione. La sua conclusione non avviene però in una grossolana monumentalità, ma in un estenuarsi dei temi, in un raffinato decadentismo, che annulla il vigore delle loro opere e le riduce ad una semplice funzione ornamentale. Siamo arrivati infatti alle soglie del periodo del cavallo e di quello del cammello e stiamo perciò uscendo dalla preistoria: altri popoli migrano nel Sahara e vi portano i loro usi e le loro tradizioni. L'arte del Tassili sta sempre più confondendosi con quella dell'Egitto.

Centinaia di calchi, colorati a mano alla presenza degli originali, per ottenere riproduzioni fedelissime, sono stati portati in Europa. Henri Lhote ha aperto così un archivio in cui otto millenni sono documentati nei fatti più salienti; spetta ora agli storici interpretare quei documenti per acquistare una conoscenza meno superficiale della vita dell'uomo.

CACCIATORI DEL PERIODO DELLE TESTE ROTONDE



UNA MANDRIA DEL PERIODO BOVIDIANO

PERIODO DEL CAVALLO: DIVINITÀ FEMMINILE E DANZATRICI

VOL 4 ISS 3 JA 19 958

ANCHE ROMMEL FU UN CATTIVO GENERALE?

Si direbbe che i maggiori storici inglesi delle campagne di Cirenaica e d'Egitto, non avendo a disposizione un Lawrence del deserto da miticizzare, abbiano riversato sul nemico Rommel tutta la carica del loro romanticismo guerriero e individualista

di MARCO CESARINI

ROMA. Alla figura militare del maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, quale è stata da noi valutata nel numero scorso sulla scorta dei ricordi personali dei generali Ettore Cotronei e Giacomo Carboni, fa riscontro quella del generale della Wehrmacht Erwin Rommel. Rommel giunse in Africa Settentrionale alla fine del febbraio 1941, con il compito inizialmente limitato di rimediare alla sconfitta subita da Graziani e d'impedire che l'VIII armata inglese dilagasse in Tripolitania al punto da rendere irreparabile la situazione.

In breve, come del resto era accaduto allo stesso Graziani, i suoi obiettivi si ampliarono. Anche Rommel fu portato dalle circostanze e dal temperamento ad attaccare più a fondo e ad arrischiarsi più innanzi che i reali rapporti di forze consentissero. Il parallelo tra i due comandanti non s'arresta qui. Entrambi, forse, furono vittime del proprio mito, furono esaltati per qualità assai simili e sconfitti per identici difetti. Non c'è dubbio, però, che il mito di Rommel abbia colpito la fantasia di tutti i popoli coinvolti nell'ultimo conflitto in maniera del tutto particolare. Ma ormai non si tratta tanto d'esaltare o denigrare polemicamente il comandante dell'Afrika Korps, quanto di valutarne esattamente il peso militare nel corso delle vicende che si conclusero con la perdita definitiva della vecchia colonia libica.

E' stato detto da fonte inglese che la grande battaglia nel deserto, tra il 1941 e il 1942, fu una vera guerra di gentiluomini. La definizione è probabilmente ottimistica. In realtà fu soltanto una guerra assai diversa dalle terribili e logoranti campagne nel fango e sulle nevi della Russia e della Grecia; una guerra di grandi spazi aperti, che esaltava le qualità individuali e le doti di coraggio, d'astuzia e d'inventiva d'ogni singolo combattente.

Ci furono in entrambi i campi personaggi eroici e caratteristici. Gli inglesi contavano nelle loro file tipi come il colonnello Sir Walter Cowan, che a 72 anni caricava alla testa del suo reggimento di cavalleria indiana, o come il maggiore generale Danys Reid, che occupò da solo la posizione di Gialo, entrando a piedi nel fortino, con la pistola in mano come in un film "western". I personaggi più romantici erano i "commandos" del deserto, gli australiani e neozelandesi del famoso "Long Range Desert Group". I tedeschi, dal canto loro, avevano il generale Fritz Beyerlein, che combattè per diciannove mesi in una normale automobile scoperta. Ed ebbero Rommel, la cui leggenda arrivò fino in India e in Australia.

Pochi dubbi restano circa il fatto che l'ufficiale di carriera Erwin Rommel, figlio di un professore di scuola media di Heidenheim in Westphalia, sia stato uno dei condottieri più adatti alla guerra di movimento che mai un esercito abbia avuto, il più "desert-worthy" di tutti, come dicevano gli inglesi con un neologismo tratto dal nome di certi mezzi semoventi buoni a correre sulla sabbia. I giudizi sulle sue capacità tattiche, e soprattutto sulla sua straordinaria abilità di modificare rapidamente i propri piani nel corso stesso del combattimento, sono concordi. Una sua semplice idea costò agli inglesi perdite enormi: si trattava soltanto di far precedere il grosso delle colonne corazzate da un velo di mezzi anticarro semoventi. Contro di essi si lanciavano a testa bassa le "tanks" inglesi, che così entravano in contatto con i "panzern" quando erano già scompaginate e colpite.

Diverso e ormai concorde è il giudizio circa le capacità strategiche del comandante dell'Afrika Korps. Dal punto di vista strategico, almeno due furono i difetti gravissimi di Rommel: la testardaggine a voler risolvere sul piano tattico situazioni che invece richiedevano più ampie visioni nello spazio e nel tempo, e l'incapacità d'afferrare il problema del coordinamento dei servizi indispensabile nella guerra moderna. In pratica, egli sapeva prefiggersi un compito specifico e sapeva anche portarlo a compimento: si disinteressava però completamente di tutti i poblemi che non fossero quello, eroico ma elementare, di dirigere le operazioni sul terreno dello scontro. E' tipica in proposito la risposta che diede a un suo ufficiale, al quale aveva comunicato i grandiosi piani, che certamente carezzò per qualche tempo, di portare la guerra dall'Egitto alla penisola arabica e alla Siria. L'ufficiale gli chiese come si sarebbe potuto risolvere il problema dei rifornimenti. «Ciò non mi riguarda» rispose Rommel: «ci pensi la Sussistenza». Della sua testardaggine tattica è ampia prova l'errata decisione di resistere sul posto adottata ad El Alamein.

Il mito

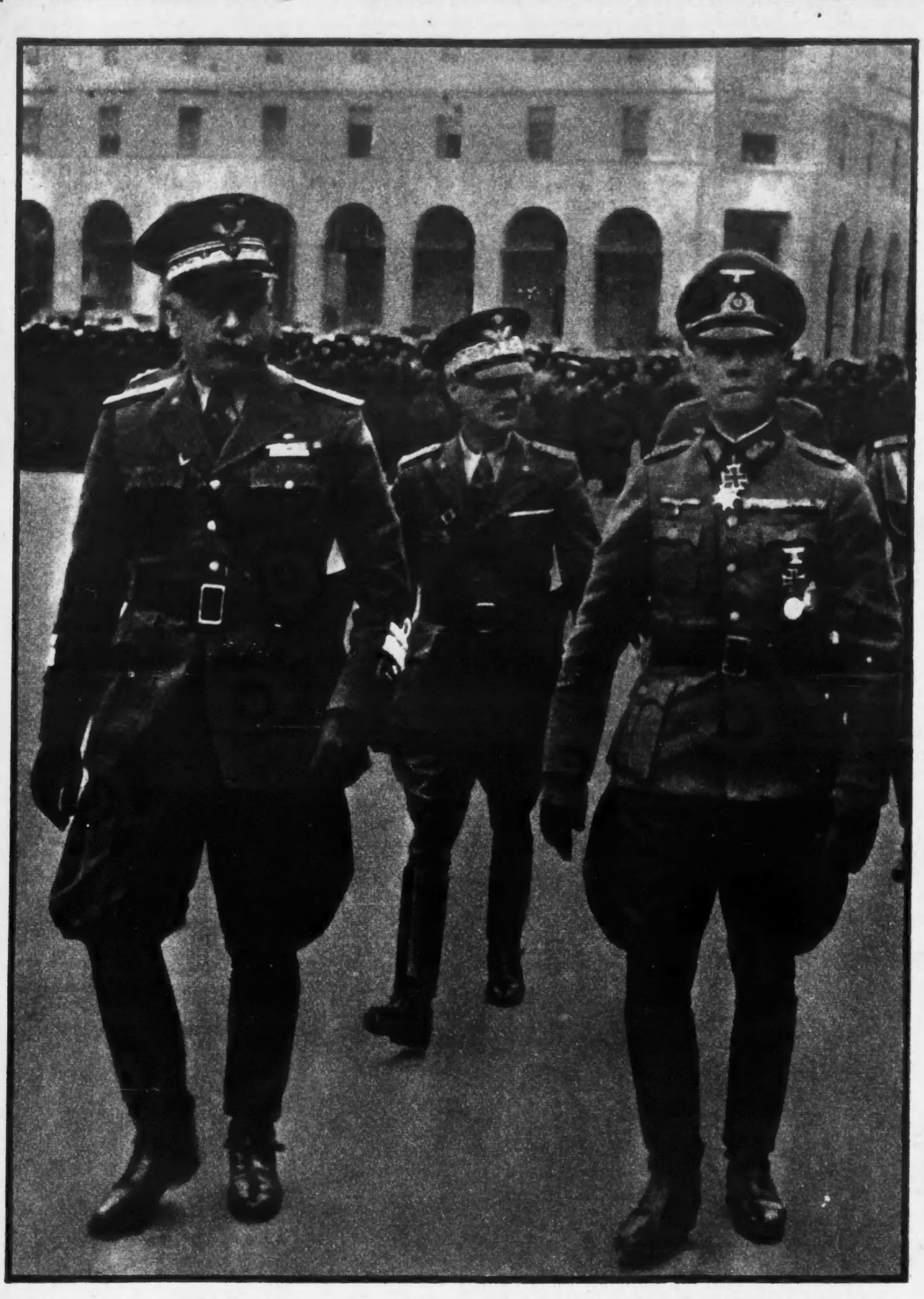
UN AMPIO giudizio sulle qualità e i limiti di Rommel ci è fornito dal generale Antonio Sorice, già capo di gabinetto di Alberto Pariani, allo Stato Maggiore dell'esercito, poi sottosegretario alla Guerra, quindi ministro della Guerra nel primo governo Badoglio, il 26 luglio 1943. Sorice è stato finora uno dei generali italiani più riservati e alieni da dichiarazioni o memoriali: viene dall'ambiente e dalla scuola di Pietro Badoglio e la sua posizione durante tutto il corso del conflitto lo mette in condizioni di darci motivati giudizi di carattere tecnico-militare e diplomatico.

DOMANDA. Sono accettabili i giudizi totalmente encomiastici che i biografi inglesi e tedeschi di Rommel hanno diffuso sul comandante dell'Afrika Korps?

RISPOSTA. Non sembra che sia il caso di parlare di genio militare, come è stato più volte fatto. Del resto, nelle guerre moderne, che si risolvono logisticamente, geni militari come furono Napoleone, Moltke o l'Hindemburg delle battaglie dei Laghi Masuri, non ne sono apparsi. Lo stesso Eisenhower è stato un eccellente coordinatore e un intelligente utilizzatore dei grandi mezzi di cui ha potuto disporre; inoltre è stato il capo d'un efficiente "trust" di cervelli specializzati: ma in verità è stata l'industria americana che ha vinto la seconda guerra mondiale. Rommel fu un generale d'istinto indubbiamente eccezionale sul campo tattico, ma di comune levatura in campo strategico. Le sue facoltà d'intuizione furono certamente non comuni; ma limitate a ciò che egli percepiva direttamente sul campo di battaglia; era uno che provvedeva impulsivamente di persona e sapeva cogliere ad occhio la giusta direzione di sviluppo della particolare azione che, in quel momento, appariva ai suoi occhi, ed era nella realtà, più redditizia ai fini tattici.

DOMANDA. Aveva particolari doti di carattere?

RISPOSTA. Rommel era idolatrato dai suoi soldati, che vedevano in lui un capo, cosa che i soldati amano sempre. Era stimato dai suoi ufficiali, anche se la sua durezza, la mancanza di cuore, e la brutalità rendono difficile parlare d'idolatria da parte dei suoi collaboratori di grado elevato. Era egocentrico e non ammetteva che qualcuno osasse discutere i suoi ordini. Non ammetteva mai che ci potesse essere qualcosa d'impossibile dopo che egli aveva deciso; peggio, poi, non sopportava che qualcuno glielo facesse rilevare. Una sua particolarità era conseguenza diretta dell'attitudine a concentrare tutto sul campo di battaglia: vedeva tutto, ma ciò lo portava a scavalcare i comandi responsabili e a dare ordini diretti agli esecutori. E' una legge generale che chi è proclive ad occuparsi troppo del particolare, durante la battaglia, non può poi dirigerne il coordinamento d'insieme. Di questo difetto, consistente nel concen-



trarsi troppo su un particolare, e nel trascurare la visione d'insieme, Rommel diede prova durante la vicenda che portò alla cattura del generale inglese Cunningham.

DOMANDA. Come si spiega l'affermarsi del mito di Rommel?

RISPOSTA. Dopo quanto ho detto, resta comunque il fatto che, come condottiero di guerra nel deserto, Rommel è da considerarsi insuperato. E questo spiega perchè il suo mito, oggi alimentato dal suo ex capo di Stato Maggiore generale Speidel, che è ora il comandante tedesco della NATO, ha trovato credito più presso gli inglesi che altrove. Ma la sua ostinazione a concentrare la difesa ad El Alamein, senza predisporre una solida linea di copertura a Solum o a Marsa Matruh, fu indubbiamente un errore. Sulla questione aveva visto giusto il maresciallo Ugo Cavallero, uomo di ben altra preparazione culturale e professionale e di ben superiore intelligenza. Purtroppo Cavallero era temperamento troppo legato alla politica e subì l'imposizione del comandante in capo, Mussolini, restato a sua volta abbacinato dai successi di Rommel, che peraltro nel suo intimo disprezzava. L'ottimismo di Rommel dopo la riconquista di Tobruch e le notizie delle gravi perdite subite dagli inglesi conquistarono tutti, compreso Hitler. Ovviamente il successo andava sfruttato, ma, come sosteneva il maresciallo Kesselring, bastava compiere una puntata, senza impegnarsi a fondo fino ad El Alamein.

Il magnetismo

PER completare la figura di Erwin Rommel in tutti i suoi aspetti, dopo le valutazioni che abbiamo riportato, occorrerebbe valutare il comportamento del generale in sede politica, all'epoca del complotto dei marescialli contro Hitler. Il generale Sorice fa sue, per questa parte, le conclusioni alle quali giunge il volume "La nemesi del potere" di John Wheeler-Bennet, la cui documentazione gli risulta concordante con quella che ebbe modo di studiare durante la sua permanenza al sottosegretariato e al ministero della Guerra. Le conclusioni di quel libro fanno davvero meditare su ciò che fu e ciò che potrebbe essere uno Stato Maggiore tedesco. In sostanza non pare possa dirsi che Rommel sia stato politicamente della stoffa di un Einrich Gröner o degli altri esponenti dello SM prussiano che hanno avuto ben diverso rilievo nella storia militare o civile del loro paese.

Le dichiarazioni di Sorice, comunque, inquadrano nei giusti limiti la figura dell'eroe tedesco del deserto. In definitiva, come si è detto, e fatte le debite proporzioni quanto a possibilità di mezzi materiali, se un generale italiano può essere paragonato a Rommel, nelle doti come nei difetti, questi è il maresciallo Graziani.

Resta, dopo tutto ciò, la leggenda di Rommel. « C'era in lui qualche cosa di spartano ». « Vide più chiaro che gli strateghi di professione ». « Aveva il dono meraviglioso di imprimere un impulso decisivo all'azione nel momento cruciale ». « Nessuno poteva essere più valoroso di lui »: questi sono soltanto alcuni dei giudizi che i suoi avversari in Cirenaica e in Egitto diedero di lui pubblicamente. Si tratta probabilmente d'un curioso fenomeno d'idolatria rovesciata, tipico d'un popolo, come l'inglese, che si difende con ogni mezzo, primo tra tutti il senso dell'humor, contro la tentazione d'abbandonarsi al culto della personalità dei propri eroi e condottieri. Il suo maggiore biografo inglese, Desmond Young, sfiora il ridicolo. Ecco, ad esempio, quanto scrive sulle capacità medianiche di Rommel: « Anche i suoi subordinati lo credevano invulnerabile, ma attribuivano questa invulnerabilità al suo "Fingerspitzengefuhl", alla sua istintiva percezione dei propositi e dei movimenti del nemico». «A mezzogiorno del 25 novembre », racconta il generale Bayerlein, «ci trovavamo al quartier generale a Casr el Abid. D'improvviso Rommel si rivolse a me dicendomi: "Bayerlein, vi consiglierei di lasciare questo posto: non mi piace". Un'ora dopo il quartier generale veniva attaccato di sorpresa e travolto. In quello stesso pomeriggio, mentre ero in sua compagnia mi disse: "Spostiamoci di qualche centinaio di metri; credo che qui finiranno per bombardarci". Cento metri a destra o a sinistra non significavano niente nel deserto: è sempre deserto. Ma non erano trascorsi cinque minuti che le bombe cominciavano a cadere proprio nel punto che Rommel aveva voluto abbandonare ». Desmond Young, per conto suo, non esita a commentare che le cose si svolgevano proprio così.

Si potrebbe quasi affermare che gli inglesi, non avendo questa volta a disposizione un Lawrence del deserto da miticizzare, hanno riversato tutta la carica del loro romanticismo guerriero e individualista sulla figura d'un nemico. Sta di fatto che il feldmaresciallo Auchinleck, una delle teste più quadrate di tutto il conflitto, ha trovato recentemente opportuno confermare l'autenticità d'un documento riguardante Rommel, che fu rinvenuto tra le carte lasciate dall'ex comandante dell'Afrika Korps dopo la sua morte. E' un ordine d'operazioni giustamente celebre, rivolto a tutti i comandanti e capi di SM del quartier generale inglese in Egitto e firmato da Auchinleck nella sua qualità di comandante in capo delle forze armate del Medio Oriente. Il testo dice:

« Esiste realmente il pericolo che il nostro amico Rommel diventi una specie di stregone e di spauracchio per le nostre truppe, che cominciano a parlar troppo di lui. Pur essendo indubbiamente molto energico ed abile, egli non è assolutamente un superuomo, e anche se lo fosse sarebbe deprecabile che le nostre truppe gli attribuissero poteri soprannaturali. Desidero che usiate tutti i mezzi a vostra disposizione per dissipare l'idea che Rommel rappresenti qualche cosa di più d'un comune generale tedesco. E' importante che si eviti di parlar sempre di Rommel quando intendiamo riferirci al nostro nemico in Libia. Dobbiamo dire "tedeschi" o "le potenze dell'Asse" o "il nemico" e non ricadere sempre sul nome di Rommel. Vi prego d'assicurarvi che questo ordine venga immediatamente posto in atto ».

La decadenza

È QUESTO, evidentemente, un documento assai curioso. Forse, in realtà, il "nostro amico Rommel" era davvero soltanto "un comune generale tedesco", fatto di cui gli italiani combattenti in Africa Settentrionale non tardarono ad accorgersi nel corso della ritirata decisiva, quando almeno 50.000 nostri fanti furono abbandonati senza pietà in mezzo al deserto e derubati della benzina e persino dell'acqua.

Se in Germania si cantava ancora una nuova canzone di guerra, che parlava d'un inafferrabile generale del deserto, il cui coraggio colpiva la fantasia popolare forse assommandosi all'inconscia nostalgia nordica per il Mediterraneo e le spiagge africane, in Italia il prudente giudizio iniziale venne sostituito da una valutazione decisamente negativa. Lo stato d'animo che s'era determinato in Italia all'annuncio delle prime vittorie di Rommel era stato complesso. L'opinione pubblica aveva dapprima sperato in un'azione risolutiva in Africa, che servisse a tenere la guerra lontana dal paese, ma s'era anche sentita umiliata dal fatto che fossero i tedeschi gli unici a dimostrarsene capaci. E' forse con i primi, folgoranti successi di Rommel che comincia per i più la presa di coscienza dell'insufficienza della nostra preparazione, accompagnata da un più diffuso sospetto per l'invadenza tedesca. Presto cominciano a circolare voci e notizie sulla spietatezza del nuovo eroe, sul suo disprezzo per la nostra truppa, sulle prede che i tedeschi portan via dall'Africa.

La sconfitta tedesca in Africa Settentrionale colpisce in pieno la fantasia degli italiani. In quei giorni, da noi, poco e mal conosciuto era quanto stava accadendo sul fronte di Stalingrado: la maggioranza degli italiani s'interessava al conflitto come a una guerra prevalentemente mediterranea ed era sensibile soltanto agli avvenimenti che si susseguivano sugli scacchieri a lei più vicini. Grazie alla censura, che impediva di conoscere le sconfitte della Wehrmacht in Russia, fu quella della Cirenaica la prima di cui gli italiani ebbero conoscenza. Crollò di colpo anche il mito dell'imbattibilità tedesca. In Italia, Rommel non è mai stato amato. Con la sua sconfitta l'opinione pubblica si convince definitivamente che la guerra, ormai, non potrà più essere risolta dai successi parziali di qualche geniale comandante, ma solo sulla base dei reali rapporti di forze materiali, produttive e morali che, già nel 1942, vanno emergendo a favore degli alleati.

Nel prossimo numero

LA CONQUISTA DI BERLINO COMINCIÒ A EL ALAMEIN

di MARCO CESARINI

Il suo carattere

EBBE SOLTANTO IL GENIO DELL'IMPROVVISAZIONE

ROMA. Nei giorni che corrono tra l'8 e il 30 gennaio 1941 il Grande Stato Maggiore tedesco tenne una serie di riunioni sulla situazione che le sconfitte del maresciallo Rodolfo Graziani avevano aperto in Africa Settentrionale. La discussione culminò con la conferenza ad alto livello del giorno 4 febbraio, a cui intervennero Hitler, Goering e i marescialli von Keitel, Jodl e von Bauchitsch. Fu presa allora la decisione d'intervenire in Cirenaica in appoggio all'alleato italiano con il trasferimento della 10. Luftflotte in Sicilia e la costituzione di un'unità d'arresto sulla via Balbia, presso l'Ara dei Fileni.

Ma il giorno 6 febbraio cadeva anche Bengasi e tra i carri del comandante dell'armata inglese del Nilo, Archibald P. Wavell, e Tripoli non restava praticamente più nulla, se non il deserto e la stanchezza dei vincitori. In un polveroso carosello d'uomini, mezzi corazzati, soldati di tutte le razze e cammelli, gli inglesi dovevano risolvere il problema di sgombrare le loro retrovie da circa 150.000 prigionieri e sbandati, stabilire salde linee di rifornimento con le basi di partenza e attendere rinforzi. A Berlino si decise che era giunto il momento per rubare l'iniziativa sia al nemico che all'alleato dell'Asse. All'operazione fu dato il nome convenzionale di "Girasole".

Due giorni dopo la caduta di Bengasi si costituiva l'Afrika Korps, forte di due divisioni corazzate (la 15. e la 21.), una divisione motorizzata (la 90.) e una flotta aerea (la 2., dotata d'apparecchi da bombardamento in picchiata JU 87 e JU 88). Il comando della grande unità veniva affidato al generale di Corpo d'armata Erwin Rommel, già comandante di una "panzerdivision" che s'era distinta sulla Mosa e nella corsa alla Manica dell'estate 1940. Il 23 marzo 1941, egli era già in grado di spostare in avanti il suo schieramento di carri Mark IV, armati con cannoni da 75, e di anticarro da 88. Fu un'avanzata folgorante. In meno d'un mese, Rommel riprese tutto il terreno perduto da Graziani. Il 29 aprile il compito iniziale affidato all'Afrika Korps era completato: l'Asse era tornato a Marsa Matruh e gli inglesi dovevano provvedere a riorganizzare a fondo le forze. Dal luglio all'ottobre 1941 il comando strategico britannico procede infatti alla sostituzione di Wavell con il feldmaresciallo Claude Auchinleck e all'utilizzazione della lunga ma sicura via di rifornimento che giunge in Egitto attraverso il Capo di Buona Speranza e il Mar Rosso. Per questa strada si costituisce la nuova Armata del deserto, forte di 34.000 automezzi, 300 carri armati, 600 cannoni e 200 pezzi anticarro.

In pratica tutta la serie d'alterne avanzate e ritirate che hanno luogo in Africa Settentrionale dal 18 novembre 1941 all'ottobre dell'anno successivo, possono essere considerate come un unico ciclo militare, quasi una sola gigantesca battaglia, le cui fasi sono abbastanza note. Dal 18 novembre al 30 dicembre si sviluppa la seconda controffensiva inglese, dal 21 gennaio al 10 febbraio 1942 la terza offensiva italo-tedesca. Si tratta di scontri che praticamente si combattono su terreno esclusivamente tattico e che vedono in campo forze abbastanza limitate (dalle quattro alle sei divisioni), soprattutto se confrontate con le operazioni a largo raggio strategico che contemporaneamente si sviluppano in Russia, dove son posti fronte a fronte complessi militari assommanti ad oltre duecento grandi unità.

E' su questo sfondo che emerge la personalità di Rommel. Il comandante tedesco, così impegnato nel campo che gli è più connaturale, riesce a sviluppare azioni offensive e difensive che costituiscono altrettanti modelli di prontezza, di intuito e di geniale improvvisazione. Soprattutto la sua seconda offensiva, quella del gennaio-febbraio 1941, riesce esemplare per il più efficiente impiego in campo tattico dei nuovi mezzi corazzati e anticarro a disposizione degli eserciti moderni. La sua avanzata su tre colonne, tra El Agheila e Abedabia, porta a una dissoluzione dell'avanguardia inglese, comandata dal luogotenente generale N. M. Ritchie, che sconcerta per la sua rapidità.

Le cose cambiano nella primavera del 1942, quando il problema della guerra in Africa Settentrionale si tramuta da tattico in strategico e si pone ai tedeschi l'obiettivo di raggiungere Alessandria e d'invadere l'Egitto. Rommel, adesso, si trova a capo d'un corpo di spedizione forte di nove divisioni. Alle sue vecchie unità dell'Afrika Korps si sono infatti aggiunte le italiane Littorio e Ariete (corazzate), Trieste e Trento (motorizzate), Pavia e Brescia (di fanteria). Il nemico si è a sua volta potentemente rinforzato con truppe indiane, neozelandesi e sudafricane. Ora si tratta d'impegnarsi in azioni di lungo respiro e assai complesse. Rommel non può più scorazzare a suo agio lungo il fronte di combattimento e giudicare ad occhio dove deve concentrare le forze e dove invece ritirarsi. Deve comandare da fermo, col telefono; deve aver sott'occhio l'intero scacchiere e tutte le sue forze di combattimento contemporaneamente impegnate.

Il risultato sarà l'errore di El Alamein. I generali, come i politici, debbono sempre mantenersi aperta una porta alle spalle, precostituirsi una linea di ritirata. Rommel, in quella occasione, seppe vedere soltanto il problema tattico aperto dai sessantacinque chilometri di fronte offerti dall'istmo nel deserto. Non seppe capire che la guerra in Africa si sarebbe risolta a migliaia di chilometri di distanza, su spazi che comprendevano l'intera Libia, la Tunisia e il Marocco.

Africa settentrionale, agosto 1942. Rommel s'incontra col generale Navarrini in zona d'operazioni. Nella foto in alto a sinistra: Brescia, maggio 1941. Il generale Erwin Rommel, comandante dell'Africa Korps, passa in rivista un reparto italiano destinato al fronte libico. Alla destra di Rommel il generale Pietro Gariboldi.

ILTE

INDUSTRIA LIBRARIA TIPOGRAFICA EDITRICE

IN VENDITA IN TUTTE LE LIBRERIE DAL 16 GENNAIO PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DEL GRANDE MAESTRO

TOSCANINI

VISTO DA UN CRITICO

di ANDREA DELLA CORTE

UNA ESAURIENTE BIOGRAFIA CRITICA SU ARTURO TOSCANINI MAESTRO INSUPERATO DI TUTTI I TEMPI

L'eccezionale interesse di quest'opera originale è dovuta alla alta considerazione dell'Autore, critico fra i più esperti del mondo

SPLENDIDO VOLUME EDITO E STAMPATO DALLA ILTE NELLA COLLANA "BIBLIOTECA STORICA DELLA ILTE"

Volume d'arte di circa 500 pagine con oltre 100 illustrazioni ed autografi in gran parte inediti - Formato 15 × 23 - Carta uso mano finissima - Rilegatura da amatore con fregi in oro sul dorso - Custodia rigida sovrastampata.

Prezzo L. 3.500

UN SUCCESSO ECCEZIONALE SENZA PRECEDENTI PER UN VOLUME DI INTERESSE STORICO HA OTTENUTO

CASANOVA

A VENEZIA DOPO IL PRIMO ESILIO

DI GINO DAMERINI

prefazione DI J. RIVES CHILDS

Gino Damerini, con la sua rara esperienza in materia, ha completato, sulla scorta delle ricerche, delle fonti e dei documenti, le "Memorie" di Casanova, che - è risaputo - risultarono interrotte (non scritte, disperse o distrutte?) alla morte dell'avventuriero, al punto dal suo ritorno a Venezia, dopo il primo esilio per la fuga dai Piombi

488 pagine con 86 illustrazioni litografiche originali a colori - autentici gioielli di arte tipografica - fanno di questo volume un esemplare documento della Venezia del Settecento

51 riproduzioni a colori di quadri e affreschi di BATTAGLIOLI - G. BELLA - CANALETTO - ROSALBA CARRIERA - CROSATO - F. GUARDI - P. LONGHI - MORLAITER - NAZZARI - TIEPOLO direttamente eseguite dagli originali, in collezioni private, a Ca' Rezzonico, alla Querini-Stampalia, a Palazzo Grassi

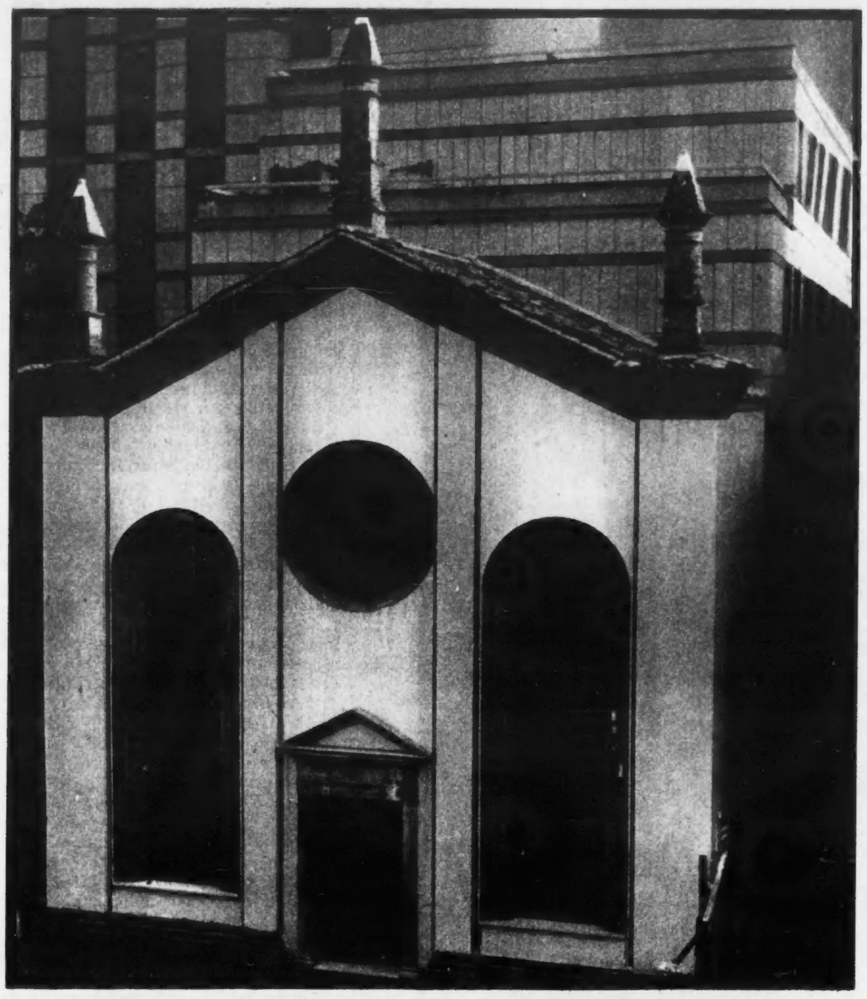
Formato 15 × 23 - Carta uso mano finissima - Rilegatura da amatore con fregi in oro sul dorso - Custodia rigida sovrastampata.

Prezzo L. 7.500

TUTTI I LIBRAI HANNO I VOLUMI DELLA ILTE - CORSO BRAMANTE, 20 - TORINO. NON TROVANDOLI, RIVOLGERSI DIRETTAMENTE ALLA ILTE. SERVITEVI DEL C.C.P. N. 2/56, intestato a ILTE.

I nuovi vandali

LA CHIESA IN PEZZI

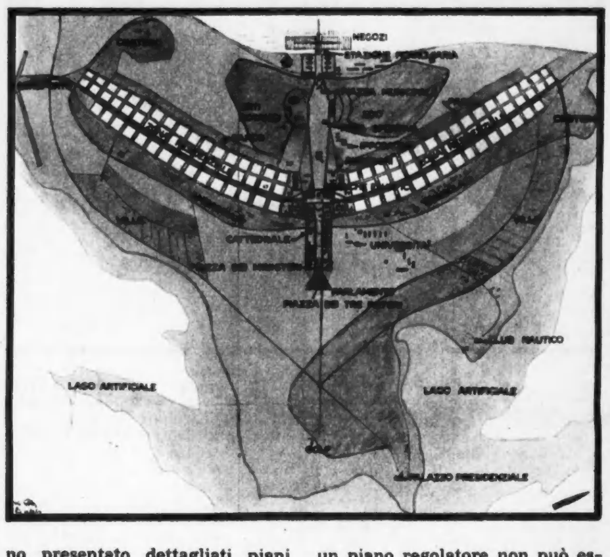


MILANO. Tra le tante malversazioni monumentali e urbanistiche che si perpetrano ogni giorno in Italia, merita di essere segnalata la sorte toccata alla chiesa milanese di S. Vincenzino, che sorge a un passo da via Dante, tra via Camperio e via Porlezza, in un ambiente che ancora conserva il carattere della vecchia Milano. Una chiesa centralissima eppure quasi sconosciuta, forse perchè sconsacrata da gran tempo, ma assai interessante per la sua duplice facciata: l'anteriore del '600, rinascimentale la posteriore, con finestroni, rosone e spioventi decorati da bellissime cornici in cotto, in stile lombardo quattrocentesco. Il piano regolatore, che sottopone a sistematico sventramento quanto resta del nucleo storico milanese, ha deciso di far piazza pulita oltre che della zona circostante anche di questa chiesa, sul cui corpo ha tracciato una nuova strada. Solo le facciate vengono salvate, e il primo atto è già compiuto. Nella fotografia vediamo la facciata posteriore della chiesa trasportata di qualche metro, girata di novanta gradi, ricostruita e allineata lungo la nuova strada: anzi, per fare più presto, solo gli elementi in cotto (più il portale) sono stati strappati alla chiesa e incastrati alla meglio in questa nuova parete che riproduce la forma della facciata originaria (al di dentro è stato ricavato un vano che non si sa ancora se trasformare in cappella o in negozio d'antiquario). Si osservi il grossolano completamento delle parti mancanti, la volgarità dell'inserzione di quegli elementi antichi nella nuova facciata, il falso timpano del portale, la sciattezza del nuovo intonaco con quelle liste dipinte (in giallo), lo sgradevole effetto di falso e di posticcio dell'insieme. Naturalmente anche la facciata anteriore, barocca, subirà un trattamento simile. In tal modo, una volta distrutto l'ambiente che li circondava, i monumenti vengono fatti a pezzi e smembrati, e i loro elementi superstiti ridotti a tappezzerie decorative. Con gli stessi trucchi anni fa è stata distrutta, da cima a fondo, sempre a Milano, la chiesa romanica di S. Giovanni in Conca in piazza Missori. Sullo sfondo della foto sono visibili i nuovi "grattacieli" di via Meravigli, cioè l'irrazionale realtà della Milano futura.

URBANISTICA

NASCE BRASILIA

di BRUNO ZEVI



SE QUANTO ha dichiarato Israel Pinheiro, il presidente della compagna d'urbanizzazione della nuova capitale brasiliana, è vero, se la ragione di costruire la nuova città all'interno del paese, al limite della foresta inesplorata, va individuata nell'esigenza di superare la mentalità costiera degli abitanti « addensati sul mare, quasi dovessero partire da un momento all'altro », il piano regolatore di Brasilia sconfigge questo proposito. La forma della città è palesemente quella d'un aeroplano: ad oltre 900 chilometri da Rio de Janeiro sarà forse splendida, ma psicologicamente instabile, darà ai funzionari e agli abitanti l'impercettibile sensazione di dover partire. Il mare sarà sostituito dal cielo, la nave dall'aereo: basta per cambiare mentalità, per raggiungere quella stabilizzazione continentale che è stato il sogno dei pionieri sin dalla lotta d'indipendenza dal Portogallo?

Sono stati resi noti i verbali delle riunioni della giuria del concorso per il "piano pilota" di Brasilia, e le relazioni dei premiati. L'invenzione ex-novo di una metropoli è compito che si presenta raramente nella storia, e non meraviglia che la maggior parte degli urbanisti abbia ripiegato verso formule di "città ideali" che talora hanno strana parentela addirittura con quelle rinascimentali, e di regola ripetono schemi razionalistici di trent'anni fa.

Ha ottenuto il primo premio, con il progetto a forma di aereoplano, un ottimo architetto, Lucio Costa, la cui relazione è tra l'altro assai divertente. Io non sono un urbanista, comincia col dire, e non volevo concorrere; ho tracciato qualche schizzo. Se vi piace, può essere trasformato in una città; in caso contrario, non vi avrò fatto perdere del tempo. Il punto di partenza è una croce: lungo il braccio longitudinale, che poi è stato curvato, si distendono due zone residenziali simmetriche; l'asse trasversale è formato dalle attrezzature amministrative, culturali, sportive, e si conclude a nord nella stazione ferroviaria. Nell'intersezione tra i due assi sono sistemate le banche e gli uffici. Il traffico è snodato a vari livelli in modo da evitare incroci; quello pedonale è nettamente diviso da quello automobilistico. Sotto il profilo della "civitas", il settore urbano più rappresentativo sarà quello a sud, costituito dalla cattedrale e dai ministeri, dalla piazza dei Tre Poteri (il palazzo del Governo, la Corte Suprema e il Parlamento) che s'affaccia su un lago artificiale, e infine dal palazzo presidenziale. Il braccio verticale della croce si distinguerà da quello residenziale anche per la predominanza del verde: gli orti botanici, il giardino zoologico, le zone sportive e la piazza Municipale ne impediranno l'urbanizzazione addensata. Ma anche nelle due fascie residenziali, adottando l'unità di super-blocchi, cioè d'immensi isolati, e vincolando a non-costruzione le aree perimetrali alle autostrade, si otterrà una dovizia di parchi e giardini.

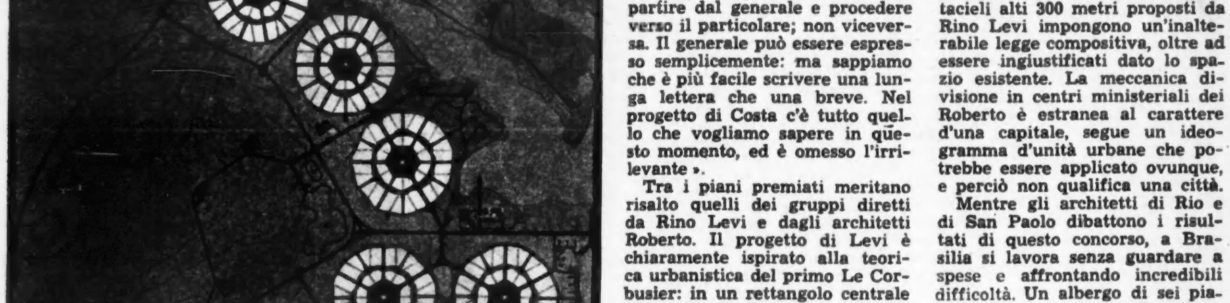
Lucio Costa non voleva partecipare al concorso, e l'ha vinto con un'idea. Tutti gli altri hanno presentato dettagliati piani regolatori, e sono stati bocciati. La giuria ha scritto: « Bisogna partire dal generale e procedere verso il particolare; non viceversa. Il generale può essere espresso semplicemente: ma sappiamo che è più facile scrivere una lunga lettera che una breve. Nel progetto di Costa c'è tutto quello che vogliamo sapere in questo momento, ed è omesso l'irrilevante ».

Tra i piani premiati meritano risalto quelli dei gruppi diretti da Rino Levi e dagli architetti Roberto. Il progetto di Levi è chiaramente ispirato alla teorica urbanistica del primo Le Corbusier: in un rettangolo centrale sono ubicati gli edifici ministeriali e rappresentativi; attorno si elevano le lastre d'altissime strutture residenziali che, a gruppi di tre, formano nuclei comunitari dotati di scuola elementare, negozi, e servizi di prima necessità. Il progetto dei Roberto è invece basato su 7 unità urbane di 72.000 persone ciascuna, aumentabili a 10 e poi a un massimo di 14, con una popolazione totale d'un milione. Ogni unità ha forma circolare e al suo centro, in una vasta piazza, è sistemato un ministero.

La giuria ha rifiutato queste due soluzioni, e tutte le altre analoghe, considerando che una "civitas" non è una "urbs", e che un piano regolatore non può essere così anelastico da vincolare l'iniziativa architettonica. I grattacieli alti 300 metri proposti da Rino Levi impongono un'inalterabile legge compositiva, oltre ad essere ingiustificati dato lo spazio esistente. La meccanica divisione in centri ministeriali dei Roberto è estranea al carattere d'una capitale, segue un ideogramma d'unità urbane che potrebbe essere applicato ovunque, e perciò non qualifica una città.

Mentre gli architetti di Rio e di San Paolo dibattono i risultati di questo concorso, a Brasilia si lavora senza guardare a spese e affrontando incredibili difficoltà. Un albergo di sei piani, cinquecento case e il palazzo presidenziale provvisorio, progettato dal celebre architetto Oscar Niemeyer, sono quasi pronti. Più di cento ditte commerciali hanno aperto i loro uffici; tre banche operano già nella futura capitale e tre altre, tra cui la Banca del Brasile, stanno ultimando le loro sedi. E' cominciata anche la speculazione fondiaria, controllata però dalla compagnia d'urbanizzazione presieduta da Pinheiro che ha poteri assoluti. E' la corsa al "west" che si ripete in Brasile, ma in condizioni tutte diverse da quelle nord-americane: nel quadro d'un dirigismo integrale e in una fase di depressione economica del paese.

Le sette unità urbane nel progetto presentato dal gruppo degli architetti Roberto al concorso per il piano regolatore per la costruzione di Brasilia, nuova capitale del Brasile. In alto a destra: Il piano generale di Brasilia progettato dall'architetto Lucio Costa, cui è stato assegnato il primo premio.



Il progetto di piano regolatore di Brasilia esposto dal gruppo degli architetti diretti da Rino Levi. Il progetto di Levi, che è, come quello dei Roberto, tra i premiati al concorso di Brasilia, s'ispira alla teorica urbanistica del primo Le Corbusier.

freddo da cani...

... si dice comunemente, alludendo alla pioggia, al vento ed al freddo, che l'inverno porta con sé. « Tempo da malanni » si dovrebbe dire, invece, perché è proprio ora che il raffreddore... l'influenza... la tosse possono insidiare la vostra salute e la vostra tranquillità.

Dovete perciò essere sempre pronti a proteggervi: tenete sempre in tasca una scatola di « La Pasticca del Re Sole » e ricorretevi *subito*, non appena sentite il primo bruciore in gola, il primo sintomo di tosse. « La Pasticca del Re Sole », per la sua sapiente e complessa formula, è, al tempo stesso, calmante, emolliente, antispasmodica ed espettorante. Inoltre, ha un gusto veramente squisito!

contro la tosse

LA PASTICCA DEL RE SOLE

è un prodotto Gazzoni

Decreto ACIS n. 492 del 15-11-57

INEDITI DI CECOV

LO SCRITTORE IN PRIVATO

di PAOLO MILANO

A SEDICI anni, trepidante come un ragazzo che ha qualche poesia nel cassetto, fui ammesso un giorno alla presenza d'uno scrittore allora famoso. Mi tenne un discorso quasi solenne, che fermò però in tronco un paio di volte, per correre dalla poltrona alla scrivania, a prender nota d'un pensiero urgente. Mi parve, allora, d'avere scoperto che gli scrittori veri scrivono sempre: compongono mentalmente senza posa, e sono impazienti d'annotare le belle cose che concepiscono. Molti anni dopo, capii che è vero quasi il contrario: gli scrittori avari, quelli che tesoreggiano ogni minima frase o idea, sono anche i più poveri di talento. Gli altri, gli scrittori di vena ricca e schietta, è più facile che, in proposito, condividano questo giudizio di Juri Zivago, il medico-poeta del romanzo di Boris Pasternak: « Che certi pensieri, certe intuizioni e riflessioni, non si mettano su carta, ma si dimentichino in tutta la loro fuggevolezza, non è una perdita, bensì un vantaggio ».

Queste cose andavo ripensando, nel leggere i taccuini personali d'un altro russo, Anton Cecov, ("I quaderni del dottor Cecov", ed. Feltrinelli). Se c'è uno scrittore che, nei suoi libretti d'appunti, non ha assolutamente nulla del letterato, (che insegue sempre, cioè, la verità degli animi e delle cose, senza mai compiacersi dei suoi pensieri o andar dietro alle parole), è proprio Cecov. Anche lui, è vero, (ce lo racconta un suo amico), « a metà della conversazione, era capace di alzarsi.., per scarabocchiare qualcosa sul suo taccuino »; ma se l'atto è il medesimo, quanto diverso è per lui lo scopo, da quello di tanti suoi colleghi anche illustri: mettiamo, d'un Henry James. James, nei suoi "Notebooks", si preoccupa più che altro della novella da comporre; Cecov non pensa che alla vita da cogliere.

Questi quattro "Quaderni" privatissimi, (pubblicati in Russia solo nel 1950 e, anche in Italia, riprodotti nell'impaginazione originale), sono dell'ultimo quindicennio della vita d'Anton Pavlovic, e contengono di tutto. E di Cecov, tutto ci interessa: che si chieda « quanto costa un pud di carta, e quanti fogli se ne ricavano »; o annoti non più che questo: « Il 28 è venuto Tolstoi »; o si ricordi: « Devo un rublo e 52 » (alla moglie d'un finanziere); o tracci la più laconica di tutte le sue note: « Ultramisticismo », o la più sibillina: « Perlomeno ».

MOLTE voci dei "Quaderni" si riferiscono a famosi racconti cecoviani ("Tre anni", "Ariadna"), o a drammi ("Il gabbiano", "Il giardino dei ciliegi"), che erano allora in gestazione; e quindi si ritrovano spesso, intatte, nei testi definitivi. Altre sono invece, per così dire, monconi di racconti di cui non ci rimane che questo membro, liberi noi d'immaginare il resto, come dinnanzi a una statua incompiuta. C'è perfino un monologo, destinato (è evidente) a una tragedia storica che Cecov non scrisse mai: è di scena, niente meno, il re Salomone, il cui sfogo sembra un passo dell'Ecclesiaste, parafrasato da una delle "Tre sorelle". Ci sono poi "i semi", come li chiamava Henry James: e cioè, non semplici spunti nè brani staccati, ma veri e propri modellini di racconto, con tutti gli elementi della trama, e l'impianto dei caratteri, presenti in miniatura.

Eccone uno: « Miseria tremenda. La madre vedova, la figlia nubile, assai brutta. La madre, finalmente, si fa coraggio, consiglia alla figlia di battere il marciapiede. In gioventù, l'aveva fatto lei stessa, di nascosto del marito, per guadagnarsi di che comperare qualche vestito; ha una certa esperienza. La figlia va, passeggia tutta una notte, ma nessuno la piglia: è troppo brutta. Due giorni dopo, incontra sul Corso tre uomini orribili, che la pigliano. Poi porta a casa un pezzo di carta, che risulta essere un biglietto d'una lotteria ormai estratta ».

Ma la sostanza più viva dei "Quaderni" è forse racchiusa nelle notazioni brevissime, in cui il genio di Cecov s'accende per un istante, quanto basta a far luce folgorante su un frammento di vita o un personaggio. Un uomo è descritto così: « Era un marito dall'aspetto sottomesso: come se lo portassero via per venderlo ». E una donna: « Era a Parigi. Le sembrava che, se i francesi avessero visto com'era fatta, l'avrebbero ammirata ». Non meno di queste istantanee psicologiche, rilucono le definizioni. La Russia « è un'immensa pianura, su cui galoppa un uomo frenetico ». Per definire se stesso, gli basta un motto: « Io non ho bisogno di nulla ». E le massime; questa, per esempio: « Non c'è nulla che la storia non santifichi ». Oppure: « Non c'è alcuna delle nostre misure mortali che possa applicarsi alla non esistenza, al non essere dell'uomo ». Giù giù fino alle sentenze ironiche, come quella in cui s'esprime l'amarezza del Cecov nemico del teatro dei filistei, e di chi se ne pasce: « Chiunque può scrivere un dramma rappresentabile ».

Riordinando questi innumerevoli accordi in una gamma ideale, si giunge così ai più acuti, quelli d'una sottigliezza estrosa e come impalpabile. In essi si specchia con la massima trasparenza il modo di percepire di Cecov, in cui il tenero e il burlesco non si dissociano mai, e s'intende in che senso egli poteva sostenere che i suoi drammi sono divertenti. Per lui il mondo degli uomini, oltre che di pietà, è degno di riso, come una pantomima insieme dolorosa e insensata. « Un giovanotto ha accumulato un milione di francobolli, vi si è adagiato sopra e si è ucciso ». In un ospedale, si serve « un gelato, fatto del latte in cui hanno fatto il bagno a certi malati ». Il cane d'un diacono si chiama Sintassi; in una locanda, « invece di lenzuola, mettono tovaglie sporche »; d'un tale, è certo che « l'invidia lo renderà strabico »; d'una tale, a guardarla, si pensa che « sotto il corsetto abbia delle branchie ».

SI SCIVOLA così, a poco a poco, nel fantastico, il quale in Cecov non è l'opposto del reale: è la molla più nascosta del desiderio, o la radice più equivoca dell'esistenza, messe finalmente allo scoperto: « Quando diventerò ricco, mi farò un harem pieno di donne grasse e nude, con le natiche tinte di verde ». La storia d'un amore improvviso, che poi ha fatto cilecca, è come « una bella gita, guastata da un bambino che a un tratto si sia messo a mangiare dei tubetti di colore ». Infine, l'attenzione si fa estrema, Cecov poggia il suo occhio acuto sulla condizione umana medesima, e il soffio d'assurdo che l'investe, gli suscita sospetti come questo: « Forse il nostro universo si trova dentro il dente di qualche gigante ». E per simili stati d'animo ha un termine in latino, da medico: «Sarcasmus senilis».

Per finire su una nota bizzarra (che però non è nel testo), dirò che, tra le fotografie di Cecov e d'altri che illustrano il bel volume, una (un ritratto di famiglia) vi si trova riprodotta in negativo: facce nere, abiti color calce, occhi spettrali. Svista dello stampatore? In un'edizione di lusso, pare sommamente improbabile. Scherzo, o raffinatezza, di tono surrealistico? Giorni fa, in una libreria romana, ascoltai due acquirenti che discutevano la questione, difendendo l'una e l'altra tesi. Fosse stato presente Cecov, ne avrebbe goduto. E che bell'aneddotto, per il suo quadernetto...

BIOGRAFIA DI MENDES-FRANCE

IL GIACOBINO PACIFISTA

di LEO VALIANI

SIN DAL suo primo discorso parlamentare, nel 1932, il giovane deputato radicale Pierre Mendès-France si rivelò come avversario delle concezioni economico-finanziarie conservatrici e degli interessi acquisiti, refrattari, per paura della concorrenza e della rifoma sociale, alla modernizzazione delle strutture della Francia. Sei anni dopo, sottosegretario alle Finanze nel secondo effimero governo di Léon Blum, Mendès sosteneva già apertamente i principi d'espansione economica, finanziata con la tassazione dei capitali, e in generale con misure d'austerità fiscale, che nella scia dell'insegnamento di Keynes s'erano diffusi, durante gli anni della grande crisi, nei paesi anglo-sassoni. Dopo la Liberazione, ministro delle Finanze di De Gaulle, fu fautore d'un cambio della moneta che s'ispirasse alle esigenze della perequazione dei patrimoni, con la decurtazione dei guadagni del tempo dell'occupazione tedesca e del mercato nero. Presidente del Consiglio nel 1954, Mendès tentò di rinnovare le fondamenta anacronistiche dell'economia francese.

I suoi sforzi d'ammodernamento economico-finanziario non hanno mai avuto successo. Discordi tra di loro in altre questioni, il paese legale e il paese reale, il Parlamento e i ceti sociali più disparati sono sempre d'accordo, nella Quarta come nella Terza Repubblica, di respingere qualsiasi politica che voglia accelerare il progresso e introdurre la giustizia, nella vita economica, imponendo sacrifici e austerità ai cittadini.

Ma non è per questo che Mendès è oggi l'uomo più odiato dalla destra francese, il più discusso, e in fondo temuto, dalle correnti immobilistiche della stessa sinistra, il solo politico capace di suscitare l'entusiasmo della gioventù intellettuale, ivi compresa una scrittrice che si crederebbe interamente votata all'edonismo, come Françoise Sagan, che ne ha ripetutamente approvato la battaglia, con interviste a "L'Express".

La Francia s'era illusa d'aver vinto, davvero, anche la seconda guerra mondiale. Qualcuno doveva pur dirle che l'aveva invece perduta, al pari delle altre potenze colonialistiche. Giacobino per ideali e temperamento, Mendès s'assunse audacemente, durante il suo breve governo, il drammatico compito della liquidazione della guerra perduta in Indocina e della concessione dell'indipendenza alla Tunisia, il che rendeva inevitabile che si facesse poi altrettanto nel Marocco. La cosa era nella tradizione giacobina, da Robespierre, avversario della guerra preventiva, a Clemenceau, ostile alle imprese coloniali. Ma il giacobinismo classico poteva opporre all'imperialismo il patriottismo rivoluzionario. Esso rifiutava le conquiste, fuori delle frontiere strategiche, ma difendeva con accanimento queste e sulla loro saldezza edificava la concezione della missione politico-spirituale, egemonica, della Francia repubblicana. L'errore fatale di Mendès è stato d'aver voluto giuocare la carta del nazionalismo democratico, in condizioni che la rendevano regressiva e tale da contraddire le sue premesse realistiche. Come avrebbe fatto un Clemenceau, egli silurò, con argomentazioni anti-tedesche, l'unificazione degli eserciti dei paesi liberi del nostro continente, e abbandonò al naufragio la Comunità Europea di Difesa, in cui un altro grande radicale storico, Briand, avrebbe viceversa scorto il principio della federazione politica dell'Europa e la cui esistenza sarebbe comunque d'importanza vitale oggi, quando l'alleanza atlantica è in crisi.

Che in linea di massima la posizione di Mendès sull'Algeria, favorevole a negoziati con i ribelli e dunque a un onesto compromesso, sia giusta, ci sembra fuor di dubbio. I suoi nemici giurati sono acutamente illustrati dal giornalista laburista inglese Alexander Werth, nella sostanziosa biografia politica di Mendès-France, che ha pubblicato presso le edizioni Barrie di Londra. Si tratta di forze prevalentemente retrive, con pericolose infiltrazioni fasciste. Ma l'Algeria non è solo una colonia, ma un dipartimento francese, con un milione e mezzo di europei. Non è possibile che la Francia l'abbandoni, a meno che non ottenga qualche cosa di serio in cambio. Purtroppo, l'abbandono non garantirebbe la pace, come fu per l'Indocina, poichè gli arabi si schierano ormai, dietro l'aggressivo nazionalismo di Nasser e dei generali siriani, alleati di Mosca, contro l'Occidente. E' vero che Mendès pensa a negoziati con l'URSS, ma finora non ha saputo dire su quali basi un accordo sarebbe realizzabile, quando c'è di mezzo la questione della grossa zona che la Russia occupa in Germania orientale, contro la volontà di tutti i tedeschi. In verità, se il problema tedesco impediva in passato ai giacobini d'esser pacifisti, esso impedisce oggi ai pacifisti d'avere le virtù dei giacobini. Il futuro di Mendès è in funzione della sua conversione o meno all'europeismo.

— Oh, che testa che ho! Ho dimenticato di nuovo di comperarti le lamette per la barba.

Letture per l'attualità

ROMA CORROTTA

di ALDO GAROSCI

IL tema di "Roma corrotta", rimesso d'attualità dalla scelta d'un nuovo sindaco, dalle discussioni su Villa Chigi, dalla condanna dell' "Espresso" attraversa, si può dire, i secoli. Se apriamo la recente raccolta di pasquinate di Mario dell'Arco (Pasquino e le pasquinate, Aldo Martello Editore, Milano, 1957) vediamo il tema serpeggiare sotto tutte le maldicenze, tutti i pettegolezzi, tutti i rancori e le invidie contro i potenti che sono la fonte d'ispirazione della satira romana. E ben si capisce.

La voce della satira di Pasquino è coetanea, nella sua nascita, del Rinascimentto e dei primi fermenti di riforma; i motivi dell'avarizia e della tirannia sono ereditati dal moralismo medioevale, ma laicizzati dalla voce dei letterati che fecero della statua il portavoce popolare dei loro ideali. « Abbonda a Roma il sangue e scarso è il vino » dice il primo epigramma della raccolta di dell'Arco contro Niccolò V, repressore della congiura di Stefano Porcari; e contro il suo immediato successore Borgia si scopre il motivo del nepotismo: « Ai poveri suoi apostoli la Chiesa / avea lasciato Cristo; / Preda dei ricchi suoi nipoti è resa /oggi dal buon Callisto ». I motivi antitirannici e antinepotistici ritornano per tutto il Rinascimento, che nella raccolta di dell'Arco è riccamente documentato e durante il quale la satira di Pasquino conserva dignità letteraria e vivacità d'ispirazione. I motivi della Riforma sono ancora chiaramente distinguibili in un epigramma contro Paolo Farnese: «Cristo pagò i tributi e il gregge pascolò; / il papa e lusso e gioe e imperio ognor cercò. / Povero Cristo ascese del Calvario la china; / ricco il papa, e superbo, va in giro in portantina »; ma in un altro si vede già flagellata essenzialmente l'indiscrezione: « Paolo Farnese, che mai nulla donò, che tutto prese ».

Poche voci moralmente ispirate all'inizio della Controriforma: (per Paolo IV: « Figli, meno giudizio / e più fede comanda il Sant'Uffizio./ E ragionate poco, / chè contro la ragione esiste il fuoco »; o contro Pio V: « Quasi che fosse inverno / brucia cristiani Pio siccome legna, / per avvezzarsi al caldo dell'inferno »), e ci sprofondiamo nel lungo cammino chiuso della Controriforma, da cui le voci più genuine che emergono sono voci di odio (contro Donna Olimpia, cognata d'Innocenzo X: « ...E' morto il pastore, la vacca ci resta / facciamle la festa, cavatele il core »; o contro la sua politica edilizia: « Noi volemo altro che guglie e fontane; / pane volemo, pane, pane, pane!); ma vi nasce e s'ingenera anche lo scetticismo, la persuasione qualunquistica che sotto le belle parole si nasconda sempre il male. Vedete questo stemma dei Chigi: « La montagna è il Calvario, dove Roma soffre la sua passione e sulla quale i carnefici si dividono i suoi beni e le sue spoglie. L'albero è quello della Croce, non di Cristo, ma del cattivo ladrone... La stella è una cometa, che presagisce la rovina della città.. ».

E' in questi lunghi secoli di servitù che la persuasione di Roma corrotta e forse inguaribile si radicò nell'animo dei romani; segno di decadenza e protesta a un tempo contro la decadenza. Fu il meglio, e fu il peggio; come la barzelletta antifascista, abituò gli animi al « paterno... adorato.. regime »; ma col suo aspro mordente, preparò anche ad accettare mutamenti, li rivolse dal « viva Maria! » alle congiure di Trastevere. "Roma corrotta" è un motivo romano, gloria o peste della città, a seconda che esprima rassegnazione o volontà di mutare.

MILLE ARTICOLI PER LA SAGAN

PARIGI. I curiosi di statistiche letterarie assicurano che all'ultimo romanzo di Françoise Sagan, "Tra un mese, tra un anno", pubblicato contemporaneamente in vari paesi, sono stati dedicati finora, dalla stampa mondiale, più di mille articoli. Gli esperti vi saprebbero anche dire con precisione quale percentuale di questi articoli sia stata dedicata all'aspetto privato, e quale a quello letterario, dell'opera della Sagan. La lode più sperticata le è stata rivolta da un recensore marocchino, che ha definito la Sagan « uno Shakespeare donna ». La condanna più feroce del romanzo si è letta invece in un articolo del "New Chronicle", che finiva così: « Un altro libro come questo, e invece di "Bonjour tristesse" avremo "Adieu, succès" ».

LA BATTAGLIA DELLE BIOGRAFIE

NEW YORK. Un vecchio uomo politico americano, l'ottantasettenne Bernard Baruch, che fu consigliere finanziario di Woodrow Wilson e di Franklin Delano Roosevelt, aveva autorizzato la pubblicista Margaret Coyt a stendere una sua biografia. Più tardi, a lavoro quasi compiuto, ha ritirato il consenso, e ha deciso, la sua "Vita", di scriversela da sè. L'uno e l'altro libro sono stati pubblicati quasi contemporaneamente e con gran successo; e così, in queste settimane, si assiste a New York alla gara nel favore del pubblico fra una biografia e un'autobiografia, e si è dato il nome di "giuoco delle biografie" al passatempo che consiste nel raffrontare, nei due volumi, i passi e le interpretazioni più contrastanti.

La Crema da barba Squibb con Lanolor* rende piacevolissimo il momento di radersi

Una cura in ogni rasatura

LANOLOR è a base di purissima Lanolina, la sostanza più simile ai grassi naturali della pelle. Penetrando nei pori dell'epidermide la tonifica e ne previene e cura ogni irritazione.

Crema da barba

L. 200

con Lanolor

Da usarsi col pennello

Lanolor ammorbidisce la barba di qualsiasi durezza e dona al viso un aspetto eccezionalmente fresco e attraente.

* Registrato dalla E. R. Squibb & Sons. New York

CONCORSO RIV

Applicazioni del Plastirivmel Internazionale

Premi per oltre 16 milioni di lire

Questo Concorso della RIV ("Officine di Villar Perosa - Sezione Materie Plastiche") interessa già da 3 anni architetti ingegneri costruttori artisti e artigiani in Italia ed all'Estero. E' infatti un Concorso internazionale unico nel suo genere. Anche la sua Giuria è a carattere internazionale.

Il **CONCORSO 1958** (il 4° della serie), con premi per oltre **16 milioni di lire**, vedrà un numero di concorrenti italiani e stranieri anche maggiore che negli anni scorsi poichè la reputazione di questa gara indetta dalla RIV si è ormai affermata in ogni Paese.

L'applicazione dei laminati plastici da rivestimento Plastirivmel può essere progettata — idee nuove, nuovi mezzi — per cose dell'uno o dell'altro di questi settori:

a) mobili ed arredamenti di qualsiasi tipo e destinazione, realizzati con concetti artigiani oppure di serie;

b) veicoli con particolare riferimento all'ambientazione del rivestimento interno;

c) parti o complessi prefabbricati strutturali per "cottages", "carovane", "cinematografi", "navi", ecc.

d) a soggetto libero nell'intento di valorizzare qualsiasi buona idea riferentesi a realizzazioni che non rientrino in alcuna delle 3 categorie succitate.

Termine per la presentazione dei progetti: **15 maggio 1958.**

Per le particolari norme del Concorso rivolgersi
— alla **Sezione Materie Plastiche della RIV** (Torino - Corso Giambone 33)
— oppure ad una delle sedi RIV di vendita nelle seguenti città: ALESSANDRIA, Corso Crimea 9; BOLOGNA, Via Marconi 1; CATANIA, Via A. di Sangiuliano; FIRENZE, Via del Melarancio 5-7-9 r; GENOVA, Via Brigata Liguria 52-60 r; MILANO, Via Turati ang. Via Porta 1; NAPOLI, Via S. Giacomo 17; PADOVA, Piazza Insurrezione 17; ROMA, Via S. Martino della Battaglia 30; TORINO, Corso Vittorio Emanuele 43 d; ANCONA, Viale Marconi; BIELLA, Via Losana 13; CAGLIARI, Via Sonnino 186-188; PALERMO, Via Stabile 166; BARI, Via Piccinni 74; TRIESTE, Via M. R. Imbriani 8; UDINE, Via Battisti 49.

VOL 4 ISS 3 UA 1958

« Ho assoluta fiducia nella qualità delle telerie Bassetti, perché le ho provate. Per il corredo di mia figlia ho quindi suggerito le lenzuola Bassetti e, ora che si è sposata, Annalisa non fa altro che ringraziarmi! ».
... dice la Sig.ra Maria Cipriani di Roma.

« L'esperienza di mamma è stata veramente preziosa! Mio marito, i miei suoceri, le mie amiche... tutti quelli che hanno visto il mio corredo Bassetti ne sono rimasti ammirati. Bassetti mi fa fare una gran bella figura! ».
... conferma la figlia, Sig.ra Annalisa Favarelli.

Sono d'accordo...

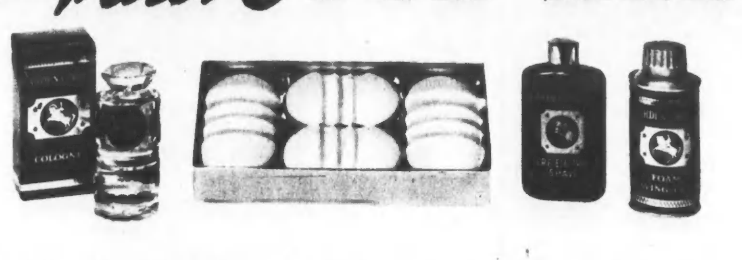
...ed è naturale che sia così! Il consenso è dovuto all'evidente qualità, alla finezza ed all'eleganza delle telerie Bassetti. E' dovuto alla rinomanza di questa insuperabile marca che tutti conoscono e tutti consigliano. E' dovuto all'infinita cura con cui la Bassetti procede alla selezione ed alla lavorazione dei suoi prodotti!
Chiedete anche voi, al vostro fornitore di fiducia, le lenzuola Bassetti: ne rimarrete veramente entusiaste! Il vostro corredo risulterà un gioiello che tutti ammireranno!

Scrivete a Donna Linda

La Bassetti mette a disposizione di tutte le donne la competenza di Donna Linda, la quale vi consiglierà su tutti i vostri problemi domestici. Anche voi potete gratuitamente richiedere i suoi consigli, scrivendo a: DONNA LINDA - « Consigli Bassetti » - Via Rossini, 5 - Milano.

bassetti
il più vasto assortimento di telèrie

Arden FOR MEN



Anche nella scelta di un dopobarba o di una colonia, il vero signore impone il suo gusto particolare, la sicura eleganza del suo stile.
Per lui sono stati creati i nuovi "Arden for men", nelle loro confezioni di antico, singolare buon gusto.
Solo Elizabeth Arden, con la sua ineguagliabile esperienza nella cura della pelle, poteva elaborare prodotti di così misurata perfezione, per l'eleganza e il confort degli uomini che sanno scegliere.

Cologne	L. 2.000	Pre-Electric Shave Lotion	L. 1.200
Men's Soap	L. 3.000	Foam Shaving Cream	L. 1.000
Men's Soap	L. 1.200	After Shave Lotion	L. 2.000
Invisible Talc	L. 1.000	After Shave Lotion	L. 1.200

IL LATO DEBOLE

di Camilla Cederna

LA BOTTEGA DELLE ROSSE

A NEW YORK c'è un negozio nel quale non si vedono mai entrare donne brune, bionde o castane. E' infatti dedicato ai problemi e ai complessi delle rosse. Vestiti, golf, scarpe, calze, accessori e prodotti di bellezza sono studiati in funzione della tinta dei capelli e degli occhi, del tono della pelle o della psicologia della cliente. Così la signora mogano, carota o polenta può uscirne messa in valore al massimo e talvolta assai più piacevole delle brune travolgenti o delle bionde esplosive. Anche se prima era di ciglio pallido, di occhio rosato, di pelle semolino.

Ed ecco i trucchi consigliati alle rosse comuni (naturalmente non alle stars del fulvo, alle sicure di sè con occhi verdi e pelle opalina). Fondo di tinta beige sabbia che non tiri sul giallo, rossetto etrusco per quelle con occhi marron, e per il loro guardaroba tutti i toni della tartaruga, del nocciola, del bruno dorato. Fondo di tinta pesca chiara e cipria idem, rossetto lievemente aranciato per quelle pallide e lentigginose, mentre per un tipo così i vestiti saranno grigi, blu, dorati, verde oliva, lattuga e marcio. Sempre a disposizione delle rosse in questo negozio si possono trovare dieci creme alla mandorla e cinque maschere alla pomata nera per coprire e schiarire le lentiggini troppo diffuse o rossastre, trenta unguenti anti-efelidi da togliersi con olii speciali (una specie di peeling). Una volta smacchiate, le rosse possono provare una ventina di diverse matite per sottolineare gli occhi, dieci tinture per le ciglia (dal topo muschiato al castoro alla lontra), altrettante sfumature d'azzurro pastello e venti di beige nelle lane dei golf, ventitrè varietà di tinture per i capelli. La tinta oggi più richiesta tanto dalle lentigginose che dalle opaline è il "visone", un bruno caldo con riflessi di biondo veneziano, che, previa decolorazione totale, cambia una capigliatura troppo fiammeggiante in una spumosa guarnizione, in tale felice accordo con la pelliccia n. 1, da sembrare una toque assortita. Infine, nella bottega che potrebbe andar sotto l'insegna della lentiggine, ci sono scaffali interi pieni dei profumi adatti a combattere l'aroma che pare si sprigioni abitualmente dalle rosse, ed è un caldo aroma coloniale. Quest'odore naturale e speziato va messo in contrasto con uno dei cinquanta concentrati chimici, che imitano l'effluvio pomeridiano d'un ricco sottobosco primaverile.

LA CASA TROPPO SECCA

COMINCIA a preoccuparsi la signora che abbaia, quella che dice d'aver la gola come foderata di cuoio, e infine quella che si secca (la cui pelle cioè non sembra contenere più quella benefica percentuale d'acqua che la conserva elastica e liscia). Inoltre se cammina senza scarpe per casa, può darsi che essa senta ai piedi qualcosa che non va, e le sue calze di nailon le comunichino uno spiacevole pizzichio lungo i polpacci. Può darsi anche che entrando in una certa camera, abbia l'impressione d'entrare in un forno e si senta tutta screpolare. Questo è il guaio dell'imperfetto riscaldamento da pannelli radianti. E' per rimediare a tutto ciò che si consiglia di mettere in azione un nuovo apparecchio domestico che è una bacinella verde contenente almeno due litri d'acqua e un ventilatore a resistenza. Innestato per almeno due ore al giorno, l'umidificatore ridà il tono alla pelle offesa, alla gola disseccata, al mobile antico che sta per screpolarsi anche lui e di notte scricchiola sinistramente, alle tappezzerie che finalmente smetteranno di gonfiarsi qua e là in modo antiestetico e preoccupante.

DONNA IMBUSTATA

DONNA imbustata, mezzo salvata", potrebbe essere uno dei motti di chi lancia la moda, tanta è l'importanza annessa da sempre a quest'indumento che fa da impalcatura ad ogni vestito più o meno habillé. Anche oggi che si porta così volentieri l'abito a sacco, le donne non si illudano di poter tenere il corpo in libertà. Il busto è necessario come prima: tutt'al più è un po' cambiato di forma. Sui due punti su cui appoggia il sacco e precisamente sul petto e sui fianchi deve esercitarsi l'azione del busto. Quindi guaine lunghissime che scendono, spesso a gambale, fino a metà coscia salendo spesso fino al petto. Per chi ha il petto forte invece il busto è intero solo davanti, e sul dietro è diviso, perchè l'elastico del reggipetto possa assolvere meglio il suo compito, che è quello di sostenere. Dato però che negli abiti a sacco la vita non è segnata, il busto potrà essere anche in due pezzi, ma sempre a guaina e lunghissimo, quasi sempre senza stecche.

Chi non adotta la linea spoglia può sempre scegliere altri busti, per esempio, quelli a semplice culotte che stringono la vita riducendola al massimo; e il cui reggiseno non solo spinge il petto verso l'alto ma lo stringe ai lati ammassandolo verso il centro.

Le novità nei busti d'oggi (di nailon e pizzo, di elastico e tulle) consistono nella scollatura e nei colori. Ci sono dei busti scollati profondamente sul dietro con l'elastico incrociato alle reni, le spalline spinte al massimo verso l'esterno e anche senza spalline. Ci sono reggipetti che tengono il petto assai diviso, per permettere una scollatura frontale che raggiunge quasi la vita. Ai tradizionali rosa bianco e celeste si sono poi sostituiti il rosso vivo, il turchese, il beige e l'ambra rosato che era la tinta caratteristica del 1910. In Francia la famosa bustaia Lebigot ha lanciato da poco il busto color fucsia guarnito di pizzi grigio-perla, e altri busti bicolori (pizzo ambra e raso elastico marrone, pizzi neri su fondo "rosso Toulouse-Lautrec"). Infine il busto più nuovo è stato dedicato tanto da Dior che da Emilio Pucci alle signore sportive che amano stare in pantaloni. E' fatto a gambale con elastico incrociato davanti. Dietro invece, ad imitazione di certi uccelli che per disturbi allergici perdono le penne, ha un triangolo libero, cioè scoperto, se no un'apertura verticale dall'ultima vertebra in giù. E questo per permettere il movimento naturale a una donna che scia, e perchè il pantalone segua con pignoleria in ogni momento le ben disegnate rotondità della padrona.

L'AUTISTA E I QUADRI

A UNA DONNA che parte da Milano per andare a passare un paio di giorni a Positano, se è fortunata, può capitare d'incontrare tre uomini assolutamente fuori del comune, e precisamente un autista, un marinaio e un ammiraglio. L'autista magro e alto che la porta da casa alla stazione si volterà a parlare d'arte. Le dirà il suo nome (Ermenegildo Covelli) e si metterà a parlare d'arte. E' infatti l'unico autista italiano che raccolga quadri non figurativi: ha iniziato la sua collezione una ventina d'anni fa, possiede pezzi di notevole importanza, ed è conosciuto da tutti i proprietari di gallerie. « Un bel quadro in casa rende più buoni quelli che ci abitano », dice alla fine della corsa, consegna le valige al portabagagli, dà la mano, invita a casa sua, e corre via nella nebbia.

Il marinaio Esposito è il più vecchio di Positano (84 anni), è magro, pulito, piccino, paziente, ma non sono queste le sue qualità principali. Figlio dell'ultima strega di Sorrento, è mago anche lui, e con sapienti massaggi delle sue manine vizze, dietro regalo di qualche sigaro toscano, disperde qualsiasi dolore reumatico o da accavallamento di tendine o nervi. « Scusate se vi debbo toccare », dice, quindi individua il punto d'irradiazione del dolore, massaggia e se ne va nel sole. L'ammiraglio Paolo A., che è noto per la sua eleganza e per la sua fama d'uomo di mondo è notissimo per una sua personale e insolita abilità. Non c'è oggetto leggero o pesante del quale egli non sappia trovare immediatamente il centro di gravità. Non c'è oggetto quindi (badile, seggiola, uovo, tazzina, sciabola) che egli non sappia far stare in equilibrio. Ecco dunque come trovò la sua camera la signora fortunata, all'atto d'andarvi a dormire la sera. Letto in bilico su un piede solo, seggiole ritte su un'unica gamba, bicchieri inclinati sopra la vaschetta, un cerchio d'ombrelli e di bastoni ritti in mezzo alla camera, una rosa che pareva cresciuta direttamente dal tappeto.

Ecco come farsi da sole in pochi minuti e senza bisogno di stancarsi gran che a cucire, un vestito semplice e piacevole. Prendete un tessuto di cotone satinato oppure un voile di cotone stampato, ripiegatelo misurando dall'attaccatura delle spalline fino all'orlo o lunghezza della gonna, unitelo da rovescio, appoggiatelo in vita con delle pinces, e a questo punto cingete la vita con un'alta fascia di gros-grain o raso, (arancio, verde cupo, blu vetrata o rosso acido). Tanto davanti che dietro i due teli saranno ripiegati nello stesso modo. Sotto ai due teli c'è una guaina scelta in accordo con la fascia in vita (n. 1). Un'altra trovata per guarnire il davanti d'un abito di jersey nero. Occorre un telo di taffetas nero, due lunghezze calcolando dal punto della vita fino all'orlo della gonna. S'arriccia il taffetas sulle anche e si rovescia il telo "a otto" nel fondo. Questa striscia di taffetas potrebbe venire infilata dalla testa per farne un collare o una sciarpa drappeggiata (n. 2).

UN BOLERO PER GATTI

IL PERSONAGGIO più ammirato in questi giorni a Milano è stato un gatto siamese purissimo che ha vinto recentemente l'Oscar dei gatti a Dallas nel Texas. Affondato nel doppio petto della pelliccia (di pantera) della sua bionda padroncina, appariva elegantissimo, sebbene con una espressione un po' seccata sul musino rotondo. Indossava con disinvoltura un bolero di panno di semplice fattura ma dal colore incantevole (rosso ciliegia chiaro), un collettino di piquet bianco, e una cravatta blu marin, lunga.

DISCORSI IN N

NASO aristocratico. Naso dantesco. Nasetto alla Gavroche. Un naso senza spirito. Nasino alla francese. Naso sexy. Naso retroussé. Naso borbonico. Naso di razza. Naso classico. Naso moderno. Naso ottocentesco. Naso esistenzialista. Ovidio Nasone. Scipione Nasica. Ogni chiesa ha il suo campanile. Jamais gros nez n'a gâté beau visage. Le persone più affascinanti hanno sempre avuto un gran naso: guarda Napoleone, guarda George Sand.

Il naso è tutto in una donna. Il naso non è tutto in una donna. Oggi è ridicolo preoccuparsi per il naso: tanto si opera. Sono del parere che il naso in un uomo non conta. Sono del parere che un uomo che si rispetti debba avere un naso deciso. Sono del parere che i figli, se hanno un naso come il mio, li faccio operare a tre anni. Inutile rovinarsi la vita per un naso. Oggi se si vuole, si può essere bellissimi.

Bella quella lì? Per carità, con quel naso! Bella quella là? Per carità, senza naso! Ce l'hai col tuo naso? Lungo non direi, certo è un naso. Un naso così può portarlo solo lei. Certo, poveretta, è un naso incredibile. Bella sì, ma che naso... Un naso di conseguenza. Sfido io, con quel naso! Un naso da operare.

Ha il complesso del naso. Dice che le fa ombra. Dice che se lo vede davanti. S'è rifatta il naso due volte. Una volta lì, ti fanno sfogliare il catalogo dei nasi e scegli quello che ti piace di più. Il suo naso d'adesso glie l'ha scelto il marito. Ha un naso firmato. Il chirurgo dei nasi. L'unico buono è a Berlino. No, è a Boston. Non c'è che andare a Londra da quello che ha operato Zsa Zsa Gabor. Non si sente dolore. Peccato che si soffra moltissimo. Te lo mettono in una gabbia di ferro per dieci giorni. La prima volta che ti guardi allo specchio non ti riconosci. Tutto blu. Tutto rosso. Gonfio il doppio. In America li fanno in serie.

Naso rifatto si vede sempre. Non circola più il sangue. Ogni tre anni si deve farlo rifare, se no cade. L'hai vista da quando ce l'ha nuovo? Si capisce subito che è finto: non vedi che è verde? Sta molto meglio adesso. Stava molto meglio prima. Se l'è scelto greco, senza tener conto del mento. Ci ha il plexiglas nel naso. Ha avuto una cartilagine in prestito da un amico. Ormai ha il complesso di chi s'è cambiato il naso. Cambiando il naso, s'altera anche il carattere.

Che naso! Ha un naso incredibile per gli uomini. Ha un naso incredibile per il danaro. Ha un naso incredibile per gli affari. Ha un naso mai visto per la roulette. Accidenti che naso! E tu, chiamalo naso!

★ IL COLLEZIONISTA ★

Le teste degli imperatori

A PIU' di due anni dalla morte di Jacob Hirsch, un grande antiquario specializzato in antichità greche e romane e in oggetti d'altra epoca in genere, un buon gruppo di opere che gli appartennero è stato disperso a Lucerna, in un'asta alla quale sono intervenuti rappresentanti di molti musei. Il pezzo più importante, una bellissima testa romana di bronzo, del II secolo DC, è stato comprato da un privato collezionista di Stoccolma, Thorne Holt Trone per 34.000 franchi svizzeri, circa 5.100.000 lire. La testa, che fu ricuperata nel Tevere, rappresenta un imperatore, molto pobabilmente Marco Aurelio. Trone, che è stato fino a qualche mese fa presidente delle linee aeree scandinave, ha comprato anche una statua di marmo tarantina del III secolo AC, rappresentante una giovinetta, alta 1,20 circa, per 1.360.000 lire. Il museo del Louvre s'è aggiudicato per 2 milioni di lire un busto di marmo dell'imperatore Caracalla, mentre una testa di filosofo greca del IV secolo AC, trovata sull'Aventino, è stata pagata dal museo di Cassel 1.425.000 lire. Un'altra testa marmorea, proveniente dai terreni di Mondragone a Frascati, ha fatto 2.400.000. Una statua di Zeus seduto in bronzo è stata venduta per 1.200.000 lire, ed un genietto alato, del III secolo DC, in marmo, ha fatto 1.150.000. Un vaso greco di Stamnos a figure nere, con Teseo e il Minotauro, alto 22 centimetri, è stato pagato 1.960.000 lire; un'idria a figure nere con Ercole ed una amazzone, 670.000 lire; ed un tripode etrusco di bronzo trovato presso Orvieto, 800.000. Buoni prezzi hanno fatto anche gli oggetti di scavo egizi. Un bronzo a patina verde del IV secolo AC, rappresentante il dio Orus sotto forma di falco, è stata comprata da un collezionista tedesco per 2 milioni e mezzo, e una testa di donna del primo periodo tolemaico, è stata aggiudicata per 900.000 lire. Il Metropolitan Museum di New York ha comprato per 1.230.000 lire una catena d'oro bizantina del V secolo, con un medaglione pure d'oro, in cui è effigiato un imperatore. Il museo dei gioielli di Pfofzheim ha pagato 1.900.000 un braccialetto greco del III secolo AC, a forma di serpente arrotolato in spirale.

IL BUSTO DI MARMO DI CARACALLA

Fra le opere d'arte della collezione Hirsch vendute a Lucerna, un importante gruppo apparteneva al Rinascimento italiano. Fra di esse un altorilievo in marmo del Quattrocento, rappresentante una Madonna col bambino, ha fatto 4.300.000; e un crocifisso d'oro e smalto di Jacopo da Trezzo, 3 milioni. Una tavola di Gentile Bellini, di 57x48 centimetri, rappresentante un falcone incappucciato, è stata pagata 3.600.000 e una Madonna lombarda del principio del Cinquecento effigiata col bambino tra due angeli su una tavola di 68x54 centimetri, ha fatto 2.170.000 lire. Un piatto di Gubbio della prima metà del Cinquecento è stato comprato per 2.170.000.

L'unica opera relativamente moderna della raccolta, un busto di marmo dello scultore francese Jean Antoine Houdon, firmato, è stata comprata dal museo di Berlino Dahlem per 4.700.000.

Beauvais

GLI ARAZZI, dopo un lungo periodo in cui sono stati quasi invendibili, da qualche tempo vedono aumentare continuamente il loro valore. Non solo i pezzi importanti che appaiono sul mercato sono disputati da musei e collezionisti, ma in molte ricche case l'arazzo di dimensioni medie torna in favore anche come elemento di normale decorazione. Una serie famosa di quattro arazzi di Beauvais, ha recentemente stabilito alla galleria Parke Bernet di New York una cifra da primato, con 90.000 dollari pari a 56.700.000 lire. Si tratta della serie nota come "L'éducation, ou les quatres ages", eseguita negli anni fra il 1778 e il 1782 su cartoni di Fragonard, e donata da Luigi XVI al conte di Sauvigny, nella cui famiglia è rimasta fino al principio di questo secolo. Da Sotheby al principio della scorsa stagione tre arazzi di Bruxelles, tessuti da Jan Van der Borgt nel Settecento su cartoni ispirati a Teniers, furono venduti per 3.360.000 lire: oggi la stessa serie rimessa in vendita troverebbe facilmente comnratore per 5 milioni.

PARTICOLARE DELL'ARAZZO "L'EDUCAZIONE"

LA "VENERE" DI GIOVANNI FRANCESCO SUSINI

Bronzi

A LONDRA c'è stata recentemente un'interessante vendita di bronzi italiani e tedeschi del Rinascimento e del primo barocco. Un cavallo fiorentino del Cinquecento ha fatto 680.000 lire; un altro, della stessa epoca, 570.000. Un toro impennato di scuola padovana, della fine del Quattrocento, è stato pagato 290.000 lire e un'Afrodite veneziana, della scuola di Alessandro Vittoria, 220.000. Poche settimane prima una Venere di Giovanni Francesco Susini, nipote di Antonio, allievo e collaboratore del Giambologna, era stata comprata dal Museum of Fine Arts di Springfield, negli Stati Uniti. Il bronzo, alto circa 60 centimetri, ed eseguito al principio del Seicento, è una variazione sul modello della Venere dei Medici degli Uffizi.

OBERON

l'abito

non è
un acquisto
di tutti i giorni

eppure tutti i giorni è prezioso per il miglior successo nel mondo degli affari, nelle relazioni personali e umane. Ecco perchè la scelta della stoffa deve essere oculatissima. La persona che curi la propria eleganza sa oggi che cosa deve esigere:

TESSUTI PERROTTS

finiti secondo "the genuine London Process" il trattamento che da tre secoli è celebre in tutto il mondo. È grazie a questo procedimento, infatti che le lane finissime impiegate per la confezione dei tessuti Perrotts acquistano un tocco e una "mano" incomparabili, compattezza di trama, resistenza all'uso e una superiore vivacità di colori. Ogni taglio di tessuto Perrotts è venduto con certificato di garanzia.

Controllate che in cimossa vi sia la scritta "Perrotts" il marchio inglese che distingue le stoffe di classe.

PERROTTS

Società per la finitura inglese dei tessuti

MILANO - VIA PIETRO VERRI 4

Ben 53

ENCICLOPEDIA
TUMMINELLI

Questa Enciclopedia è concepita come la fusione di due elementi - il testo e l'illustrazione - che soddisfano ogni esigenza del lettore: così accanto a una serie di voci, dense di notizie, chiare nella esposizione, di facilissima consultazione, si svolge la parte illustrativa, ricca di circa 6000 immagini

E una Enciclopedia veramente pratica
offre una risposta esauriente e sicura ad ogni domanda

SESTA EDIZIONE IN DUE VOLUMI

rilegati in tela o in pelle con impressioni in oro e sopracoperta a colori

2400 pagine - 45.000 voci - 5500 illustrazioni nel testo - 18 carte geografiche a colori - 100 carte geografiche in nero - 90 tavole a colori - 90 tavole in nero

completamente aggiornata, rielaborata e, per molte parti, cui si è inteso dare un maggiore sviluppo, totalmente rifatta

PREZZO DEI DUE VOLUMI | L. 14.000 con rilegatura in tela
L. 17.000 con rilegatura in pelle

In tutte le librerie o presso l'Editore a mezzo vaglia postale o C.C.P. 1/24910

Chiedere all'Editore le condizioni per la vendita a rate

TUMMINELLI EDITORE

CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA

VIALE DELL'UNIVERSITÀ, 38

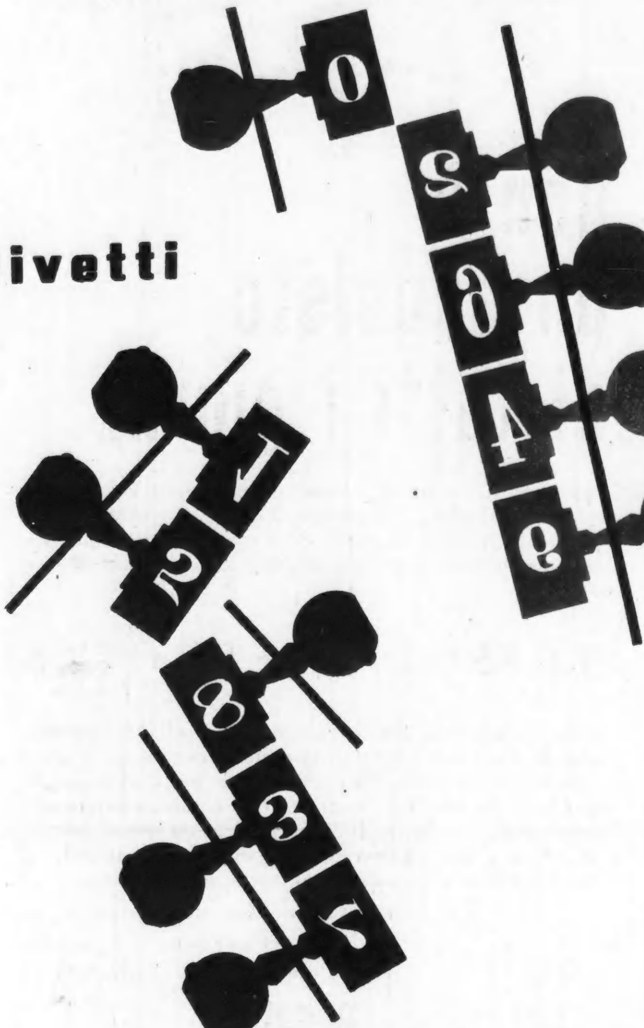
Contro la tosse, le raucedini e le malattie della gola

Bronchiolina

La BRONCHIOLINA contiene Vitamina A stabilizzata e protegge le mucose delle vie respiratorie dai danni del fumo

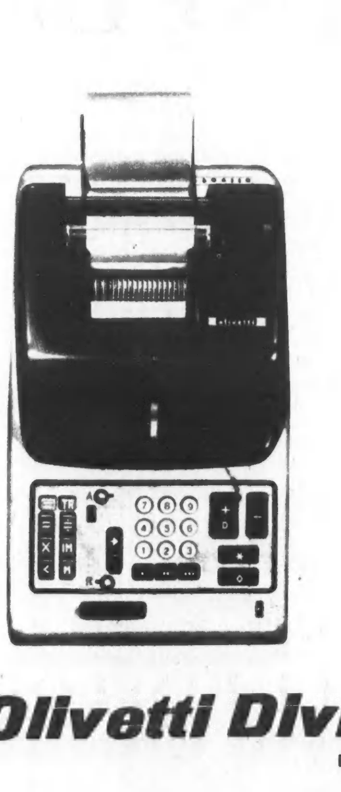
E' un prodotto IFI

olivetti



Non ci vuole un esperto

La Olivetti Divisumma 24 è una calcolatrice elettrica scrivente destinata ad ogni categoria di utenti e ad ogni momento del lavoro di ufficio. Una sola macchina risolve tutti i problemi di calcolo che si possono presentare nel negozio, nell'industria, nella banca, come nello studio professionale. La Divisumma 24 somma, sottrae, moltiplica, divide, dà il saldo negativo; ma possiede anche un meccanismo di memoria ed altri dispositivi, capaci di fare di più operazioni una operazione unica.
Il suo impiego è semplice; per usarla, non ci vuole un esperto. La dattilografa può eseguirvi con facilità i calcoli più complessi come quelli più elementari. Si compongono sulla tastiera i termini delle operazioni nel medesimo ordine in cui li scrivereste a mano; e nel medesimo ordine tutti i termini, ed i resultati, si leggono scritti sulla striscia di carta. I simboli delle operazioni compiute fanno risparmiar tempo nelle verifiche, spunte o controlli.



Olivetti Divisumma 24

DIVISUMMA 24: prezzo L. 325.000 + I.G.E.

CINQUE GIOCATORI NELLE SCARPE DI CHARLES

di EMILIO SPERONI

MILANO. Le mogli e i parenti dei calciatori argentini residenti a Milano, hanno cominciato a partire. I giocatori continuano a dichiarare che non hanno alcuna intenzione di tornare in America: ma le loro frasi dicono il contrario. Non sarebbe del resto la prima volta, nella storia del calcio italiano, che giocatori sudamericani tentino di fuggire troncando a metà il campionato. Il primo, in ordine cronologico, fu Maglio, centravanti acquistato dalla Juventus nel 1931. L'ultimo, fra quelli di gran nome, l'ala Bojè, acquistato dal Genova.

I giocatori sudamericani, prima della guerra, s'adattavano facilmente al goco praticato dalle squadre italiane. Negli ultimi anni invece hanno trovato difficoltà sempre maggiori. La marcatura stretta in uso sui nostri campi, impedisce loro di esprimere le qualità di cui sono ricchi; presi nel turbine del gioco moderno si sentono mortificati come artisti ai quali si richiedano saggi di potenza e di brutalità invece che di stile. Conclusione: diventano melanconici. I giocatori argentini ingaggiati dal Milan e dall'Internazionale negli ultimi due anni (intendiamo parlare di Cucchiaroni, Grillo, Massei, Angelillo) sono tanto più scontenti in quanto le loro squadre quest'anno vanno male e il pubblico manifesta apertamente il suo malumore. Quando sono in campo le fischia. Essi sanno che molti sportivi li considerano in gran parte responsabili, e che sarebbero lieti di vederli partire.

Il giocatore sudamericano, specie quello argentino, ha un po' l'animo dell'attore di varietà: fa i suoi numeri, e il pubblico l'applaude e l'esalta per ciò che sa fare individualmente, non per il successo della squadra.

In Italia oggi le cose sono molto diverse. Il pubblico non ha il palato sottile: vuole la vittoria, vuole le reti e basta. Del bel gioco, delle bravure individuali, se ne infischia.

Cucchiaroni e Grillo non hanno certamente giovato al Milan così come Massei e Angelillo non hanno giovato all'Inter. Cucchiaroni sembra più vecchio di quello che realmente è: quando corre, sgambetta come un cinquantenne che giochi a palla con i nipotini sulla spiaggia. Grillo, atleticamente assai più dotato del suo collega, sta fermo in mezzo al campo aspettando l'ispirazione. Massei è stato tolto di squadra. Angelillo, che è il più giovane della compagnia, si sforza di giocare ma è spaesato. S'ostina a toccare con eleganza il pallone sul quale gli avversari e i compagni irrompono con la violenza di tori.

I divi dell'Inter

SAREBBE ingiusto però attribuire ai sudamericani la colpa dei mancati successi delle due squadre. Alla vigilia del campionato Milan e Inter erano fra le favorite. Alla fine del girone di andata, il Milan è nel sestetto di coda, l'Inter in quello di centro (con molte probabilità di andare indietro invece che avanti). Tutte e due non sono mai state in gioco per il titolo. Perchè?

L'Inter, in realtà, non era la squadra che si credeva. Aveva grandi nomi, ma i nomi non bastano a fare un buon gioco. Lorenzi, ad esempio, benchè abbia solo 32 anni, è un giocatore che nessun allenatore sensato vorrebbe in squadra. Un altro divo, come Skoglund, era soprattutto bravo a fare le bizze e a mettere disordine.

Dei due sudamericani abbiamo detto; poi vennero gli incidenti di Venturi e Pandolfini, i contrasti fra l'allenatore Carver e i giocatori, e la squadra cominciò ad andare alla deriva.

Infine Carver prese una decisione coraggiosa: cacciò tutti i divi e fece una squadra di ragazzi. Dopo alcuni successi iniziali che ravvivarono l'entusiasmo dei tifosi, l'Inter ha ripreso la marcia indietro, che presumibilmente durerà fino alla fine del campionato.

Il caso del Milan è più complesso. L'anno scorso molti giocatori verso la fine del campionato furono ricoverati in infermeria affetti da epatite. I dirigenti della società rossonera hanno sempre smentito, ma gli sportivi sono tuttora convinti che si trattasse d'infezione da abuso di stimolanti. Molti atleti risentirebbero ancora le conseguenze di quella malattia.

Altro motivo della cattiva condotta della squadra è il dualismo fra i due super assi Liedholm e Schiaffino. Lo svedese e l'uruguayano sono stati due grandi giocatori, suscettibili come sano esserlo soltanto le soubrettes quando gli anni cominciano a passare. Tutti e due hanno una grande autorità sui compagni più giovani che s'appoggiano ora all'uno ora all'altro desiderando stare col più forte. E ciò, naturalmente, nuoce all'organicità della squadra. Si aggiunga la melanconia cronica di Grillo e Cucchiaroni, la durezza dell'allenatore Viani con i giovani, e la sua eccessiva indulgenza con i divi, e si avrà il quadro completo. I dirigenti della società tuttavia continuano ad affermare che l'unica responsabile delle disavventure della squadra è la sfortuna.

Altro argentino poco soddisfatto e che rimpiange la patria, è Maschio, l'interno del Bologna. In Argentina Maschio faceva parte dell'esigua schiera degli assi; sui campi italiani ha fatto vedere ben poco della sua maestria. E il Bologna, squadra fra le favorite del torneo, va male.

Sivori è felice

ANCHE in questo caso, evidentemente, la colpa non è dell'argentino. Il Bologna con moite probabilità sarebbe andato male anche con un altro al posto di Maschio. Lo jugoslavo Vukas, uno dei migliori attaccanti europei, s'è trovato anche lui in difficoltà, in mezzo ai rossoblu. Infine s'è ammalato. Anche lui di epatite.

L'unico argentino in Italia veramente felice è Sivori, interno sinistro della Juventus, capolista della classifica e campione d'inverno. Sivori, recentemente, ha fatto una corsa in Argentina per sposarsi. Molti temevano che non sarebbe rientrato anche perchè laggiù c'è un certo movimento per il ritorno degli oriundi dall'Italia. Sivori, invece, s'è trattenuto pochi giorni ed è subito ripartito insieme alla moglie. E' proprio felice di essere in Italia.

Anche per Sivori sono esistite ed esistono talune difficoltà. Sivori, fra gli argentini in Italia, è certamente il più dotato ma anche il più estroso. E' capace di fare con la palla giochi che appartengono più alla prestidigitazione che allo sport. Corre e dribbla battendo il pallone a terra con la suola come fanno i giocatori di pallacanestro. Solo che i giocatori di pallacanestro usano il palmo della mano. In Inghilterra, nella partita contro lo Sheffield, si prese gioco di due avversari attirandoli nel terreno inquadrato dalla televisione, dribblandoli e andandosene col pallone dopo avere fatto ciao al pubblico.

Le prodezze di Sivori avrebbero strabiliato il pubblico di venti anni fa. Oggi lasciano perplessi perchè a molti sembra che ritardino il ritmo di gioco d'una squadra moderna basato sulla velocità e sulle rapide puntate in avanti. Sivori ha i suoi fanatici ma anche i suoi detrattori. La sua posizione, comunque, è solida, data la classifica della squadra e la statura del compagno che gioca sulla sua destra.

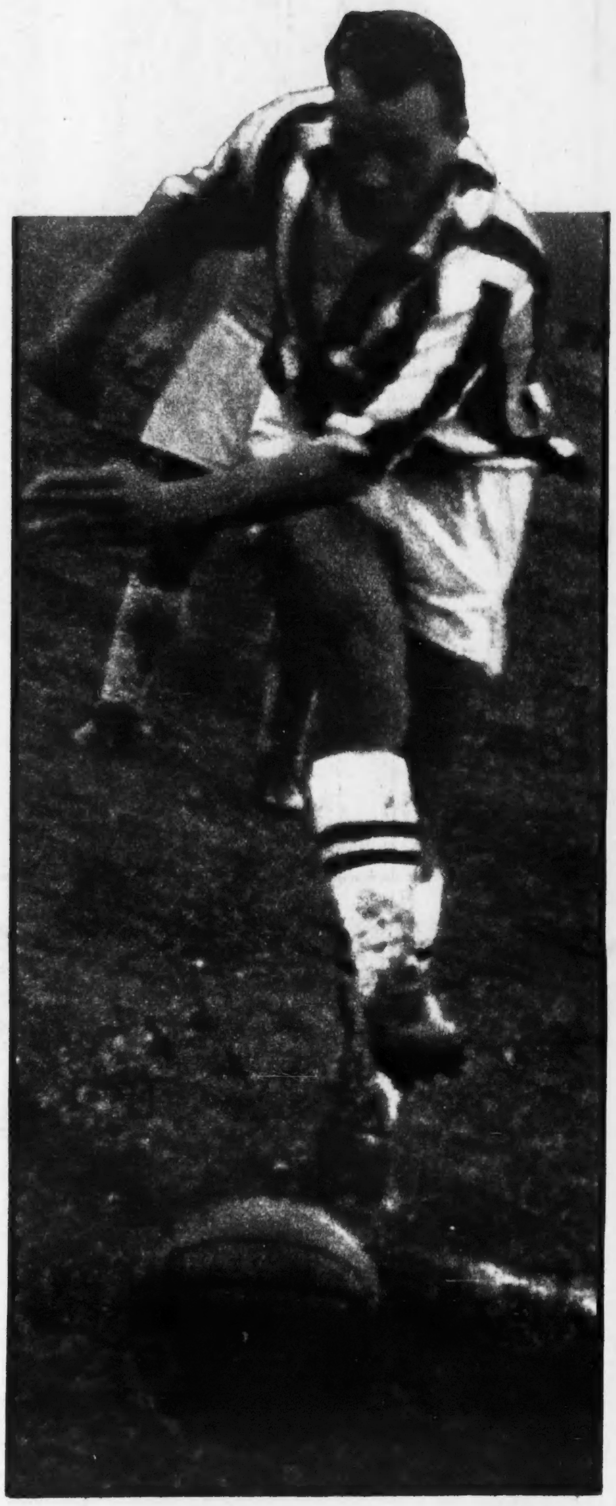
Un titolo meritato

JOHN CHARLES, è di lui che si parla, merita largamente il titolo di re del gioco del calcio che gli hanno dato prima gli inglesi e oggi gli italiani. Qualsiasi squadra, con lui, diventerebbe pericolosa. Datelo al Genoa, e il Genoa salirebbe senz'altro molti posti in classifica; toglietelo alla Juventus e la posizione della capolista verrebbe compromessa. Sono anni che una squadra non deve tanto a un solo giocatore. E proprio nel tempo in cui si crede che i meriti individuali debbano essere sacrificati all'assieme, e la bravura del singolo all'affiatamento della squadra.

Senza Charles la Juventus non avrebbe camminato con la sicurezza che ha dimostrato sin dall'inizio del campionato. La squadra, alla vigilia del via, pareva a tutti disorganica. I cinque dell'attacco non avevano mai giocato insieme: Sivori pareva troppo estroso, Nicolè troppo giovane, Boniperti troppo signorino, Stivanello troppo mediocre. Grande incertezza regnava anche nei reparti arretrati; l'allenatore Brocic era un'incognita. Ma c'era Charles.

La prima grande qualità di questo giocatore è il suo temperamento generoso. Charles gioca volentieri; se un compagno non lavora gli subentra senza che ci sia bisogno di andarglielo a chiedere. Dovunque ci sia bisogno d'un intervento deciso lui arriva e salva la situazione. In Inghilterra l'usavano come centroavanti, mezzo destro o sinistro, centrosostegno e terzino. Nella Juventus ha sempre tenuto il posto di centravanti, ma durante la partita lo si vede fra i terzini, al centro del campo, come un mediano, o a far la spola come un interno. Acquistandolo il presidente della Juve ha preso non un giocatore, ma cinque.

In una squadra priva di fisionomia basta talvolta un giocatore perchè nascano la fusione e un gioco. Per la Juventus questo giocatore doveva essere Boniperti: invece è stato Charles. La potenza del gigante gallese ha avuto un effetto magnetico: tutte le particelle hanno trovato la loro direzione gravitando ognuna su un centro. E la Juventus, fra l'incredulità del pubblico, e degli stessi suoi componenti, ha subito marciato.



JOHN CHARLES

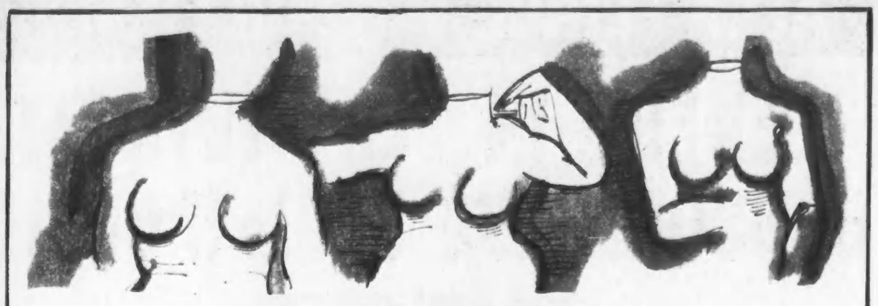
Un giocatore ha così deciso innanzi tempo dell'esito del campionato. La Fiorentina, che era la candidata numero uno allo scudetto, non ha avuto un Charles e segue la capolista staccata di quattro punti. Bernardini forse ha creduto troppo alla funzionalità dei giocatori.

Julinho si annoia

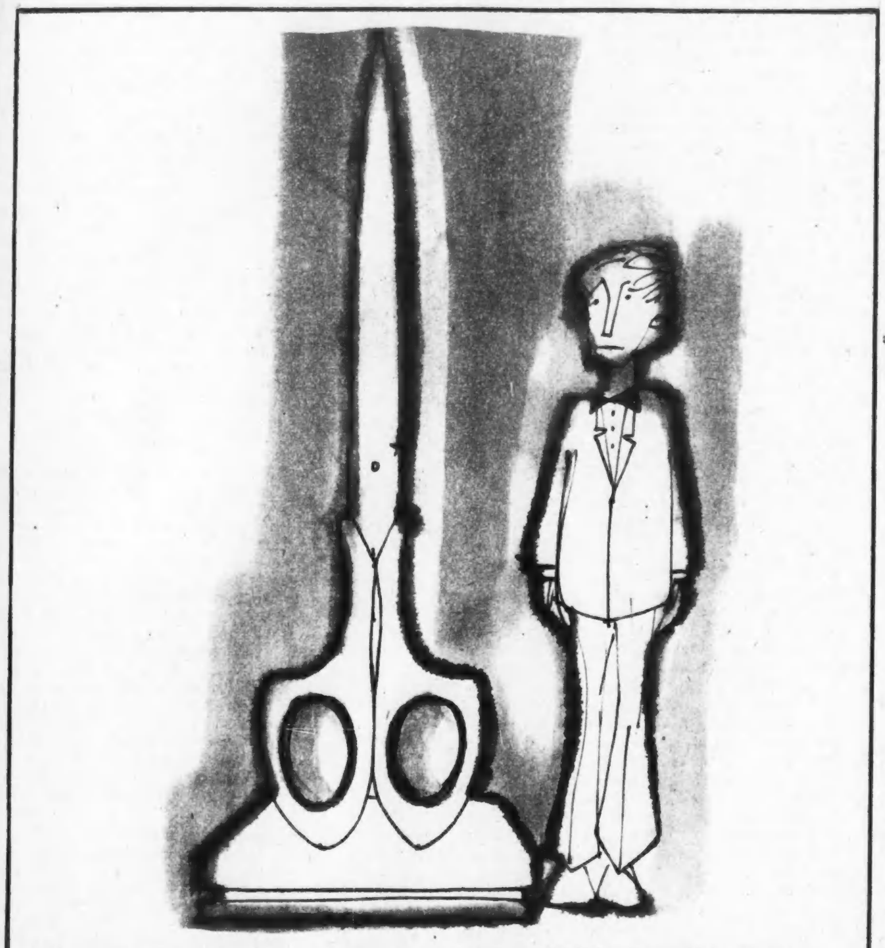
L'ALLENATORE dei viola ha sempre pensato che un giocatore valga per l'utilità che dà al gioco della squadra, non per le sue virtù individuali. In questo modo ha inventato giocatori, vedi Gratton, che nella scala dei valori individuali non esistevano. Sotto la guida di Bernardini un Gratton è diventato un nazionale.

Ma Bernardini, da quell'intellettuale del calcio che è, è stato la vittima delle sue stesse teorie. I suoi principí sono esatti, ma in pratica trovano applicazione solo in rare felici circostanze. Per il resto dominano il caso, l'improvvisazione, l'irrazionale. Quando la macchina della Fiorentina ha cominciato a non funzionare non c'era nessuno in grado di subentrare con il suo estro. Il Charles dei viola avrebbe potuto essere soltanto Julinho. Ma il brasiliano quest'anno è svogliato. Ha ceduto alle pressioni tornando a Firenze ma a malincuore. E contrariamente a Charles, non sembra si diverta al gioco. Ha la faccia triste di chi compie un ingrato dovere, l'occhio distante di chi pensa ad altro.

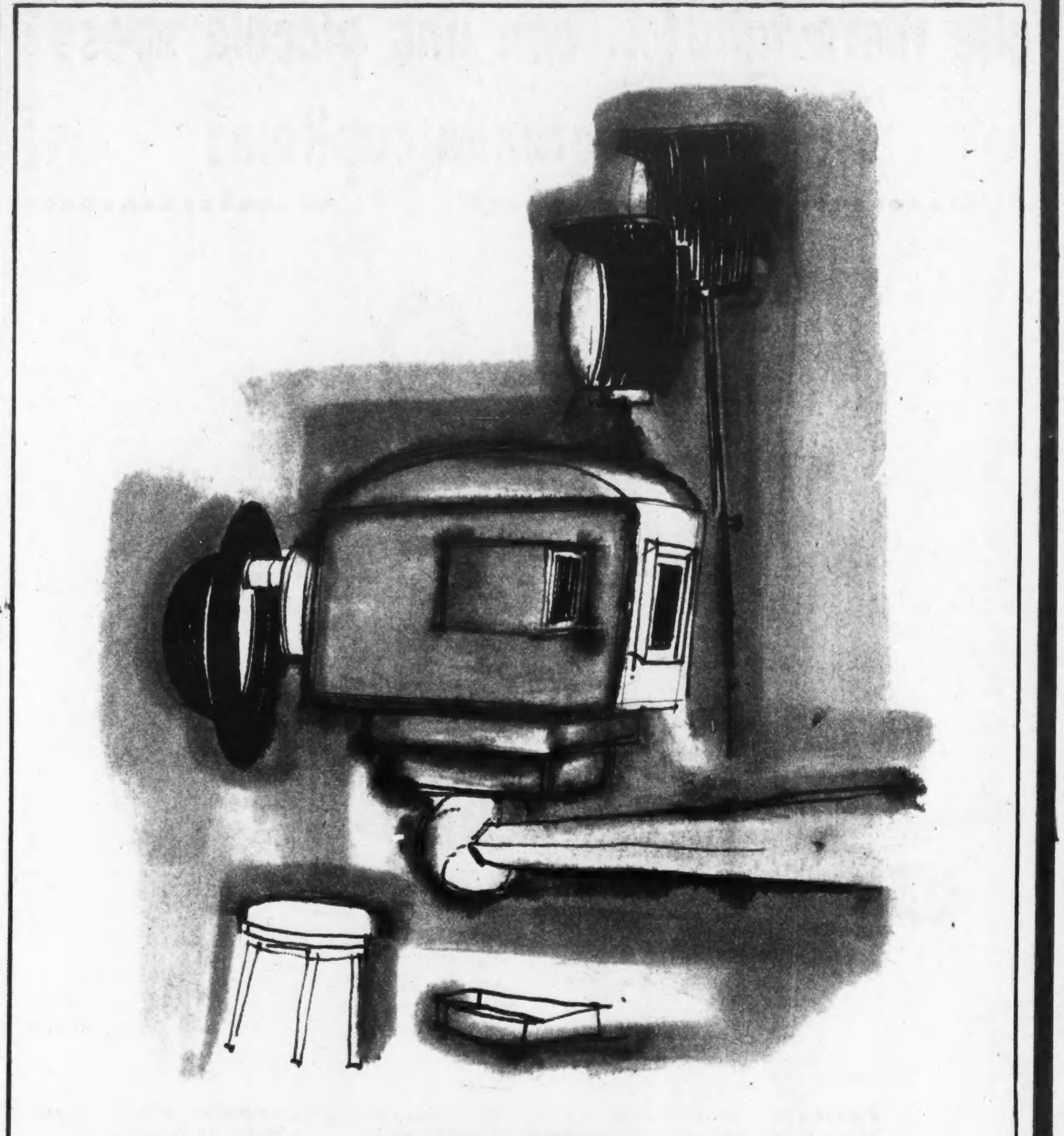
CIRILLO DAN



NUOVI VOLTI PER IL CINEMA



IL NUOVO PREMIO DEL FESTIVAL DEL CINEMA: LE FORBICI D'ORO



IL TAPPO ALL'OBIETTIVO

CONFIDENZE

HELENA RUBINSTEIN LANCIA IL "MODIGLIANI LOOK"

HELENA RUBINSTEIN

ROMA. Le sartorie d'alta moda stanno finendo in fretta le collezioni che presenteranno a Roma e a Firenze ai "buyers" americani. Come sempre da quando è cominciata la manifestazione le sartorie romane si divideranno in due gruppi: Antonelli, Capucci, Carosa, Fabiani, Simonetta e Schubert andranno a Firenze, mentre Garnett, Baratta, Giovannelli, Gattinoni e Fontana presenteranno i loro modelli a Roma.

Il 18 gennaio s'inaugurerà all'Excelsior la manifestazione romana con una defilée d'accessori (borse, guanti, ombrelli, ecc.), seguita da un'altra di giovani sartorie rivelatesi da poco, tra cui quella della contessa Barbara Dessalles. Il giorno dopo, cioè domenica, esporranno alcune delle sartorie vere e proprie: Garnett, Baratta, Fontana e Mingolini Gugenheim. Il lunedì, ultimo giorno della mostra, presenteranno i loro modelli una sartoria, (Gattinoni), una boutique (la Tessitrice dell'Isola) e una sarta di cui s'è parlato molto l'autunno scorso per una vertenza giudiziaria con Dior, Romana Centinaro. Queste ultime sono le più sfortunate in quanto faranno vedere i loro vestiti solo ai clienti romani perchè tutti (giornalisti di moda, buyers, ecc.) saranno partiti per Firenze. Infatti dopo aver promesso d'iniziare almeno il giorno 21, Firenze all'ultimo momento ha anticipato l'inizio della mostra al 20, accavallando così d'un giorno le due manifestazioni. I sarti del lunedì sono dispiaciuti soprattutto di non avere tra gli spettatori le due donne più importanti d'America nel campo della moda: Jessica Davies, di "Vogue", e Carmel Snow, di "Harper's Bazaar".

Carmel Snow in realtà non è più la direttrice di "Harper's Bazaar" da alcuni anni, avendo ceduto la carica a sua nipote Nancy White; tuttavia s'occupa della parte della rivista riguardante la moda europea ed è tuttora quella che detta legge nella moda in America. Il personaggio della direttrice d'una importante rivista di moda nel film "Funny face" ("Cenerentola a Parigi") era ispirato a Carmel Snow.

Carmel Snow, non dimostra nessuna età definita, potrebbe avere vent'anni come ottanta. « Noi fate della moda non abbiamo età » dice spesso.

Come Helena Rubinstein e Elisabeth Arden, Jessica Davies e Carmel Snow hanno sempre evitato di conoscersi. Si sono viste molto spesso a New York o a Parigi alle sfilate delle grandi case di moda ma da lontano: Carmel insieme alla sua corte in una fila di sedie riservata all' "Harper's Bazaar", Jessica con la sua in un'altra fila destinata a "Vogue". Questa volta, a Roma, correranno il rischio di conoscersi al ricevimento che Simonetta Colonna e Alberto Fabiani daranno il 19 gennaio. I due sarti, non sapendo dell'arrivo di Carmel, s'erano affrettati a invitare Jessica Davies. E' difficile che resistano alla tentazione d'invitare anche la sua celebre rivale.

Carmel Snow è molto curiosa quest'anno di vedere i vestiti di Antonio De Luca, un giovane sarto napoletano non ammesso ancora nel cerchio delle sartorie d'alta moda; che però la Rubinstein ha indicato come il futuro Dior. La Rubinstein gli ha confidato che nel 1958 la donna dovrà ispirarsi nel trucco e nel vestire a Modigliani. Lei stessa lancerà il "Modigliani look". Per il trucco, la Rubinstein consiglia alle donne d'imitare quello adottato da Anauk Aimée nel film sul pittore finito recentemente in Francia oppure d'andare in un museo o comperare delle riproduzioni dei suoi quadri. Ci sarà il "Modigliani" scuro per l'estate, a base di colori tipo terra di Siena e quello chiaro per l'inverno, pallidissimo con un po' di rosa sotto le guance. La Rubinstein ha raccomandato a De Luca di ricordare che il vestito della donna d'oggi deve dar l'impressione d'esser tenuto insieme da un solo bottone. « Bisogna essere sempre in pericolo di rimaner nude » ripete.

TRENT'ANNI PER RIPULIRE HYPATIA

ROMA. « Azione lirica in tre atti » Così Roffredo Caetani, duca di Sermoneta, definisce la sua opera "Hypatia" che andrà in onda il 19 gennaio sul terzo programma della RAI. Roffredo Caetani è nato nel 1871 e fu tenuto a battesimo da Liszt, molto amico di suo padre, il duca Onorato Caetani, a quei tempi senatore e sindaco di Roma. A cinque anni cominciò a studiare musica con Liszt e continuò fino alla sua morte; conobbe Brahms e Wagner. Dal 1900 al 1914 visse a Parigi dove compose una serie di trii, quartetti, ouvertures per orchestra, concerti per violino, eseguiti dalle orchestre Colonne e Lamoureux. Dopo la prima guerra mondiale insieme alla moglie, l'americana Marguerite Chaplin di Boston, oggi editrice della rivista letteraria "Botteghe oscure", visse per molti anni a Versailles. Fu appunto a quell'epoca che il duca di Sermoneta scrisse libretto e musica di "Hypatia" ispirandosi alla vita di una filosofa vissuta ad Alessandria d'Egitto nel III secolo. "Hypatia" fu rappresentata all'Opera di Stato di Weimar nel 1926. Il duca però non fu soddisfatto del suo lavoro e ritirò l'opera per limarla e perfezionarla; l'autore vi ha messo veramente la parola fine soltanto questa estate. L'opera non sarà trasmessa integralmente: sarà tagliato, per esempio, il balletto d'ispirazione platonica tra il secondo e il terz'atto. Quest'anno Roffredo Caetani ha finito di comporre anche un'opera comica intitolata "L'isola del sole".

ANNA MARIA GUARNIERI E GIORGIO DE LULLO

SABBIA DELL'ADRIATICO SUL PALCOSCENICO

TORINO. La fotografia in bianco e nero dell'attore Giorgio De Lullo, urlante, sudato, coi capelli scomposti e bagnati, eseguita da Dado Ruspoli, sarà il manifesto, col titolo in rosso, della commedia "D'amore si muore" di Peppino Patroni Griffi. Tutti i giorni, il pomeriggio, gli attori della Compagnia dei Giovani provano la commedia che rappresenteranno in febbraio al festival di Bologna: la sera, poi, vanno al Carignano a recitare nel "Diario di Anna Frank". I Giovani dovevano rappresentare "D'amore si muore" a Torino la vigilia di Natale, ma hanno preferito aspettare per prepararla con più cura. Fin dall'inizio delle prove a Roma, Giorgio De Lullo, protagonista e regista, ha detto ai suoi attori. « D'ora in avanti sarete anche nella vita i personaggi che dovrete interpretare». E gli attori hanno cercato di somigliare anche fisicamente al personaggio. Rossella Falk, la più bella della compagnia, non ha esitato a tagliare i suoi lunghi capelli e adottare la pettinatura "Baby-star". Cristina Grado se li è fatti ossigenare. Il giovane attore Umberto Orsini, entrato da poco in compagnia, dovrà stare in scena per buona parte della commedia, in blue-jeans e a torso nudo: preoccupato di non essere abbastanza muscoloso prende ogni giorno lezioni di ginnastica americana. La sua stanza all'albergo Principi di Piemonte è invasa da giornaletti di "muscle building". Anche Anna Maria Guarnieri, magra e pallida, sta cercando d'ingrassare e di camminare ancheggiando, come richiede la sua parte d'attricetta provocante in cerca di successo. Lo sforzo più duro è però quello di Nicky De Fernex, esile aristocratica e bionda, che deve fare nella commedia la serva sgualdrina. Tutti capiscono che importanza può avere per la compagnia il successo della commedia. Per la prima volta un impresario (l'editore bolognese Carlo Alberto Cappelli) mette quattro milioni a disposizione per una novità italiana. Cappelli ha esaudito tutte le richieste dello scenografo e costumista Pierluigi Pizzi: riflettori e carrelli in scena come se lo spettatore fosse tra le quinte, mentre il sipario non viene mai abbassato. Per una scena sulla spiaggia Pizzi farà ricoprire interamente il palcoscenico di sabbia della costa adriatica.

PERSONE

NICOLE COURCEL si spoglierà nuda nella commedia "La corrida" di Jacques Deval. L'attrice francese infatti dovrà interpretare il ruolo d'una ragazza corrotta che tenta di sedurre un seminarista con lo strip-tease.

LA SCRITTRICE Livia De Stefani è andata in questi giorni a Milano per consegnare all'editore il suo ultimo romanzo che probabilmente intitolerà "Rosa" dal nome della protagonista. Per scrivere questo libro (che pubblicato non supererà le 300 pagine) ha impiegato quasi tre anni, consumando circa 10.000 fogli di carta. Il personaggio femminile, una ragazza umile e appassionata che passa dall'amore all'odio con la stessa istintiva semplicità, le è stato ispirato dalla vita di una cameriera di sua sorella: una siciliana piccola e bruna che nelle ore libere si aggirava intorno al carcere dell'Ucciardone nella speranza di vedere per un attimo il suo uomo, che vi era stato rinchiuso. A Milano la scrittrice ha portato anche la prima stesura d'un libretto scritto per un'opera di musica elettronica che la RAI vuol mettere in onda in primavera. Per questo è rimasta rinchiusa per ore ed ore in una stanza davanti ad un complicatissimo macchinario, insieme a due ingegneri, vari tecnici e al compositore Bruno Maderna. Per adattare il testo alla musica Livia De Stefani ha inventato una storia fuori del tempo e dello spazio, studiando nuovi accostamenti di parole, che nell'insieme sono riusciti a creare un effetto armonico.

LUCIA BOSE', contrariamente all'annuncio dato un mese fa di ritirarsi completamente dal cinema, ha firmato un contratto per il film "La belva nera" che sarà diretto da Juan Antonio Bardem (regista di "Calle Mayor"). Lucia avrà come partner suo marito Luis Miguel Dominguin, nelle vesti d'un celebre torero. L'interpretazione di Lucia verrà pagata un milione di pesetas e sette milioni quella di Dominguin. Prima di iniziare il film, l'attrice esporrà a Milano, in una galleria di via Montenapoleone, una serie di quadri che ha dipinto in questi ultimi anni nella sua fazenda vicino a Madrid.

LUCIA BOSÈ

SHELLEY WINTERS, al momento dell'entrata in prigione di suo marito Anthony Franciosa per aver picchiato un fotografo, ha esclamato piangendo: «Non temere, ti aspetterò». Franciosa era stato condannato a dieci giorni.

BRIGITTE BARDOT ha orrore che i suoi amici le regalino i bouquets di viole che si vendono nei restaurant e nei night-clubs di Parigi. E' assolutamente convinta che i fiori vengano rubati dalle tombe nei cimiteri e perciò pensa di commettere un grave sacrilegio accettandoli.

BRIGITTE BARDOT

GINO CERVI ha tre nani per nipoti nella commedia "La gatta sul tetto rovente" di Tennessee Williams. E' infatti proibito far recitare bambini in commedie immorali. Per questo Lilla Brignone ha dovuto rinunciare a mettere in scena "Il cattivo seme" che tratta d'una bambina di 6 anni più volte omicida.

JEAN ROBIC, detto "Testa di vetro", vincitore del "Tour de France" 1947, partirà in tournée col circo Amir insieme ad altri tre corridori francesi: Caput, Guegan e Chupin. Il ciclista si esibirà correndo su dei rulli di legno in un numero che precederà quello delle bestie feroci. « Guadagnerò in questa tournée molto più che vincendo in una sola stagione la Milano-Sanremo, la Parigi-Roubaix, il giro delle Fiandre e la Parigi-Tours » ha detto Robic.

FRANCESCO MESSINA ha voluto raffigurare la bellezza femminile italiana in venti teste di attrici in terracotta. Finora ha fatto il ritratto di Anna Maria Ferrero e di Sandra Milo e sta modellando ora quello di Lea Padovani. Finita la serie Messina scolpirà anche la testa di Vittorio Gassman.

VOL 4 ISS 3 JA 19 1958

che meraviglia!... con una piccola spesa
difendo un grande capitale!

ENERGOL Visco-Static risparmia carburante

ENERGOL Visco-Static realizza una economia di carburante fino al 18% sui percorsi cittadini e dal 5 al 10% sui lunghi percorsi.
ENERGOL Visco-Static ha infatti una spiccata fluidità che consente al motore di sviluppare fin dallo avviamento tutta la sua potenza.

ENERGOL Visco-Static conserva a lungo nuova e scattante l'automobile

ENERGOL Visco-Static raggiunge ogni parte del motore fin dal primo avviamento. Perciò l'automobile lubrificata con ENERGOL Visco-Static conserva a lungo la sua giovinezza.

ENERGOL Visco-Static riduce al minimo il deprezzamento dell'automobile

ENERGOL Visco-Static riduce fino all'80% l'usura del motore.
ENERGOL Visco-Static per la sua forte untuosità mantiene un velo lubrificante sugli organi del motore proteggendoli dall'azione corrosiva degli acidi anche da fermo.

DURA DI PIÙ CONSUMA DI MENO L'AUTOMOBILE LUBRIFICATA CON

ENERGOL VISCO-STATIC
l'olio raffinato 5 volte

un solo olio per tutte le stagioni

ESPERIENZE E STUDI SOCIALISTI

SCRITTI IN ONORE DI U. G. MONDOLFO

Hanno partecipato a questa silloge per iniziativa di CRITICA SOCIALE:

U. ALFASSIO-GRIMALDI, A. BALABANOFF, L. BASSO, R. BAUER, L. BENNANI, V. BROCCHI, P. CALAMANDREI, L. CARMAGNOLA, G. CARTIA, B. CIALDEA, D. CITTONE, T. CODIGNOLA, A. CORSI, L. DAL PANE, L. D'ARAGONA, G. FARAVELLI, R. FERRARA, G. GALLI, A. GREPPI, F. GUALTIEROTTI, F. LOMBARDI, G. LUZZATTO, B. MAFFI, M. MATTEOTTI, G. MAZZALI, G. E. MODIGLIANI, R. MONDOLFO, G. PARRAVICINI, A. POGGI, S. POZZANI, L. PRETI, R. REVENTLOW, G. SALVEMINI, M. SAPONARO, A. SCHIAVI, I. SILONE, A. TASCA, R. TREMELLONI, P. TREVES, G. VASSALLI, D. VISANI, P. VITTORELLI

Pagg. XII-344 — L. 2500

LA NUOVA ITALIA - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29

STRENNE EINAUDI

MADAME D'AULNOY
PERRAULT E ALTRI

I racconti delle fate

Fiabe francesi della Corte del Re Sole e del secolo XVIII

« I millenni » pp. XXXI-652 con 8 tavole a colori e 4 in nero fuori testo Rilegato con astuccio L. 6000

La più grande parata di meraviglie del mondo: Cenerentola e il Gatto con gli stivali, il Nano Giallo e il principe Cinghiale, Anguilletta e Mulinello, personaggi famosi e misteriosi vi corrono incontro da queste pagine.

UN LIBRO EINAUDI IL DONO PIÙ GRADITO

ALLA FENICE

L'ENEIDE IN BASSORILIEVO

di MASSIMO MILA

VENEZIA. Nei giorni oscuri dell'occupazione nazista Francesco Malipiero, trincerato nel suo rifugio di Asolo, rilegge l' "Eneide", o meglio la ripensa, e « come uno sfogo » della sua « disperazione per gli avvenimenti che minacciavano di distruggere l'Italia » concepisce in funzione antitedesca un mito musicale latino e mediterraneo. E' un poco il progetto ch'era già arriso a un altro grande ribelle musicale, a Berlioz, quando s'era proposto di erigere un contraltare all'epopea nibelungica con il ciclo operistico dei "Troiani". Malipiero si rivolge alla traduzione di Annibal Caro, « perchè il metro virgiliano lo metteva in soggezione », e, sempre ansioso di sfuggire alle formule ottocentesche del melodramma commerciale, ne cava la "Vergilii Aeneis", ch'egli definisce "sinfonia eroica" per soli coro e orchestra. Quasi due ore di musica, suddivise in due episodi, "La morte di Didone" e "Le nozze di Lavinia": gli erramenti dell'eroe troiano, fino al fatale incontro con Didone, e poi il contatto con la terra predestinata d'Italia, il responso della Sibilla, la discesa agli Inferi per rivedervi il padre Anchise, battaglia e vittoria contro Turno re dei Rutuli.

Praticamente è un oratorio, e come tale fu eseguito, alla RAI di Torino, nel 1946: uno Storico (talvolta voce di baritono e talvolta l'intero coro) narra i fatti, cedendo la parola al momento opportuno ai personaggi. Tuttavia la tentazione teatrale che è sempre attiva nell'animo di Malipiero gli aveva fatto prevedere, con mille cautele e perplessità, anche la possibilità di un'esecuzione scenica, « se il coro è attore e se, diviso in due, si dispone in semicerchio e in modo che nel fondo si vedano la spiaggia e il mare ». E con mille cautele e perplessità ha acconsentito quest'anno al desiderio della Fenice, che ha messo in scena lo spettacolo, subito dopo il successo della riesumazione verdiana dei "Due Foscari", affidandone la realizzazione alla coppia tedesca Adolph Rott e Robert Kautsky, rispettivamente regista e scenografo, recentemente, di "Mathis der Maler" alla Scala. Questi non hanno tenuto alcun conto dei suggerimenti scenici di Malipiero e, relegati in orchestra lo Storico e il coro, hanno fatto ricorso alle proiezioni colorate, di cui sono autentici maghi, per evocare, alle spalle degli attori di volta in volta interessati, lo scenario dei loro gesti. Alcune di queste proiezioni sono, in sè, bellissime: per esempio quella che ricorre più volte, della trireme di Enea, o l'immagine di Roma che s'erge sul fondo mentre Anchise profetizza al figlio il suo storico destino. Ma la varietà dello spettacolo visivo non fa che accentuare la staticità della musica, la quale si giova assai più d'una raccolta ascoltazione concertistica. In ogni caso sarebbe stata più accorta l'idea scenica di Malipiero: il coro fermo in scena dal principio alla fine avrebbe chiarito il carattere di fregio statuario dell'intera concezione, evitando di porre alla musica esigenze di varietà narrativa e di continuità drammatica che esulavano affatto dalle intenzioni del compositore.

La musica, come già si era osservato in occasione dell'esecuzione concertistica, si ricollega alla vena migliore di Malipiero, quella dei "Cantari alla madrigalesca" o dei liberi e fantastici soggetti teatrali come il "Torneo notturno", con la sua ricchezza d'invenzione musicale continua, che non s'arresta in simmetrie o in elaborazioni tematiche, ma procede sospinta da un'ininterrotta germinazione. Specialmente in orchestra, dove, in sostanza, avvengono le migliori e più concrete invenzioni d'un discorso eminentemente melodico e lineare, ma screziato spesso d'embrionali inserzioni polifoniche; discorso che si muove continuamente su terreno tonale, ampliato nei larghi orizzonti modali del gregoriano, con prevalenza delle vaghe armonie di quarta e quinta ad esclusione di quelle, melodrammaticamente determinanti, di terza e sesta, e con occasionali inserzioni di misture bitonali.

SU QUESTO tessuto continuo, spesso rappreso in modi tematici di episodi ben caratterizzati, le voci solistiche dispongono il fregio d'un declamato che ha le sue ragioni nell'anatomia stessa della parola e della sua pronuncia, ma che appunto per questa sua onestà verbale è responsabile della monotonia agogica che a lungo andare si avverte nella composizione, specialmente se a questa vengano proposte impossibili esigenze di vivacità scenica. Malipiero ha scritto di recente che, con le "Sette canzoni" nel 1918, s'era illuso « di aver rivelato, non solo a sè, ma a tutto l'universo l'assurdo del recitativo ». Gli storici si domanderanno se nella sua vasta produzione vocale egli sia riuscito a dare le prove della validità d'un declamato arioso vagamente monteverdiano, che sotto apparenze melodiche più floride può, in realtà, incappare nella stessa convenzionalità del recitativo, e che invece sfavilla di estrosa e pungente invenzione quando si sbarazza della parola per involarsi nella libertà di dialoghi puramente strumentali.

Dei due episodi di cui è formata la "Vergilii Aeneis", il primo raccoglie generalmente maggiori suffragi, per l'omogeneità drammatica di una materia che ha innumerevoli ed illustri precedenti nella storia del melodramma. La seconda parte consta invece, a sua volta, di episodi staccati che non legano in unità. Ma musicalmente alcune delle cose migliori si trovano qui: per esempio il fresco, mattinale coro delle donne troiane che, sobillate da Giunone, si ribellano alla continuazione delle loro fatiche e tentano l'incendio delle navi. Oppure l'arabesco strumentale, d'un vago sapore fiabesco, alla Rimsky-Korsakof, che incornicia la scena dela Sibilla.

Fra gli interpreti vocali si sono specialmente distinti Magda Laszló, nobile ed espressiva Didone, Paolo Pedani, invisibile ma efficace nella parte dello Storico, Giampiero Malaspina nella parte di Enea, Maria Amadini in quella della Sibilla, Giorgio Tadeo in quella di Anchise, e il coro, istruito dal maestro Zanon. La regia di Adolph Rott ha mirato soprattutto a dare una certa credibilità alle improbabili apparizioni sceniche dei personaggi, mentre invece una sola qualità si sarebbe dovuto cercare di conferirgli: stile. La direzione di Tullio Serafin ha governato con sicurezza il non facile insieme, ma non ha fatto molto per ravvivare l'uniformità di questo nobile e solenne bassorilievo musicale.

UN FILM

LA RIVINCITA DEGLI IPOCRITI

di ALBERTO MORAVIA

QUALCHE tempo fa un qualcuno che lavora alla censura per gli spettacoli, mi disse con bella naturalezza: « Di che si lamenta? Lei non fa film, scrive romanzi. Pensi che se la gente leggesse come va al cinema, non soltanto i suoi ma quasi nessun altro libro di narrativa sarebbe potuto uscire in Italia negli ultimi anni ». Parole franche che tuttavia ripropongono la grave questione dei rapporti tra cultura e masse, tra verità e masse. Perchè, tanto per fare un esempio, un uomo solo, nell'intimità della propria stanza, è considerato una persona intelligente, e invece mille persone in una sala sono ritenute idiote? Perchè ciò che è argomento comune di qualsiasi normale conversazione, sullo schermo o sulla ribalta diventa materia di scandalo? Perchè ci sono due arti, una per pochi e una per molti, due verità una per l'individuo a casa e una per lo stesso individuo al cinema o a teatro? Perchè, in conclusione, con gradualità significativa, ciò che si può dire in un libro non si può dire in un dramma teatrale e ciò che si può dire in un dramma non si può dire in un film e ciò che si può dire in un film non si può dire alla televisione e così via, fino all'idiozia completa?

Tutte queste riflessioni o meglio queste domande mi sono venute in mente assistendo giorni fa al film "Tè e simpatia" ricavato dalla commedia omonima di Robert Anderson. La commedia è stata già rappresentata con successo in Italia; tuttavia ai fini di quanto abbiamo detto converrà raccontarne la storia. Si tratta di un ambiente e di personaggi della scuola americana. Come avviene nei paesi anglosassoni, un professore tiene a dozzina in casa sua alcuni ragazzi, tra i quali un certo Tom che si distingue dagli altri per la gentilezza del carattere e per le attitudini artistiche. Ma quelle che altrove sarebbero qualità se non addirittura segni di superiorità, nell'ambiente del collegio anglosassone, dove per tradizione l'individualismo è considerato anormalità, la gentilezza di carattere effeminatezza e l'attitudine alle arti mancanza di spirito sportivo, diventano difetti.

TUTTI gli studenti si schierano contro il povero Tom; peggio ancora si mettono contro di lui anche il professore che lo tiene a pensione e suo padre che, per essere stato educato nello stesso collegio, ne condivide i pregiudizi e le convenzioni. Per fortuna, in difesa di Tom, interviene la moglie del professore, donna intelligente e di delicati sentimenti. Ma la sua difesa del ragazzo calunniato e perseguitato, fa scoppiare un conflitto tra lei e il marito. Quest'ultimo rimprovera a Tom di non essere maschile; maschilità secondo lui vuol dire rozzezza, filisteismo, brutalità, sport e cameratismo. La donna allora gli rivela la verità che finora gli aveva celato: Tom è un ragazzo normale, l'anormale è invece lui; tutto quel suo sfoggio di virilità ripugnante nasconde in realtà un'omosessualità latente; il vero effeminato non è Tom, l'artista, bensì lui, lo sportivo. Il dramma quindi ci fornisce la dimostrazione in atto di queste parole, allorchè la donna, abbandonando il marito ai suoi sport va a trovare Tom nella sua stanza, di notte.

Questa la storia del dramma teatrale. Si tratta di un attacco insieme violento e sottile contro il conformismo anglosassone nel campo della scuola. L'arma di cui si serve l'Anderson per aggredire i pregiudizi e le convenzioni educative è la teoria freudiana della censura e dei complessi. Il conformismo, nel dramma, è mostrato in duplice veste: come viltà sociale e come ipocrisia sessuale. Inoltre il dramma contiene una descrizione piuttosto scoraggiante del meschino ambiente collegiale.

Nel film ben poco è rimasto di tutto questo. Non essendo possibile alludere all'omosessualità del professore (scandalosa perchè vera; mentre quella del ragazzo non scandalizza perchè è falsa) il contrasto tra il professore virile ma, in realtà, invertito, e il ragazzo, gentile ma, in realtà, maschile, viene a mancare; e con esso il significato del dramma. Resta la descrizione dell'ambiente scolastico, una mescolanza di squallore e di stupidità. Ma anche questa si è voluto attenuarla con una cornicetta sentimentale e oleografica: Tom, diventato ormai scrittore famoso, torna al "college" e rievoca il suo "flirt" con la moglie del professore. "Flirt", e non, come nel dramma, rapporto completo e passionale. Un "flirt", per giunta educativo e didascalico, come apprendiamo dalla lettera indirizzata dalla donna a Tom. Insomma, quella stessa ipocrisia che il dramma attaccava, nel film si è presa la rivincita. Come si voleva dimostrare.

Deborah Kerr, che ho visto nel dramma a Chicago, nel film appare attenuata, meno violenta e meno insofferente. Leif Erickson se la cava bene nella parte mutilata del marito. John Kerr è il ragazzo Tom, con bravura. La regia di Vincente Minnelli è corretta ed efficace.

I FILM

DELL'ESPRESSO

Off limits

UNA FARSA d'ambiente militare, un'avventura tra le truppe americane in Francia alla fine della guerra. La storiella è esile e del tutto convenzionale, ma va vista solo come un pretesto per le trovate, le situazioni, le battute che sa suscitare e che sono al contrario molte, di ottima lega e ricche di un umorismo vivace e spregiudicato (almeno per noi italiani, a cui questi temi sono severamente proibiti, pena qualche anno di carcere militare), sottolineato con acutezza da un'abile regia (Richard Quine, il regista degli ultimi film di Judy Holliday) e dalla recitazione di Jack Lemmon, di Ernie Kovacs (il capitano carogna) e di Arthur O'Connell (il colonnello timido).

★ PRODUZIONE: Jed Harris - SOGGETTO: da una commedia di Arthur Carter - REGISTA: Richard Quine - INTERPRETI Jack Lemmon, Ernie Kovacs, Kathryn Grant, Mickey Rooney.

Il cerchio rosso del delitto

UN GIALLO inglese, costruito secondo le più antiche e classiche ricette del genere, pulito e abbastanza avvincente.

★ PRODUZIONE: Beaconsfield - REGISTA: Gerald Thomas - INTERPRETI: John Mills, Derek Farr, Noelle Middleton.

TELEVISIONE

L'OSPITE MISTERIOSO DELLE SERE IN FAMIGLIA

di CARLO GREGORETTI

ROMA. Sono passati più di otto anni da quando il 20 luglio 1949 sbarcarono a Genova le prime telecamere per l'inizio delle trasmissioni sperimentali in Italia. Venivano dagli Stati Uniti e sul molo Duca degli Abruzzi c'erano a riceverle i più alti funzionari della RAI stretti intorno al cardinale Maurilio Fossati che impartì la benedizione. Quasi immediatamente furono trasportate a Torino dove, dopo neppure due mesi, l'11 settembre, avveniva la prima trasmissione. Il lavoro da compiere era enorme. Gli studi e gli esperimenti, cominciati nel '39, erano stati interrotti dalla guerra, i tecnici mancavano, mancavano i piani e le industrie erano del tutto impreparate: si trattava di cominciare praticamente da zero quando già gli Stati Uniti d'America contavano decine di milioni di apparecchi televisivi e quasi un milione ne contava l'Inghilterra. Inoltre il territorio italiano, traversato in lungo e in largo da catene di montagne, presentava difficoltà affatto particolari per la libera circolazione delle onde visive.

MA in tre anni molti ostacoli vennero superati e, quando nel dicembre del '52, il ministero delle Telecomunicazioni concesse alla RAI il monopolio dei servizi di televisione circolare, il lavoro era ormai a buon punto. Il 12 aprile, dalla Fiera di Milano, fu trasmessa la prima telecronaca diretta e il giorno dopo a piazza San Pietro, venne ripresa la benedizione papale "Urbi et Orbi". Per tutto il 1953 le trasmissioni mantennero un carattere sperimentale e finalmente, il primo gennaio del 1954, con un discorso tenuto dal Papa ai vescovi e a tutto il mondo cattolico, ebbe inizio il servizio pubblico regolare della TV.

A quel tempo il Piemonte e la Lombardia avevano poco più di ventimila apparecchi ma il sorriso di Fulvia Colombo, stampato sulle copertine dei settimanali, stava diventando celebre anche nel resto dell'Italia non ancora servito dalla televisione. Il "Radiocorriere" cominciò a pubblicare i programmi che da trisettimanali diventarono presto quoditiani. Nacquero il Telegiornale, le Trasmissioni per ragazzi, le Telemesse; dall'America vennero importati i Telefilm e dal teatro vennero prese in prestito le riviste. Una di queste, "Baracca e Burattini", trasmessa in ripresa diretta da un teatro di Torino, provocò la prima di una serie di proteste quasi sempre firmate da un'associazione di padri di famiglia, da un gruppo di donne religiose o da prelati. Gli uomini di Azione Cattolica d'una parrochia torinese si riunirono per votare un ordine del giorno in cui la TV veniva accusata di « corrompere proprio nel sacrario della famiglia i gusti delle giovani generazioni e mettere in pericolo le sorti della cristiana civiltà ». Le conseguenze alla RAI-TV non tardarono a farsi sentire e nel giugno '54 il presidente Cristano Ridomi e il direttore generale Salvino Sernesi vennero sostituiti rispettivamente dall'ingegner Filiberto Guala e dall'ingegner G. B. Vicentini.

Nel frattempo la televisione era arrivata fino a Roma e l'aumento delle ore di trasmissione imponeva un ampliamento dei programmi; il telegiornale, oltre alla lettura del notiziario si arricchì di servizi filmati, le interviste e le riprese sportive aumentarono, al teatro di prosa fu dedicata una sera alla settimana e l'allestimento di nuovi studi permise la realizzazione di riviste televisive e di spettacoli musicali. Dopo Fulvia Colombo, gli italiani si affezionarono ai volti di Marisa Borroni, di Nicoletta Orsomando, dello speaker del Telegiornale Riccardo Paladino. E quando nel '55 fu importata dall'America "Lascia o Raddoppia", le vendite di televisori aumentarono del 400 per cento rispetto all'anno precedente. Per decine di settimane questa rubrica ha riunito ogni sabato sera dai sei agli otto milioni di telespettatori, li ha fatti piangere per la sconfitta di Paola Bolognani, li ha fatti ridere per la casacca imposta dalla censura a Maria Luisa Garroppo. Poi, altri avvenimenti si sono succeduti e altri spettacoli si sono fatti strada: dalle nozze di Grace Kelly all'Amico degli animali", della cronaca filmata dell'insurrezione ungherese al viaggio di Elisabetta a Parigi da "Telecatch" al "Musichiere", il fenomeno della televisione, cioè l'affermarsi di questo mezzo espressivo nelle abitudini della famiglia italiana, si è andato sempre più rafforzando.

Oggi, all'inizio di questo 1958, con i programmi continuati dalle diciassette alla mezzanotte e le tre edizioni del telegiornale, il numero degli abbonati ha raggiunto le 800.000 unità. E' una cifra imponente sebbene in Inghilterra l'incremento dei nuovi abbonati sia di circa un milione l'anno e la Germania occidentale che ha cominciato più tardi di noi ci abbia già largamente superato. Ed è una cifra pericolosa. 800.000 abbonati significano alcuni milioni di spettatori, ciò che, in regime di monopolio, può facilmente indurre il partito di maggioranza a servirsi della televisione per rafforzare il suo predominio influenzando milioni di cittadini. La parzialità dei notiziari televisivi, sebbene meno sfacciata di quella dei notiziari radiofonici, diventa sempre più evidente. Tre telegiornali al giorno non significano affatto la possibilità di far pervenire al pubblico un maggior numero di notizie; anzi accentuano il carattere preelettorale di molte riprese televisive. Il clima è quello dei notiziari fascisti.

EPPURE la RAI-TV non era stata creata per esser soggetta alla direzione del governo e al controllo delle forze politiche dominanti. Al contrario avrebbe dovuto essere un ente a carattere pubblico soggetto al controllo del pubblico e dello Stato; avrebbe dovuto informare obbiettivamente e dare una esposizione serena dei diversi fatti politici e no. Per questo nel 1947, quando ancora la TV non esisteva, era stata creata la « commissione parlamentare per l'alto controllo sulle radioaudizioni ».

In pratica questa commissione dopo 10 anni di vita non si può dire che abbia molto contribuito all'obbiettività dell'informazione prima radiofonica e poi televisiva. I suoi membri, che sono in tutto una ventina avrebbero il compito di riunirsi con una certa frequenza, esaminare i testi trasmessi dalla RAI-TV e additare al governo eventuali reati di parzialità politica. Invece, siccome la commissione riflette la composizione del Parlamento ed è quindi a maggioranza governativa, dal '47 ad oggi, nonostante le frequenti denunce della minoranza, non è mai avvenuto che si sia dichiarata d'accordo sulla parzialità politica della RAI e, in minor misura, della TV.

NON si può dire, infine, che gli 800 mila abbonati possano considerarsi soddisfatti dei programmi, anche senza tener conto delle gravi responsabilità politiche che la televisione si sta assumendo. Accanto ad una commedia ben realizzata, ad uno spettacolo divertente, troppo spesso assistiamo alla proiezione di film resi incomprensibili dalla censura, a riviste i cui sketches non sono degni d'una compagnia di avanspettacolo di quarto ordine. Il bel viaggio nella valle del Po di Mario Soldati non fa dimenticare gli scadenti documentari giornalistici e cinematografici resi insopportabili da commenti pieni di cattiva letteratura e di retorica conformista.

E' per questo che, tenendo conto delle richieste di molti lettori, nel momento in cui la rete televisiva copre tutto il paese e le trasmissioni si susseguono ininterrottamente dalle cinque del pomeriggio a mezzanotte, abbiamo sentito la necessità d'intervenire con una rubrica regolare dedicata alla televisione. Naturalmente, segnaleremo volentieri quanto c'è di positivo nei programmi, ma è evidente che sarà nostro dovere denunciare quanto c'è in essi di scadente e soprattutto di dare rilievo a tutto ciò che alla vigilia delle elezioni trasforma uno spettacolo finanziato da tutti i cittadini in uno strumento di parziale e spesso subdola propaganda politica. E' triste che attraverso la televisione gli italiani abbiano certe sere l'impressione di avere in casa un ospite misterioso. Chi è? E' una voce che gli italiani riconoscono subito. Ci sono abituati: è quella di chi comanda.

FRANCA VALERI CAMBIA FACCIA

ROMA. Franca Valeri in una scena della commedia musicale "Lina e il Cavaliere" scritta da lei insieme a Vittorio Caprioli, Giuseppe Patroni Griffi e Enrico Medioli.

Franca Valeri ha recitato a Roma per l'ultima volta due anni fa con "L'arcisopolo", insieme a Vittorio Caprioli e Luciano Salce, che aveva sostituito da poco Alberto Bonucci, il terzo dei "Tre Gobbi". "L'arcisopolo", farsa amara sulla vita dei guitti, era un tentativo d'uscire dagli schemi dei precedenti "Carnet de notes" con uno spettacolo più costruito. La compagnia riprese la commedia l'anno scorso, poco prima da Franca e Caprioli cominciassero a scrivere la rivista, per portarla a Londra. Per cinque mesi di seguito i tre "Gobbi" studiarono pazientemente l'inglese; lo spettacolo ebbe molto successo.

Franca Valeri è sempre molto richiesta in cinema, soprattutto per la popolarità che le dette la rubrica radiofonica che la rivelò come attrice comica: la "signorina snob". Oggi il ruolo dell'attrice in cinema è quasi sempre lo stesso: la ragazza brutta, che s'illude d'essere desiderata, e di non trovar marito per troppo rigore morale. Proprio alcuni mesi fa Franca Valeri ha interpretato un ruolo del genere nel film "La ragazza del Palio" con Diana Dors e Vittorio Gassman. Ma ora l'attrice è stanca di fare la zitella e spera che i produttori vedendola in "Lina e il Cavaliere" impersonare una ragazza qualunque che ottiene il successo con l'intrigo, capiscano che può interpretare anche altri personaggi.

Jazz

Un microsolco di Romano Mussolini

ROMANO MUSSOLINI ha terminato in questi giorni a Roma l'incisione di un microsolco di jazz con la tromba Nunzio Rotondo e la cantante Lilian Terry. La registrazione dei nastri da utilizzare in questo "long playing" è stata molto laboriosa e ha richiesto parecchie sedute, protrattesi per quasi sette mesi. La prova di Romano Mussolini come pianista di jazz è molto attesa dagli appassionati italiani di questa musica, ma anche dagli editori americani di dischi, specie dopo la partecipazione dello stesso Romano ad un programma della TV di New York dedicato alla vita dell'ex duce.

Oltre a Rotondo e alla Terry, hanno partecipato all'incisione del microsolco il contrabbassista Carlo Loffredo, il clarinettista Gianni Sanjust e il batterista Roberto Podio, che ha 18 anni e si occupa di jazz da quando prese parte ad una "jam session" con Lionel Hampton.

Nunzio Rotondo, che è stimato anche da molti esperti di jazz stranieri, ha composto per l'occasione due lunghi brani intitolati "Naghatonghi Taghani" e "Taganoghi". A Roma, Nunzio è noto per il suo carattere scontroso e per il suo atteggiamento di "puro" del jazz che lo porta a rifiutare ogni offerta di lavoro con orchestrine da ballo, nonostante le sue condizioni economiche non siano floride. Quanto a Lilian Terry, è una delle poche che cantino esclusivamente jazz. Tra qualche tempo, la RAI trasmetterà un suo programma, registrato col pianista Renato Sellani.

Lo studio d'incisione in cui è stato realizzato il microsolco è a Roma, in via Nomentana, a pochi passi dalla villa Torlonia in cui abitava la famiglia Mussolini durante il regime fascista. A quei tempi Romano era poco più di un bambino e andava a sentire i dischi di jazz, di nascosto dal padre e dai fratelli maggiori, in una foresteria della villa.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Viale Università, 38 - Roma

L'ORESTE DI GASSMAN

L'EROE E L'AMICO BORGHESE

di SANDRO DE FEO

CI SONO due modi di mettere in scena Alfieri: presentarlo come egli scrive o presentarlo come egli sente. Si può recitarlo, cioè, arrotando i denti e aprendosi fieramente il cammino nel groviglio di rovi di quelle sue parole tronche, contratte e desuete; ed è un modo non privo di una sua ispida e difficoltosa bellezza. Probabilmente Alfieri stesso lo avrebbe preferito. Ovvero si può recitarlo sciogliendo in gola tutti gli spini e gli spigoli del verso alfieriano e allargando le braccia alla furia, all'impeto e soprattutto alla pietà che è quasi sempre sottintesa in quel verso ma che specialmente riempie di sè le scene più belle di "Oreste". Gassman ha scelto questa seconda strada.

Gassman ha capito che nella tragedia di Alfieri il fato degli antichi ci sta solo come pura convenzione e ricordo scolastico. « Oh dura — D'orrendo fato inesorabil legge », esclama Pilade alla fine, dopo la strage. Ma le sue parole ci lasciano freddi perchè esse non si riferiscono alla reale condizione del dramma. E quando Clitennestra ed Elettra accennano ad oracoli e visioni, quei loro discorsi ci paiono fantasie di donnette. La grandezza degli eroi di Alfieri non consiste nel contrastare o assecondare il compiersi del fato ma nel lottare con i propri démoni. E, per questo aspetto, Alfieri, malgrado la sua scrittura spigolosa, è il più moderno dei nostri grandi scrittori, certamente più di Foscolo, quasi certamente più di Manzoni, se non del Manzoni che creò il personaggio di Gertrude. Ma la Clitennestra di Alfieri per lo sgomento e la pietà che suscita è una creazione non inferiore alla Monaca di Monza. E della sua modernità va reso un merito anche maggiore al poeta, se non altro per il fatto che essa è rivestita di panni "curiali". Per la prima volta, forse, se si esclude il caso della "Fedra" di Racine, in una tragedia di modello e forme regolari e canonici, uno scrittore ardiva trattare il problema del sesso in modo così crudo, lucido e caritatevole. Qui Clitennestra è lacerata da contraddizioni estreme, i rimorsi, l'amore materno da una parte e, dall'altra, la passione per un uomo che essa sa indegno e turpe e verso il quale è attratta da un sentimento cui oggi noi daremmo il nome di vizio. Elettra sa che sua madre è legata all'immondo Egisto non tanto dalla complicità del delitto quanto dalla debolezza della carne, e se non osa chiamare vizio una passione così abbietta, è press'a poco ciò che essa pensa. Eppure la pietà filiale e l'intuizione tutta femminile delle miserie del suo sesso sono più forti del suo ribrezzo; e le parole con cui la sua compassione si esprime sono tra le più belle della tragedia moderna.

Ma di Alfieri è moderna anche l'astuzia dell'uomo di teatro. Eccoli nella corte di Argo, per la formidabile vendetta, i due amici andati in proverbio: Oreste e Pilade. Oreste, la furia incontrollata, l'impeto cieco, e Pilade, la prudenza, il calcolo. E' evidente che se alla corte di Argo, dove essi sono giunti in incognito, la loro identità viene scoperta innanzi tempo, essi sono perduti. Pilade lo sa benissimo, e lo ammette anche Oreste nei rari intervalli in cui la ragione riesce a far tacere l'odio forsennato. Eppure, malgrado le raccomandazioni di Pilade e malgrado le sue astuzie per coprire e giustificare le uscite imprudenti dell'amico, Oreste si rivela ad Elettra, è sul punto di scoprirsi a Clitennestra e finisce per tradirsi alla presenza dell'odiato Egisto.

QUESTI momenti in cui vediamo Oreste precipitare verso la sua perdita, spintovi non dal fato della tragedia antica ma come da un impulso di lealtà verso la sua stessa natura, e in cui vediamo Pilade correre continuamente al salvataggio dell'incauto amico, sono queste le scene teatralmente più abili e di maggior tensione che Alfieri abbia mai scritto. Se la furia di Oreste non avesse avuto il contrappeso della prudenza di Pilade, essa sarebbe apparsa a lungo andare monotona. E se la cautela sempre all'erta di Pilade non avesse trovato la sua giustificazione nel grande, apprensivo affetto per un amico così intemperante e pericoloso, essa sarebbe apparsa persino un po' gretta come quella d'un personaggio di commedia borghese. E' invece nel gioco dialettico così serrato ed emozionante di questa prudenza che non riesce a contenere quel furore, che Alfieri ha dato una delle prove più compiute del suo ingegno drammatico.

Ora dovrebbe essere chiaro, mi pare, perchè Gassman, messo di fronte all'alternativa di arrotare i denti e atteggiarsi impavido e fiero sotto la grandinata degli ispidi endecasillabi, o buttarsi allo sbaraglio nell'inferno aggiornato della casa degli Atridi e nel gioco scenicamente così fine e sagace dei suoi rapporti con Pilade, abbia scelto di buttare sè e i suoi compagni allo sbaraglio. S'è detto, lo hanno detto anche in Francia, che Gassman ha tirato decisamente al romantico. Può darsi, e quel suo abbigliamento in bianco e nero di demonio mondano nell'aura degli "Illuminés" di Gérard De Nerval può aver influito sul giudizio. Ma egli è andato anche più in là del suo vestito e forse delle sue stesse intenzioni.

CON QUELLA sua foga disperata, con quei guizzi ambigui, con certi gridi strozzati egli è arrivato fino a noi, e forse fino a Freud quando ha gridato in modo così obliquo il suo « odio misto d'ira e pietade » per la madre, e la sua voglia di ucciderla e di abbracciarla.

Ma la rivelazione dello spettacolo è stata Edmonda Aldini che vi aveva la parte di Clitennestra. Già al suo primo apparire sulla scena ci avevano turbato quella sua bellezza così patetica, peccaminosa senza ignobiltà, le ombre di cenere sulle gote, la voce bassa tutta di petto, un'apparizione che denunciava la colpa, il vizio e la vergogna e la pietà di se stessa, divenuti ormai un'abitudine, ma senza alcuna bassezza. E tutta la bellissima interpretazione è stata coerente e fedele a quella prima apparizione, soprattutto nel gioco mutevole che essa è riuscita ad ottenere dalla voce pur nei limiti ristretti di quel suo basso e oscuro registro.

Lo squilibrio dello spettacolo, forse inevitabile date le punte toccate dai due interpreti nominati, era dovuto all'onesta normalità dei loro interlocutori: la foga e i guizzi di Gassman hanno finito per rendere un po' insipida la condotta leale e corretta di Bosetti che era Pilade; così come il gioco semplice e lineare e talvolta persino un po' scolastico di una Zareschi (Elettra) evidentemente non in vena ha finito per perdere rilievo accanto al fosco e pietoso dramma narratoci dalla Aldini. Feliciani ha fatto un Egisto truce e saldo secondo la buona convenzione tragica. I costumi romantici e la scena di stracci sanguinolenti immaginati da Polidori ci sono parsi più estrosi che assolutamente necessari.

L'Espresso

IL DIVANO DI OFELIA

ROMA. Marisa Allasio nella sua abitazione di via di villa Ada. L'appartamento, dove la giovane attrice vive con i genitori ed una sorella più piccola, è situato vicino alla via Salaria, a pochi metri di distanza da quello di Sophia Loren. Le due attrici, infatti, si potevano vedere dal balcone quando s'affacciavano richiamate dagli appelli di gruppi di bambini, tifosi del cinema. Dopo la partenza della Loren, i piccoli tifosi hanno continuato a recarsi a via di villa Ada. Prima di partire per gli Stati Uniti, la giovane attrice ha lasciato un cartello alla finestra: « Non sono in casa ».

MARISA SOGNA OLIVIER

ROMA. Marisa Allasio è partita domenica sera da Ciampino per New York. Negli Stati Uniti assisterà alla prima del film "Arrivederci Roma", di cui è protagonista, parlerà alla radio e alla televisione e parteciperà ad una festa del "Brooklyn Football Club": gli italo-americani intendono festeggiarla non soltanto come attrice cinematografica ma anche come figlia di Federico Allasio, ex centromediano del Genoa, ed oggi allenatore del Bari.

Il viaggio americano di Marisa Allasio sarà importante soprattutto per i riflessi che avrà nella vertenza fra la giovane attrice ed il produttore Carlo Ponti. L'Allasio ha infatti rotto il contratto che la legava al produttore fino al 1961, accusandolo di averle fatto interpretare soltanto film di scarso valore artistico e di versarle poco puntualmente il compenso mensile. L'impennata della giovane attrice era dovuta soprattutto a "Raimonda tutta tonda", il film che, come affermavano le agenzie cinematografiche qualche mese fa, Ponti s'apprestava a farle interpretare. « E' troppo » convennero insieme Marisa, la madre e la sorella Marcella in un piccolo consiglio di famiglia, dopo aver letto la notizia.

La settimana scorsa Ponti ha inviato, da Beau Rivage, una lettera all'attrice ribelle, ricordandole che egli ritiene sempre valido il contratto e che non intende lasciarlo cadere. I film interpretati dall'Allasio in due anni e mezzo d'attività cinematografica sono stati tutti scelti o prodotti da Ponti e, nella lettera, il produttore si vale anche di questo argomento per far capire all'attrice d'averla condotta al successo, tenendola costantemente per mano.

In America Marisa vedrà se Hollywood le offre un contratto così favorevole da annullare gli svantaggi che le creerebbe una lotta giudiziaria con Ponti. Il produttore, che non ha ancora presentato querela per rottura di contratto, attende i risultati dell'esplorazione americana dell'attrice, e spera di giungere ad un accordo: la sua posizione d'accusatore in tribunale infatti potrebbe essere difficile da sostenere dato che non ha intenzione di tornare in Italia per un lungo periodo, almeno fino a quando non si sia calmata la curiosità suscitata dal matrimonio con la Loren.

Marisa Allasio, d'altra parte, a ventun anni d'età, incomincia ad essere insoddisfatta delle parti che le sono state finora affidate. L'anno scorso è stata l'unica attrice ad interpretare cinque film: "Viaggio di piacere", "Arrivederci Roma", "Marisa la civetta", "Susanna tutta panna" e "Belle ma povere". In tutti i film è stata sempre la ragazza procacissima e maliziosa che lo spettatore ha imparato a conoscere in "Poveri ma belli".

Marisa, invece, nelle pause della lavorazione e la sera prima d'addormentarsi legge Shakespeare, le tragedie e le commedie. S'è affezionata, come spesso succede alle giovani attrici, al personaggio di Ofelia: ne sa a memoria quasi tutte le battute, ma ancora non ha avuto il coraggio di dirle ad altri che ai suoi familiari. Teme, davanti ad un altro pubblico, d'apparire ridicola. Ma intanto prova la parte sperando di poter essere veramente sulla scena nei panni di Ofelia, finalmente lontana da "Raimonda tutta tonda".

" Scritto con una vivezza di partecipazione, con una meditata tensione e una profonda interpretazione della cultura occidentale ed orientale che lo rendono un'opera di livello e di qualità singolari ..

SELEARTE

" Un libro vario, appassionato, completo: documentato e serio, ma di lettura agevolissima... Più di cinquecento pagine che si divorano in preda a mille inviti e suggestioni. L'edizione è un gioiello ..

GIANCARLO VIGORELLI

" Il libro di uno che ha studiato la storia, la lingua, la religione del paese e parla di tutto ciò con competenza e serietà; di un uomo che ama i giapponesi, ma sa vederne i difetti; di un uomo che ha esperienza di ospitalità, ma anche di internamento, di guerra, di fame. Non giornalista, viaggiatore; e tale viaggiatore da comunicare, in parole e immagini, il fascino dell'esotico, del lontano che tuttavia, con un processo in cui tutta l'immaginazione si mette in moto, possiamo far nostro ..

ALDO GAROSCI

" Ogni momento di questo viaggio giapponese è una sorpresa, una meraviglia, una pacata controllata emozione... Senza dubbio il più completo e più intenso libro scritto sul Giappone ..

CIVILTÀ DELLE MACCHINE